

La pianista della Shoah
Bufalini pag. 20

L'amore qui ed ora
Erri De Luca pag. 17



Proprio come Peppone e Don Camillo
Settimelli pag. 19

U:

Renzi: ora niente più alibi

● Il premier chiede la fiducia: è il tempo del coraggio, servono scelte radicali ● «Se falliamo non ci saranno scuse e la colpa sarà mia» ● La scuola tra le priorità ● Attacco al M5S ● Telefonata con Obama

Davanti al Senato - che a tarda notte ha votato la fiducia - Matteo Renzi ha parlato a braccio, insistendo sulla scuola, sulle riforme e sul lavoro: «Questa è l'ultima occasione, se perdo non avrò alibi». Oggi la fiducia della Camera.

ANDRIOLO CIARNELLI FUSANI
FRULLETTI RUBENNI ZEGARELLI
A PAG. 2-5

Lo stil novo e i nodi irrisolti

CLAUDIO SARDO

UN TEMPO LE PAROLE DI UN PREMIER SERVIVANO PER SPIEGARE, per persuadere, per tentare di superare un ostacolo o delimitare un conflitto. Può darsi che fosse la vecchia politica. Di certo, la crisi di sistema e la sfiducia dei cittadini hanno svalutato tante, troppe parole. Ieri Renzi ha usato le sue per arpionare gli umori dell'uomo della strada, per esibire la forza con cui ha conquistato Palazzo Chigi, per personalizzare l'impresa, per scandire un ritmo (una riforma al mese) che il Parlamento forse non riuscirà a tenere.

SEGUE A PAG. 15

Dentro e fuori il Palazzo

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

Non è un caso, o una bizzarria, se il presidente del Consiglio ha parlato senza leggere un testo scritto. Certo, ha voluto segnare una discontinuità con il passato, ma in quella scelta c'era qualcosa di più profondo: proprio nel momento solenne della presentazione del governo, il premier ha voluto dire che egli si considera, al tempo stesso, dentro e fuori i palazzi del potere.

SEGUE A PAG. 15



Tre momenti del discorso del presidente del Consiglio Matteo Renzi FOTO LAPRESE

Staino

MA SAREMO BEN STRANI NOI ITALIANI?

C'È CHI VOTA CONTRO MA CON TANTA DISPONIBILITÀ, E CHI VOTA A FAVORE MA CON DISPONIBILITÀ ZERO.



Cuneo e imprese: piano da 60 miliardi

● Riduzione del 10 per cento delle tasse sul lavoro restituzione completa dei debiti alle aziende, ammortizzatori sociali. Cgil: bene i titoli, ora il confronto

È una proposta molto impegnativa quella che il premier sottopone al Parlamento: taglio «a due cifre» del cuneo fiscale, restituzione integrale dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese, nuovo sistema di ammortizzatori sociali, interventi sull'edilizia scolastica. Un intervento che - secondo le prime stime - non costerebbe meno di 60 miliardi. La Cgil chiede come saranno reperite le risorse. Intervista a Marco Venturi, presidente di Reteimprese: «Bene gli impegni sulla crescita».

DI GIOVANNI FRANCHI A PAG. 4-5

Resta il dubbio sulle risorse

L'ANALISI

MASSIMO D'ANTONI

La scelta innovativa di parlare a braccio, le frequenti interlocuzioni coi senatori di opposizione, una certa propensione all'aneddotica, hanno tolto al discorso in Senato del presidente quell'organicità che avrebbe reso più puntuale l'analisi dei contenuti. La promessa di concretezza è stata tuttavia mantenuta.

SEGUE A PAG. 15

MODA

E Krizia diventa cinese

● Fuga dall'Italia: ceduta anche la storica casa fondata dalla Mandelli

Dopo Fendi, Emilio Pucci, Bulgari, Loro Piana, Pomellato, Gucci, Bottega Veneta, Sergio Rossi e prima Valentino, un altro storico marchio lascia l'Italia: quello di Krizia acquistato dalla cinese Zhu Chongyun, che 20anni fa fondò il gruppo di moda Shenzhen Marisfrolg.

VENTURELLI A PAG. 9



FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

La ministra ragazzina

● IL FESTIVAL DI SANREMO NON È FINITO CON LA PROCLAMAZIONE DI ARISA COME VINCITRICE, ma con la rimozione del treno che impediva di arrivare a Sanremo. Evento che si può avvicinare al ribaltamento della Concordia per la sua difficoltà tecnica e carica simbolica.

In contemporanea con la soluzione di quell'ingombro fisico, abbiamo visto in tv il neo premier Matteo Renzi fare il suo primo discorso al Senato; lui che non avrebbe neanche l'età per farne parte. Un ringiovanimento che potrebbe anche essere

segno di rinnovamento, come siamo tenuti a sperare, se abbiamo a cuore le sorti del Paese, devastato da macerie materiali e politiche. Così, ci è piaciuta la ministra Madia quando ha annunciato di voler fare l'opposto di quel che fece, nel suo ruolo, Renato Brunetta. Anche se lui si è offeso e ha invitato quella «ragazzina» a studiare i suoi testi di economia, per i quali, altre volte, ha modestamente affermato di meritare il Nobel. Speriamo solo che sia più facile per Brunetta vedersi assegnato il Nobel, piuttosto che un altro ministero.

UCRAINA

Yakunovich è ricercato La Russia minaccia Kiev

● Obama a Putin: grave un eventuale intervento

MONGIELLO A PAG. 13

POLITICA

Renzi alle Camere: «Ora scelte radicali, se falliamo colpa mia»

● Il premier chiede la fiducia parlando a braccio: «Servono sogni e coraggio» ● Gli annunci: sblocco dei debiti della Pubblica amministrazione, taglio del cuneo fiscale, fondi per l'edilizia scolastica

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«È il tempo del coraggio che non esclude nessuno, ma allo stesso tempo non lascia alibi a nessuno». Lui, Matteo Renzi 39enne da Reggello, provincia di Firenze, non nasconde il proprio stupore un po' provinciale. Ovviamente per l'estetica di Palazzo Madama, dei suoi legni e dei suoi rossi velluti che scopre per la prima volta col naso all'insù anche per cercare la sua Agnese appollaiata al secondo piano a fianco del fidatissimo (e potentissimo) amico e consigliere Marco Carrai. E anche per il simbolo che il Senato rappresenta per chi crede (ancora) che dentro queste stanze si decida il futuro della gente. Ma pure i senatori non riescono a nascondere la propria meraviglia per un premier che incassa una lunga telefonata di incoraggiamento con Obama e però si presenta così spiazzante.

Mani spesso in tasca, parla a braccio mentre guarda gli appunti, colorati. Cita Spinelli, ma anche la Cinquetti di «non ho l'età», la telefonata ai marò prigionieri in India e quella all'amico, padre di famiglia, che ha perso il lavoro. Parla di Renzo Piano, Draghi, Merkel, ma anche della ragazza sfregiata dal fidanzato, del giovane Lorenzo ammazzato sulla strada da un ubriaco al volante, di Papa Bergoglio e della bimba di quinta elementare figlia di cittadini stranieri che si sente italiana ma non lo può essere. E non è un caso che gli applausi, se ne contano 17 e solo dai banchi del Pd, siano stentati e timidi. Non c'è mai un vero sussulto. Unica eccezione i botta e risposta coi 5Stelle. Per il resto i senatori se ne stanno quasi fermi, a sforzarsi di capire se «quel Renzi lì ci fa o ci è». «Ci è, ci è - assicura il senatore Andrea Marcucci, una delle colonne del renzismo nel Pd (guida la commissione cultura al Senato) - il problema è che chi lo conosce non si stupisce più, ma tutti gli altri ne rimangono ogni volta spiazzati». Presi in contropiede da un premier che si muove e parla e decide proprio come fosse il sindaco d'Italia. E cerca di esporre il suo modello Firenze a livello nazionale. Che usa l'ora scarsa di discorso al Senato non tanto per convincere chi siede su quegli scranni, ma chi sta fuori e che quei velluti e quei legni pregiati li vede oramai come un insopportabile orpello. «Un passato nobile - esordisce il premier-sindaco - che non regge più». E che quindi non va solo ritoccato, ma rivoluzionato. La «colta» citazione sanremese, «non avrei neppure l'età per essere eletto qui», è infatti la prova fisica che la svolta è necessaria alla luce dei fallimenti che l'hanno preceduto. Perché se la politica avrebbe dato risposte, ecco, lui non starebbe lì, adesso, ai banchi del governo. «Sarei l'ultimo a dover chiedere la fiducia qui» dice.

C'è in Renzi una franchezza al limite della brutalità. In casa dei tacchini parla subito del Natale da organizzare spiegando che il Senato va trasformato in Camera delle autonomie e che quei posti non ci saranno più. Il sacrificio è necessario e non rinviabile almeno per chi spera che a casa ci sia ancora un po' di disponibilità verso la politica e quindi la democrazia. Per chi ha voglia di andare

...
Tra le riforme considerate urgenti c'è anche quella riguardante la giustizia «Il sì entro giugno»

«controcorrente» andando a chiedere la fiducia non tanto a senatori e deputati, ma ai cittadini. Perché la credibilità va ritrovata anche «nei mercati rionali» e non solo in quelli internazionali. Ma per riuscirci serve la ruspa, non il cacciavite che aveva in mano Letta (che ringrazia provocando, guarda caso, l'applauso più convinto), per smontare un sistema «impantanato, arrugginito e asfissiato». Magari cominciando dai mandarini della burocrazia, i dirigenti inamovibili che reggono a ogni cambio di stagione politica detenendo le vere leve del potere.

La forma con Renzi è contenuta. E i tempi, avverte, non sono più una «variabile indipendente». Sottinteso: voi che state qui nei Palazzi non ve ne accorgete, ma io che faccio il sindaco, e sto fra la gente, che «l'urgenza» di dare risposte è diventato elemento politico discriminante.

Dunque subito risposte. Sulla scuola

togliendo gli investimenti per gli edifici dal patto di stabilità e rilanciando l'obiettivo di Lisbona del 30% di bimbi nei nidi, media da cui l'Italia è ancora parecchio lontana. Intanto ogni mercoledì (prima tappa Treviso) sarà in una scuola proprio come faceva a Firenze da sindaco. Poi immediato pagamento di tutti i debiti della pubblica amministrazione alle imprese e un fondo di garanzia per il credito alle pmi. E il piano per il lavoro fatto di nuove regole, un sussidio per tutti quelli che perdono il posto, sostegni alle imprese innovative come quelle delle energie verdi e della chimica eco-compatibile e un taglio «a due cifre» del cuneo fiscale. A dipendenti pubblici e pensionati promette un fisco amico che fa arrivare a casa la dichiarazione dei redditi. A tutti che ogni centesimo di spesa pubblica sarà verificabile online. E poi la riforma della giustizia a cominciare da quella amministrativa che toglie

...
Colloquio telefonico con il presidente Obama. Appuntamento a Roma previsto per il 27 marzo

certezze di governo e civile che impedisce ai cittadini di avere giustizia, mentre quella penale sarà libera dalle bandierine ideologiche dell'ultimo ventennio.

Sta qui l'offerta che Renzi offre al Parlamento: seguite le mie tracce e i miei ritmi, facciamo le riforme e arriviamo al 2018 con un Paese diverso. Insomma una «legislatura di svolta» guidata da un «governo politico». Una promessa di cambiamento «radicale», altrimenti si torna alle urne. E il Pd non ha paura del voto. Certo sarebbe stato meglio andare al governo con le elezioni, ma senza una nuova legge elettorale si sarebbero ri-prodotto le larghe intese. Da qui la necessità di avere presto l'Italicum. Nessun rinvio, promette, per non sprecare la procedura d'urgenza alla Camera. E avvio della riforma del Senato a Palazzo Madama e del Titolo V alla Camera. Lì dentro si potrà ridiscutere delle province intanto però, s'appella a Forza Italia, non bloccate la riforma Delrio che già le supera di fatto. Lo scandenzario renziano è preciso. Prima del semestre di presidenza italiana della Ue, c'è da fare tutti i compiti. Progetto ambizioso, ma Renzi non mostra incertezze. «Se perdiamo sarà colpa mia, perché per nessuno ci sono più alibi».

«Discorso deludente certo non da premier»

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

Al telefono Lucia Annunziata sembra sconcertata. «Diciamo la verità, è stato un discorso senza capo né coda, infarcito di storielle riciclate», esordisce la direttrice dell'*Huffington Post*, stavolta dalla parte dell'intervistata.

Cosa ne pensa dell'intervento del premier al Senato?

«Circolano già molti dubbi sul percorso di Renzi, anche tra i suoi sostenitori, fra i quali mi vanto di essere stata anche io. Finora c'era una certezza, quella che fosse un maestro di comunicazione. Il suo intervento mette in dubbio anche questo: da maestro della comunicazione o non ha fatto i compiti a casa, oppure questa era una favola».

Che cosa non ha funzionato?

«Era un discorso non preparato, a braccio, una roba da kamikaze per uno che si presenta al Paese senza neppure essere stato eletto. E si suppone che chi non è andato a votare alle primarie non lo conosca neanche. Un discorso improvvisato, tecnicamente senza capo né coda, infarcito di storie, storielle e aneddoti già usati molti volte. Ad esempio il punto centrale sulla bellezza dell'Italia lo ha ripreso dal discorso di addio a sindaco di Firenze. La storia della bambina senza cittadinanza che a scuola siede allo stesso banco della coetanea italiana, l'abbiamo sentita molte volte. Potrei fare vari esempi di storie riciclate. C'è stata una trascuratezza formale molto forte».

E dal punto di vista dei contenuti?

«È stato molto deludente. Capisco che Renzi volesse fare la parte del sindaco, ma al Paese deve dare un progetto. Anche il tema dell'Europa lo ha appena sfiorato. Spinelli non lo ha neppure citato per nome. Non ha detto cosa siamo e cosa andremo a fare in Europa, quali sono le idee nuove, quella che è la sua visione dell'Italia tra 15 anni. Dal punto di vista economico ha fatto proposte molto forti, ma senza fornire un numero. Si può anche dire di voler ridurre il cuneo fiscale del 10%, ma se non si dice in che modo...».

Questa è una bocciatura politica.

«Ha creato un clima positivo, finalmente»

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

«Un riconoscimento che mi sento di fare al nuovo premier è l'essere riuscito a creare un clima positivo, cosa non certo secondaria nell'attuale situazione del Paese, indispensabile per uscire dalla depressione». Giuseppe Roma, direttore generale del Censis, il Centro studi che da cinquant'anni coglie e interpreta i fenomeni di trasformazione della società, l'evoluzione della struttura produttiva, le spinte all'innovazione, ha apprezzato il discorso di Matteo Renzi, oltre gli stessi impegni dell'esecutivo elencati dal premier, proprio per la novità che rappresenta «e le novità sono una cosa positiva». Per «il cambio di passo» che il nuovo governo rappresenta.

Lei, dunque, promuove Renzi?

«Aspetto che risponda alla logica della prova però non posso non cogliere nel Paese la forte attesa che c'è verso questo governo che è nuovo non solo per una questione generazionale.».

Per cos'altro?

«È un governo politico, di persone serie che mi sembrano impegnati a non vivere l'emergenza come un fatto difensivo ma piuttosto come incentivo ad un profondo cambiamento, ad una speranza. Molti si trovano in prima linea, davanti al grande pubblico, per la prima volta e sanno di giocare la carriera e la possibilità di costruirsi un futuro in un'esperienza seguita con attenzione anche da chi non la condivide e spera, nell'interesse collettivo, che raggiunga i risultati promessi».

Un governo politico ben visto nell'era dell'antipolitica?

«C'è un cambio di atteggiamento. La gente chiede responsabilità alla politica. Preferisce chi ci mette la faccia e si guadagna così la fiducia rispetto a chi appare generico. E chiede innanzitutto responsabilità e trasparenza».

Tanto più ad un governo così caratterizzato da chi lo guida?

«Esatto. Per la gente questo è il governo del premier capace di coniugare le idee diverse dei diversi ministri per poi



Il presidente del Consiglio Matteo Renzi durante il suo intervento al Senato

FOTO LAPRESSE

L'INTERVISTA

Lucia Annunziata

«Ero fra i suoi sostenitori ma ha detto cose senza capo né coda. Non ha fatto i compiti a casa. Roba da kamikaze per uno che si presenta senza neanche essere stato eletto»



«Di certo è stato un discorso improvvisato, non all'altezza di un premier arrivato all'incarico con il suo discutibile percorso. Abbiamo conosciuto Renzi che voleva rottamare il mondo, ci siamo girati e lo abbiamo ritrovato al centro mondo che voleva rottamare. E al solito la conclusione è che sarebbe colpa dei talk show e dei giornalisti. Ma per cortesia...».

Non crede sia stato nello stile di Renzi?

«I suoi già dicono che questo è lui e così ha parlato al Paese. Ma io Renzi lo conosco e non voglio "Renzi", oggi voglio un premier. Chi si appresta a governare deve avere un patto con il Paese. Purtroppo non abbiamo conosciuto di più il suo programma. Renzi si vanta della sua età, ma la forza di chi è giovane sta nel saper crescere, non nel restare giovane per sempre. Quella di oggi (ieri, ndr) doveva essere una grande occasione. Ed è andata persa».

L'INTERVISTA

Giuseppe Roma

Per il direttore generale del Censis «si è passati dal timore alla speranza. Per la gente questo è il governo capace di coniugare le idee diverse per portarle a obiettivi convergenti»



portarle ad obiettivi convergenti. Direi che nel Paese c'è un senso di grande attesa speranzosa piuttosto che timorosa. Monti fu accompagnato dallo spread alle stelle, Letta arrivò dopo le elezioni che andarono come andarono, ora è il tempo di Renzi che mi sembra aver confermato, anche nel suo discorso, che d'ora in poi lo Stato non chiederà solo ai cittadini ma a se stesso, darà l'esempio passando dalla pedagogia verso i cittadini a quella dello Stato».

Ha colto i dubbi che pure ci sono?

«Certo, ci sono, ma c'è anche molta attenzione da parte degli italiani che da sola è già un valore. Il governo in una società moderna deve essere capace di creare un clima positivo, e Renzi ci è riuscito. Ora lo aspettiamo alla realizzazione degli impegni che ha preso. Ma ogni soggetto sociale dovrà impegnarsi a fare la propria parte per arrivare ad un'autentica svolta».



Quel discorso tra Cinquetti e mani in tasca

IL RACCONTO

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Più di un'ora di discorso per parlare più al Paese che ai senatori che l'emiciclo di Palazzo Madama lo hanno affollato per obbligo ma con lo stato d'animo di chi rappresenta una categoria destinata all'estinzione. Lo stesso Matteo Renzi ha provveduto a ricordarlo a chi continua a sperare che, come spesso è accaduto nella storia riformatrice del Paese, si annunciano i cambiamenti lavorando perché nulla cambi. Lo "Stil novo" invece del "Gattopardo". Lui si è avvicinato alla Camera alta «in punta di piedi e con rispetto profondo» ma poi, superato il primo imbarazzo, ha fornito proposte e soluzioni a briglia sciolta. Non mancando di rintuzzare gli assalti dei grillini che non hanno rinunciato a polemizzare con colui che per il loro leader è il nemico da battere. Le mani più volte in tasca, tutte e due. La citazione sanremese di Gigliola Cinquetti che quando esordì sul palco non aveva l'età per amare mentre lui è ancora tanto giovane da non potersi, in caso di voto, presentare alle elezioni per il Senato ancora per un altro anno. Quei foglietti disordinati a cui attingere per dimostrare che il testo scritto è un segno del passato che lui intende smantellare dalle fondamenta nei suoi riti stantii. Ma che, però, ha verificato di persona non essere cosa facile e scontata. Dato che ha dovuto aspettare più di due ore che il suo discorso venisse sbobinato e diventasse l'abborrito testo scritto da consegnare, secondo prassi, materialmente nelle mani del presidente della Camera che lo aspettava a Montecitorio dove quest'oggi si presenterà forte del voto in notturna al Senato.

Pochi gli applausi, quattordici hanno contato i rigorosi sottolineando che i più calorosi sono stati alla citazione dei Marò e di Letta. Diciassette i più ottimisti che non hanno dimenticato di ricordare i quarantacinque ricevuti dal predecessore a Montecitorio in aprile. Molto sconcerto e perplessità nelle fila dei senatori che si sono interrogati se l'atteggiamento del neo premier fosse dovuto alla inesperienza o alla conferma di una sfrontatezza che potrebbe diventare tradizione se gli riuscirà di portare a termine la legislatura.

Il governo schierato negli scranni ad esso riservato. Le signore hanno rinunciato ai colori sgargianti sfoggiati al Quirinale e si sono presentate tutte in scuro, in straordinaria sintonia con i colleghi maschi. Solo qualche camicetta bianca o arancio e le cravatte hanno scongiurato il total black. Molte perle.

Dal suo discorso al "consiglio comunale" di Palazzo Madama alla fine Renzi ha fatto scivolare via molti argomenti che gli sono stati poi ricordati con più o meno enfasi negli interventi che si sono susseguiti fino a notte. C'è stata la generazione Erasmus ma nessun accenno, anche solo formale, al presidente della Repubblica. Non ha parlato di sanità Matteo Renzi, le istanze del Mezzogiorno, peraltro poco rappresentate nella compagine di governo, non sono state neanche evocate. Poca politica estera, niente ambiente, quello degli esodati è restato un problema da affrontare ma non da ricordare. Molto il lavoro da fare e gli impegni da mantenere con «entusiasmo» e «coraggio». Lui ci mette la faccia.

Pochi applausi nella notte della fiducia Il Pd vota compatto tra i malumori

- Il premier non allarga la maggioranza
- Polemica con M5S
- Apprezzamenti per i passaggi sulla scuola

MARIA ZEGARELLI
ROMA

L'aveva annunciato e ha mantenuto la promessa. Matteo Renzi rompe gli schemi, parla a braccio, per un'ora e dieci minuti (chapeau), rivolgendosi più agli italiani che ai senatori, usando un linguaggio inconsueto per un discorso di insediamento. Il costituzionalista Stefano Ceccanti fa un'associazione azzardata, persino per un renziano: «Chi, oltre a Renzi parla a braccio? Papa Francesco di fronte alla crisi della Chiesa...». Alla Camera sono presi alla sprovvista: devono aspettare che gli stenografi consegnino il testo al premier perché non ce n'è uno scritto. Un altro inedito, che fa slittare l'inizio del dibattito in Aula a Palazzo Madama e rende insofferenti i senatori chiamati ad una seduta fume che finisce a notte fonda. La fiducia passa, con il voto compatto del Pd, ma quello che balza agli occhi è l'atteggiamento tiepido del partito verso il suo premier, il suo leader. Diciassette applausi e i più calorosi sono per Enrico Letta - che Renzi ringrazia per il lavoro svolto - i due marò ancora in India e per Lucia Annibaldi sfregiata con l'acido dal suo ex. Tanti maldipancia, soprattutto da parte di qualche bersaniano, come Miguel Gotor, qualche civatiano e qualche lettiano. Morbida Fi, ma sospettosa che Renzi abbia siglato un doppio patto con Alfano sull'Italicum, «se la legge elettorale non si fa subito e non entra in vigore subito, il patto salta», minaccia infatti Augusto Minzolini e il mittente è chiaramente Silvio Berlusconi. Feroce il M5s, come Casaleggio chiede, ultimativa Sel con Nichi Vendola, «un discorso non all'altezza dell'audacia evocata», e perfida la Lega con Ro-

berto Calderoli che commenta: «È un discorso da Renzi, un'ora di chiacchiere. L'unica cosa buona è che non ha mai citato il Mezzogiorno, non c'è un ministro dell'integrazione. È stato un discorso sottilmente eversivo, peggio di Grillo». C'è chi nota quel passaggio del discorso di Matteo Renzi, che riguarda ius soli e diritti civili, durante il quale Angelino Alfano con perfetto tempismo si gira dall'altra parte.

Tranchant Altero Matteoli che dopo il discorso di Renzi incontra il democrat Ugo Sposetti e gli sibila: «Io posso anche farmi rottamare ma non da questo qui. Mandatene un'altro».

Applausi tiepidi dal suo stesso partito, per il sindaco, sarà perché si augura di essere l'ultimo premier che chiede la fiducia al Senato e quindi recita il de profundis per i senatori e si sa che questo comporta sempre un certo dolore. «È sicuramente un fatto rivoluzionario, un elettroshock a cui ci si deve sottoporre», commenta Pierferdinando Casini. Renzi non cita il presidente della Repubblica, e questo lo notano in molti, nel Pd in molti evitano telecamere e taccuini.

Duro Felice Casson mentre si aspetta che Renzi torni dalla Camera: «Abbiamo deciso di votare la fiducia anche alla luce di alcuni passaggi politici nel Pd, Renzi è il segretario del Pd e la fiducia è un atto parlamentare serio. Ma saremo critici, il suo discorso di oggi è stato abbastanza generico, spetterà ai singoli ministri attuare il programma». Duro Gotor: «L'intervento del presidente del Consiglio sorprende per la scarsità dei contenuti programmatici e per avere assunto in alcuni passaggi i toni di un vero e proprio comizio di piazza. Dopo avere ascoltato l'intervento di Renzi voto la fiducia a questo esecutivo per disciplina di partito, per salvaguardare l'unità del Pd e per essere all'altezza della responsabilità di governo che il voto dell'anno scorso ci ha consegnato. Ma non si possono dimenticare le modalità che hanno condotto alla fine del governo Letta: e non soltanto per una questione di buone maniere, ma perché quanto è avvenuto delineava una presa del potere nel segno dell'

avventura». Il lettiano Francesco Russo dice che vota la fiducia perché «voto per il Paese, avrei preferito il Letta 2, rinnovato», perché, con quel passaggio in direzione «qualcosa si è strappato». Pizzetti maliziosamente assicura molta più «lealtà di quella che è stata riservata a Letta». I renziani iniziano a farsi vedere con maggiore decisione e difendono questo nuovo stile che esordisce a Palazzo Madama: «Ha parlato al Paese. Non si era mai vista tanta attenzione alla scuola», dice Francesca Puglisi. «Ha fatto bene Renzi a guardare negli occhi il Paese, a parlare il linguaggio della semplicità e del coraggio», per Ermete Realacci.

In Aula dal gruppo Gal, il senatore Antonio Scavone, che aveva votato la fiducia a Letta, dice che di fronte alla «carenza di una strategia globale per il Mezzogiorno», seppur con dolore, non voterà la fiducia. Durante il lungo dibattito Renzi ascolta, scrive biglietti, uno è diretto a Mario Monti che, appena il commesso glielo consegna, raggiunge il premier e parlano brevemente. Altri biglietti, subito dopo stracciati perché è meglio essere prudenti. I fotografi puntano gli zoom, cercano i labiali e i ministri, che lo sanno, parlano tra di loro mettendosi la mano davanti alla bocca. Nel M5s si dividono attacchi e insulti, a interventi alterni. A creare bagarre in Aula è la pasionaria pentastellata, Paola Taverna, «lei dice - è l'allievo che supera il maestro Berlusconi». Attacca la ministra Marianna Madia, «una raccomandata di ferro, che permise la vergogna dello scudo fiscale», definisce Napolitano «un monarca presidenziale». Dai banchi del Pd si alza e mima il gesto delle orecchie di un asino, si alza la voce, il presidente Piero Grasso è costretto a intervenire. Assicura la fiducia Riccardo Nencini, che ironizza su Alfano e la sua ritrosia verso i diritti civili. Linda Lanzillotta, da Sc, ammette: «Oggi da lei ci saremmo aspettati quel foglio Excel che ci aveva promesso». E precisa, annunciando la fiducia, che «non un complotto, non un tradimento ma l'urgenza di dare una scossa all'Italia è la ragione vera della nascita del Governo Renzi».

...
Gotor: «Il mio sì è solamente per disciplina di partito. Il discorso del premier è sorprendente per la scarsità dei contenuti»

TRIBUNA OSPITI

La moglie Agnese sul loggione con il fido Carrai



Nell'aula di Palazzo Madama, la moglie di Matteo Renzi prende posto nella tribuna ospiti, al primo ordine del loggione, sopra i banchi della parte destra dell'emiciclo. Seduto accanto a lei, il fedelissimo collaboratore dell'attuale premier, Marco Carrai.

Agnese Landini, in abito color panna senza maniche e cappotto

nero, segue il discorso del marito con attenzione. Durante le rumorose interruzioni dei senatori grillini, l'unico momento in cui distoglie lo sguardo dal premier.

Al termine del discorso, la first lady ha lasciato la tribuna accompagnata dai commessi, senza rispondere alle domande dei giornalisti.

POLITICA

Terapia shock: subito 60 miliardi

- **Pagamento integrale dei debiti della Pa e taglio «a due cifre» del cuneo fiscale**
- **Le promesse economiche si fermano ai titoli: mancano i dati**
- **L'agenda ancora non condivisa con Padoan**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Un'agenda economica senza cifre ma con tante promesse. Tutte abbastanza costose. O meglio, i costi dipendono molto dai dettagli ancora non specificati. A sentire così la lista, debiti della Pa, cuneo fiscale, edilizia scolastica, tutele universali, più che fatti, sembrano quei «sogni» che Matteo Renzi evoca per il Paese. «I titoli sono interessanti e, se realizzati, possono costituire una leva importante, ma, per il rilancio del paese serve un confronto serio e approfondito con le parti sociali - commenta laconica Susanna Camusso - bisogna poi soprattutto che venga chiarito come e dove si reperiscono le risorse».

Ma secondo fonti vicine all'esecutivo quella squadrata dal premier davanti ai senatori è una manovra che pesa per circa 60 miliardi, senza contare il capitolo lavoro, troppo generico per definirne il costo effettivo. Tutto da realizzare in 12 mesi, con qualche capitolo da concludere nella prima metà di quest'anno. Insomma, Renzi punta a quella operazione shock da molti evocata e mai concessa da Letta, per via dei vincoli europei. Tanto che ci si chiede quanta solidità ci sia dietro le sue parole. Per la verità, addentrandosi nelle cifre che Renzi non dice, si scopre che i numeri non cambiano molto da quello che il governo uscente si era impegnato a fare. A mutare, semmai, è il meccanismo di attuazione delle norme, quel passaggio tra il dire e il fare a cui il premier-sindaco tiene molto.

L'agenda è stata messa a punto dal pool di collaboratori stretti del presidente del consiglio: a partire dal sottosegretario Graziano Delrio, per passare al responsabile economico del partito Filippo Taddei. Ancora non si è fatto il punto con Pier Carlo Padoan, per via dei suoi impegni all'estero. Il ministro appena tornato dall'Australia ha incontrato il suo predecessore al tesoro, con cui ha avuto un colloquio di due ore. Non un passaggio di consegne formale,

ma un vero aggiornamento sullo stato della finanza pubblica. D'altro canto Padoan ha già detto che intende fare una seria due diligence prima di prendere decisioni.

Oltre ai 50 miliardi dei debiti della Pa, che peseranno sul debito pubblico (come già concordato con l'Ue), ci sarà il taglio del 10% del cuneo fiscale, che vale 2,3 miliardi di Irpef e tra i 4 e i 5 miliardi di Irpef per le fasce di reddito più basse. Secondo altre interpretazioni del taglio «a due cifre» annunciato da Renzi, si arriverebbe a 10 miliardi. Le coperture arriveranno dalla revisione della spesa per circa 4 miliardi, e dalla rimodulazione fiscale. Che vuol dire più tasse sulle rendite, meno tasse sul lavoro. Uno sgravio sarà previsto però sul risparmio previdenziale, su cui sarà tagliata l'attuale aliquota dell'11,5%. Quanto all'edilizia scolastica, si pensa ai 500 milioni già stanziati e alla revisione del patto di stabilità interno per far

liberare altre risorse dei Comuni.

Il pezzo forte dell'agenda è rappresentato da quella che si può definire una rivendicazione «storica» della Confindustria e delle altre organizzazioni datoriali: i debiti commerciali della pubblica amministrazione. Renzi ne fa un pilastro della sua azione di cambiamento. «Il cambio radicale passa da alcune misure economiche - sottolinea Renzi - la prima è lo sblocco totale - non parziale ma totale - dei debiti della Pa., attraverso un diverso utilizzo della Cassa depositi e prestiti». Il tono è quello della promessa, su cui si mette la faccia, come ha già detto il neopremier. La somma totale dei debiti arretrati sarebbe di 70 miliardi, ma 20 sono già stati sbloccati e erogati ai creditori dall'esecutivo Letta. Ne mancano 50. L'operazione cambia però «verso»: non è più il Tesoro ad anticipare alle singole amministrazioni, ma i diversi crediti verrebbero cartolarizzati e pagati da banche e cassa depositi, con la garanzia pubblica. In questo modo i 50 miliardi pesano comunque sul bilancio, ma non si è costretti a emettere titoli di debito per finanziarli. «Renzi si riferiva a due meccanismi precisi contenuti nella legge di Stabilità che non sono stati attivati per le resistenze incontrate all'interno del Tesoro», rivela la senatrice Linda Lanzillotta. Da Via XX Settembre nessuna replica. Sta di fatto che dei circa 27 miliardi stanziati, ne sono stati erogati 23 perché non tutte le amministrazioni hanno inviato al tesoro l'ammontare del fabbisogno e il piano di rientro necessario per ottenere l'anticipo di cassa. Evidentemente l'attuale premier considera questo meccanismo troppo farraginoso e punta a «saltarlo» per accelerare i pagamenti. Nel frattempo, però, si dovrebbe pensare a come evitare di produrre altro debito, visto che l'Italia è a rischio infrazione Ue per il ritardo dei pagamenti. Giorgio Squinzi esprime «soddisfazione per lo sblocco dei debiti e il taglio del cuneo a doppia cifra». Ma le imprese aspettano davvero i fatti. Come è stato anche con Letta.

...

Risorse da tagli di spesa e dalle rendite
Sgravi sul risparmio previdenziale

PIEMONTE

Governo in giudizio sul ricorso della Regione contro la Corte dei conti

Mentre procedeva la discussione sulla fiducia nell'aula del Senato, il premier Matteo Renzi ha riunito il Consiglio dei ministri per dare via libera («rispettandone la scadenza», sottolineano da Palazzo Chigi) «alla costituzione in giudizio per motivi di inammissibilità rispetto al ricorso della Regione Piemonte contro la Corte dei Conti sul tema dei controlli dei conti dei gruppi regionali». Una misura presa in extremis, visto che il diritto ad esercitare la costituzione in giudizio scadeva oggi. Il ministro della Difesa Roberta Pinotti precisa che si tratta di «un primo atto dovuto» da parte del governo.



Prodi: «Io candidato al Colle? Game over»

GIGI MARCUCCI
BOLOGNA

«Io al Colle? No, come si dice, *the game is over*, la gara è finita: sono tutti giovani, tutti nuovi, quindi uno deve capire quando è il proprio tempo e quando il proprio tempo è passato». È un modo tutto prodiano di dire: «Largo ai giovani». Nell'aprile 2013 subì lo sgambetto di 101 franchi tiratori proprio mentre era in corsa per il Quirinale, ora esclude di voler tornare in corsa, ma proprio per questo appare più netto, persino tagliente. Poche ore dopo, a chi gli chiede se un giovane come Matteo Renzi pos-

sa far riemergere l'Italia dal coma in cui è sprofondata, Romano Prodi risponde che non risponderà. L'ex premier il suo passo indietro l'ha fatto, chi ora vuol fare dei passi avanti non lo troverà sulla sua strada, ma per il momento, a quanto pare, dovrà fare a meno del suo incoraggiamento.

È un Prodi molto distaccato quello che insieme all'ex direttore dell'Economist Bill Emmott discute nella sede di Nomisma di «Girlfriend in a coma» il documentario scritto dallo stesso Emmott e dalla giornalista e film-maker Annalisa Piras per raccontare il declino del no-

«Bene il premier sulla crescita, ora aspettiamo i fatti»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«In Renzi c'è carisma, c'è voglia di affrontare i problemi. Detto questo, lo aspettiamo alla prova dei fatti». Marco Venturi martedì scorso ha portato per la prima volta nella storia i piccoli imprenditori in piazza. Il governo Renzi non c'era ancora, ma il nome del futuro premier risuonò in piazza del Popolo: «Matteo stai preoccupato, se non abbasserai le tasse alle piccole imprese ti faremo nero», fu uno degli slogan più azzeccati. Ad una settimana di distanza il discorso programmatico del nuovo governo viene definito come «una partenza promettente» dal presidente-portavoce di RetelImprese.

Venturi, cosa le è piaciuto del primo discorso parlamentare di Matteo Renzi?
«Noi diamo un giudizio positivo su tutta la parte che ha dedicato alla crescita. Affermazioni di grande interesse, cui però va dato un rapido seguito: la liquidazione totale dei debiti della Pa, l'impegno a due cifre sul cuneo fiscale. Misure chieste da tempo e che possono contribuire a riattivare un virtuoso ciclo economico».

Quindi la staffetta Letta-Renzi è servita.

L'INTERVISTA

Marco Venturi

Il presidente RetelImprese: «L'effetto-Renzi si vede già. Sul Jobs act però sono necessarie modifiche: il contratto unico serve solo alle grandi imprese»



Per voi è stata giusta...

«No, un attimo. Non ritengo opportuno dare giudizi sulla staffetta. Ora c'è Renzi e noi ci rapportiamo con lui».

Però non può negare che il vostro giudizio oggi sia molto migliore rispetto a quello sul governo Letta...

«Io giudico semplicemente le considerazioni fatte al Senato, il fatto che nel discorso programmatico ci sono alcune cose che chiediamo da tempo. Non posso certo sparare contro il nuovo premier, non lo facciamo certo neanche con Letta».

La domanda di tutti però è: come farà Renzi ad ottenere risultati migliori di Letta se ha la stessa maggioranza?

«Bisogna che aggregi la sua maggioranza, dipende molto dalle capacità del presidente del Consiglio».

Quindi un effetto Renzi c'è già...

«Questo è evidente. Ma noi vogliamo partire dall'affrontare tutti i problemi e va sottolineato che ne mancavano molti. Dalla pressione fiscale che per le piccole imprese - secondo i nostri calcoli - ha raggiunto il 65 per cento, la burocrazia che costa alle piccole imprese 30 miliardi l'anno, c'è il tema del credito per le piccole imprese - quelle che non hanno crediti dallo Stato -

che noi aiutiamo con Confidi ma che hanno comunque moltissimi problemi ad accedere. Infine c'è della criminalità con le piccole imprese che sono le più colpite dal racket, dalle rapine e dalla piaga dell'usura. Insomma, noi come RetelImprese rappresentiamo il 58,8 per cento degli occupati e il 69 per cento del fatturato totale delle imprese, nonostante le 372mila che hanno chiuso nel 2013».

Quindi, nonostante il successo di piazza del Popolo, non state pensando a nuove mobilitazioni.

«Il successo è stato indubbio, abbiamo portato 60mila imprenditori in piazza. Ma è stato il frutto di un malessere profondo, perché non ce la facevano più. Noi in piazza non ci andiamo volentieri, con leggerezza. Ci torneremo solo se ci costringono, se non ci ascoltano».

A dir la verità Renzi non pare uno da concertazione...

«Se ci risparmierebbe estenuanti trattative notturne io personalmente sono solo contento. Certo però dovranno essere accontentate le nostre richieste».

Cosa pensate del Jobs Act? Contratto unico e allargamento degli ammortizzatori ai lavoratori delle piccole imprese?

«Siamo pronti a discuterne. Di certo queste giuste misure non possono essere a carico nostro, perché noi siamo già oltre la misura sostenibile di carico. Non vogliamo che finisca con chi paga e chi incassa. Sul contratto unico io ritengo che le specificità siano talmente forti che il contratto unico si traduca nel dominio della grande impresa. Non mi sembra che questa misura risolve il problema della disoccupazione giovanile. In più la genericità delle proposte non ci aiuta. Comunque valuteremo tutti insieme».

Giuliano Poletti e Federica Guidi saranno i vostri interlocutori.

«La Guidi non la conosco personalmente, Poletti invece sì: ha grande capacità ed esperienza. Nella scelta l'unica cosa che sottolineiamo è che una viene dalla grande impresa e l'altro dalla cooperazione. Come piccola impresa ci aspettavamo di essere equiparati».

Sto dicendo che volevate un ministero anche voi?

«No, no, parlo di attenzione al merito dei problemi. Renzi ha dichiarato di voler visitare una volta a settimana una scuola italiana: gli proponiamo di fare altrettanto con un'impresa del nostro mondo».



Un momento del discorso di Renzi nell'aula di Palazzo Madama

FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

Italicum, Renzi delude Berlusconi e non cancella i sospetti di Alfano

A spettavano sei parole chiare: «L'approvazione della legge elettorale è vincolata alla modifica del Senato». È arrivato un panegirico di non immediata lettura: «La legge elettorale è impostata su un sistema parlamentare con una sola Camera ed esiste quindi un nesso netto tra Italicum e le altre riforme. Ma l'Italicum è pronto per essere discusso alla Camera. E lo consideriamo non solo una priorità, ma una prima parziale risposta all'esigenza di evitare che la politica perda ulteriormente la faccia».

Il maestro di chiarezza Matteo Renzi ha messo in scena ieri al Senato la sua prima vera performance dorotea. O democristiana. In ogni caso un perfetto esempio di quella dialettica che dice e non dice e lascia a tutti la sensazione di aver ragione. Di aver vinto. Ma anche di aver perso.

C'era un passaggio molto atteso nel discorso sulla fiducia del premier Renzi: quello sulle riforme costituzionali e soprattutto relativo alla legge elettorale. Alfano e Ncd sono saliti al governo con la promessa che la legge elettorale sarà approvata contestualmente alle altre riforme costituzionali. Una su tutte, quella del Senato. Forti, in questa rassicurazione frutto di sanguinose trattative notturne, che in ogni caso l'Italicum così come è stato formulato non può funzionare con un sistema bicamerale. Il partito di Alfano ha preteso questo passaggio come clausola di salvaguardia che mette al riparo da eventuali accordi sottobanco con Berlusconi e Forza Italia per tornare alle urne a maggio del prossimo anno. Una tempistica micidiale per il Nuovo centrodestra: un anno è troppo poco per organizzare il partito e affrontare i nemici di Forza Italia forti, tra l'altro, a maggio 2015 del ritorno in campo, anche se non candidabile, del proprio leader politico e spirituale Silvio Berlusconi.

Al tempo stesso, però, il Cavaliere ha ottenuto dallo stesso Renzi la promessa che la legge elettorale sarà approvata subito e a prescindere. Il discorso per la fiducia doveva essere il luogo della parola finale. Chiara e definitiva. Solo che ognuna delle parti in causa si è attaccata alla virgola e all'avverbio. E in effetti alla fine manca la frase principale.

Conviene prima mettere in fila le parole del premier. Nell'accordo sull'Italicum, ha detto il segretario-premier, mano in tasca e sguardo rivolto un po' alla parte destra e un po' a quella sinistra dell'emiciclo, «c'è l'esigenza di valorizza-

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Il premier tenta il dribbling sulla legge elettorale. Ma Fi chiede di accelerare e Ncd la garanzia che sulle riforme non ci saranno maggioranze variabili



re il fatto che una legge elettorale che prevede il ballottaggio è ovviamente impostata sulla presenza di una sola Camera» ed è dunque connessa alla riforma costituzionale del Senato. Ma il testo, ha aggiunto subito dopo, «è pronto per essere approvato alla Camera e lo consideriamo non solo una priorità, ma una prima parziale risposta all'esigenza di evitare che la politica perda ulteriormente la faccia. Noi - ha concluso - non possiamo che dire che rispetteremo nei tempi e nelle modalità stabilite» l'accordo fatto sulle riforme consapevoli del fatto che «politicamente esiste un nesso netto tra l'accordo sulla legge elettorale, la riforma del Senato e la riforma del Titolo V della Costituzione».

A giudicare dalle reazioni, le parole di Renzi sembrano aver rassicurato più gli alleati di governo che non Forza Italia. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha sottolineato col capo le due parole «nesso netto». Beatrice Lorenzin, titolare della Sanità, non ha dubbi: «Il premier è stato chiarissimo: senza riforma del Senato l'Italicum non può entrare in vigore».

Dall'altra parte il capogruppo di Fi Paolo Romani ammette che «avrebbe preferito maggiore chiarezza» e nicchia su alcuni passaggi che «lo lasciano perplessi». Ma in serata Fi lascia filtrare la delusione di Berlusconi per la «non casuale» contraddizione di Renzi.

Il premier, con il «nesso netto» tra Italicum e riforma del Senato e del Titolo V, tenta di accontentare entrambe le parti. Nell'immediato ha il pregio di sottrarlo da un giogo politico che rischia di condizionarlo politicamente contrapponendolo a Berlusconi (che non vuole i tempi lunghi) e ad Alfano (che teme i tempi corti). Ma se Renzi con una mano ha tolto a Berlusconi, con l'altra ha voluto restituire. «Tutto - ha ricordato il premier in aula - deve partire dal pacchetto delle riforme costituzionali sulle quali si è registrato un accordo che va oltre la maggioranza di questo governo, un accordo che rispetteremo nelle modalità prestabilite». È la conferma della doppia maggioranza. Proprio ciò che Ncd non vuole.

Ieri il premier ha parlato a braccio. Stamani, forse, alla Camera, cercherà di essere più chiaro. È un fatto che l'Italicum sarà in aula a Montecitorio nei prossimi giorni. E che Renzi auspica che il Senato avvii «subito» la riforma di se stesso. Su quale testo? Anna Finocchiaro, presidente della Commissione Affari costituzionali, informa che lei porterà «un proprio testo».

stro Paese. Alle domande di Sergio Rizzo, giornalista del Corriere della Sera, risponde pacatamente, quasi sotto voce. «Se questo Governo può avere continuità politica? Io me lo auguro, ma se la possa avere o no non lo so. Anche quelli di prima dovevano avere una continuità politica poi non c'è stata». Continuità è la parola che l'ex presidente Ue ripete più spesso in quasi due ore di intervista, con aneddoti e accostamenti a Paesi lontani. «In Italia tutto cambia perché nulla cambia», cita dal Gattopardo, «a Pechino tutto deve rimanere uguale perché tutto cambia». In questo confronto, a perdere è la «ragazza in coma», preda di eterna instabilità. Racconta Prodi di quando, nel '96, nella veste di premier, incontrò Kohl: «Alla fine lui mi strinse la mano, si dichiarò d'accordo con me ma mi chiese: la prossima volta chi viene?». E a Renzi invia un consiglio. «Bisogna dare il messaggio che nel lungo periodo il Paese si normalizza. Non c'è mica bisogno di farlo in un

giorno. Il problema è il messaggio che si fa un lavoro serio che dura nel tempo». Perché «l'enorme handicap» dell'Italia riguarda la rotazione continua, l'instabilità che ha reso impossibile il normale svolgimento della vita politica». E i «migliori leader non sono quelli che hanno un premio Nobel per la scienza ma persone con coerenza e lungimiranza e soprattutto con la capacità di avere una squadra».

Non una parola sulla «staffetta» con Enrico Letta, argomento su cui si sofferma volentieri Emmott. «Renzi segretario del Pd sembrava suggerire che qualcosa dovesse cambiare», spiega, «ma lo spietato assassinio politico di Letta potrebbe rivelarsi una mossa suicida. Un tipico suicidio della sinistra italiana». Giudizio severo, appena attenuato dalla frase successiva. «Renzi è ambizioso e coraggioso - dice Emmott - e l'Italia ha bisogno di leader ambiziosi e coraggiosi. Speriamo di capire nel più breve tempo possibile che cosa succederà».

CINQUESTELLE

Oggi i parlamentari grillini decidono se espellere i dissidenti

Si terrà oggi l'assemblea congiunta M5S per decidere l'espulsione dei quattro senatori dissidenti Luis Alberto Orellana, Francesco Campanella, Fabrizio Bocchino e Lorenzo Battista. C'è però disappunto tra molti senatori 5 stelle che avrebbero voluto che prima si tenesse una riunione dei soli parlamentari di Palazzo Madama e poi la congiunta che, secondo i più, alla fine darà il via libera all'espulsione dei quattro senatori. In ogni caso, come sottolineano gli stessi dissidenti, la decisione definitiva dovrà essere presa dopo un sondaggio web.

Il messaggio: la legislatura non andrà avanti a tutti i costi

IL PUNTO

INNINI ANDRIOLO

L'ORIZZONTE È IL 2015. DOPO IL SEMESTRE ITALIANO DI PRESIDENZA EUROPEA SI TRARRÀ IL BILANCIO, ma Renzi ha pronunciato ieri parole un po' diverse da quelle che utilizzò per provocare la crisi del governo Letta. Pochi giorni fa aveva promesso un esecutivo di legislatura, ieri ha sfumato l'azzardo. «Arrivare al 2018 ha un senso soltanto se avvertiamo l'urgenza di un cambiamento radicale» ha spiegato il premier, facendosi interprete dei sentimenti della gente comune «che accompagna i figli a scuola» e che non merita i tempi «dilatati della politica». La Legislatura non andrà avanti a tutti i costi, quindi. Frasi di assoluto buon senso che, gettate lì all'inizio dell'intervento con il quale il premier ha chiesto al Senato il voto di fiducia, ridimensionano tuttavia le premesse della sfida

lanciata per la conquista di Palazzo Chigi. Perché se Letta proponeva il rilancio del suo governo per trarre in considerazione dei modi alla fine del 2014 - con il sottinteso che le elezioni si sarebbero svolte nella primavera 2015 - Renzi era andato oltre e aveva garantito un esecutivo in grado di condurre la legislatura alla conclusione naturale. Intorno a questa scommessa - e a quella «del fare in fretta» - il segretario del Pd ha vinto poi la partita che lo ha condotto alla presidenza del Consiglio. Il fatto è che l'itinerario programmatico disegnato Renzi al Senato, sembra fissare in realtà tappe dettagliate fino alla presidenza italiana del Consiglio europeo. L'accento posto con orgoglio sui democratici che non hanno «paura di andare alle elezioni», tra l'altro, rilancia il tema del voto, lo stesso che in queste settimane non è scomparso dal dibattito. Renzi lo evoca di fatto. Per ricordare che il suo governo non si farà bloccare dalle meline parlamentari, ma anche per scrollarsi

di dosso l'accusa lettiana di aver varcato il portone di Palazzo Chigi grazie a una «manovra di palazzo». E il premier, ieri, è tornato a evocare il voto nello stesso discorso con il quale ha dato patente politica ad un governo del quale fanno parte i segretari dei maggiori partiti che lo compongono (Partito democratico, Nuovo centrodestra e Scelta civica). Per alcuni, però, quel riferimento al voto rappresenta il segno di una concessione a Forza Italia, senza la quale «non è possibile portare avanti le riforme istituzionali».

Un tributo a Letta, ieri, nel discorso del premier. «Il cambio nel governo non può in alcun modo oscurare il governo precedente», ha sottolineato il premier dedicando «un pensiero particolare al presidente del consiglio uscente». Il fatto è che molti dei riferimenti dettagliati al programma - a sentire i lettiani - sono ascrivibili proprio all'azione del precedente governo. Il riferimento alla scuola, per esempio. «Con il decreto scuola di

Letta e con le previsioni della legge di stabilità, erano stati stanziati 1850 milioni di euro per l'edilizia scolastica», rivendicano ambienti vicini all'esecutivo che si è appena dimesso. Per questi «la caratura» degli impegni e delle dichiarazioni programmatiche di Renzi non è tale da giustificare «i fuochi d'artificio della crisi» dei giorni scorsi. «Tanto rumore» per nulla, quindi, mentre il rilancio del governo Letta avrebbe evitato «traumi al Paese e al Pd»? «Letta avrebbe sicuramente incassato nei prossimi mesi i risultati della sua azione di governo - aggiungono - C'era, però, chi aveva paura che con quei dati Enrico si sarebbe rafforzato eccessivamente». Ieri, in realtà, Renzi ha spiegato che non c'erano alternative al suo governo. E per dimostrarlo non ha nemmeno accennato all'ipotesi del Letta bis scalzata dal tavolo meno di due settimane fa con il voto della Direzione Pd. L'opzione delle elezioni? «Non era possibile per alcuno ottenere la

maggioranza necessaria a governare nei due rami del Parlamento senza una modifica delle regole del gioco» ha affermato il premier al Senato, paventando lo spettro delle larghe intese e rilanciando la necessità di una legge elettorale concordata con Forza Italia (che il premier ha invitato a distinguersi da M5S?). Anche ieri Letta ha voluto mantenere i forzisti dentro l'alveo delle riforme, sfumando le contrapposizioni sulla tempistica della nuova legge elettorale. Le nuove regole scatteranno prima o dopo il superamento del Senato? Il premier si è limitato a parlare di «nesso stretto» tra riforma del voto e superamento del bicameralismo perfetto, ma non si è sbilanciato oltre. Nello stesso tempo, però, ha inserito nel suo programma il superamento dello «scontro ideologico» sulla giustizia, un tema caro al centrodestra e a Forza Italia. Renzi vuole tenersi tutte le strade aperte, senza escludere quella del voto anticipato che in futuro intende battere anche il Cavaliere.

POLITICA

Guidi, tutti gli interessi tra l'azienda e lo Stato

Dai mezzi elettrici per Posteitaliane e i vigili urbani in decine di Comuni, agli impianti di segnalazione e ai distributori di biglietti per il gruppo Fs, sono molti i rapporti tra lo Stato italiano e le amministrazioni pubbliche e la Ducati Energia, l'azienda di famiglia di Federica Guidi, ex numero uno dei giovani di Confindustria e neoministra per lo Sviluppo economico del governo Renzi.

L'imprenditrice, come primo atto dopo il giuramento, ha correttamente lasciato tutte le cariche apicali nell'impresa di cui era vicepresidente e direttore generale. E lo stesso premier ha assicurato che si occuperà personalmente di eventuali dossier che dovessero presentare rischi di conflitto di interessi. Ma il legame è strettissimo, non c'è dubbio: Guidalberto Guidi, padre di Federica, resta il titolare del gruppo (controllato da una finanziaria di cui detiene la maggioranza) e, a scorrere le commesse che Ducati Energia ha evaso e sta portando avanti con "pezzi" del settore pubblico, sembra davvero difficile, per la neoministra, dribblare tutte le possibili contaminazioni tra il ruolo pubblico e l'azienda di famiglia.

UNA MULTINAZIONALE ITALIANA

Ducati Energia - da non confondersi con la Ducati Motor, dove vengono fabbricate le celebri moto - è un marchio all'avanguardia, che ha scelto di delocalizzare la produzione all'estero. Una propensione mai nascosta da Guidi padre, "falco" di Confindustria già sostenitore di Alberto Bombassei nella corsa al vertice dell'associazione: degli oltre 700 dipendenti attuali, sotto le Due Torri ne sono rimasti circa 250 (più altri 17 al Centro ricerche di Rovereto), in pratica la "testa" del gruppo con una minima parte di operai. In Romania, Croazia, India, Argentina - con possibili sviluppi futuri in Cina e Russia - è stato spostato il grosso della produzione. Naturalmente anche il fatturato - 115 milioni di euro -, dipende in gran parte dall'estero. Da qui, le ironie del deputato di Sel, Giorgio Ariando, che, parlando della neoministra, si è chiesto «che esempio possa dare alle aziende italiane».

La stroncatura di Stefano Fassina, espressa dalle colonne de *L'Unità*, pog-

...

La Ducati Energia è produttrice di un mezzo elettrico per il recapito della corrispondenza

IL CASO

ANDREA BONZI
@andreaBonzi74

La società di famiglia della ministra per lo Sviluppo economico ha commesse con Posteitaliane, gruppo Fs, ditte di trasporti pubblici di diverse città

gia poi, oltre che sul versante strettamente politico (la vicinanza a Berlusconi), sui rapporti tra Ducati Energia e la pubblica amministrazione, in varie forme.

Uno dei prodotti di punta dell'azienda è il *Free Duck*, un quadriciclo elettrico che dal 2008 viene utilizzato da Posteitaliane (spa di proprietà del Ministero dell'Economia) per il recapito "verde" della corrispondenza. Si tratta di un veicolo biposto che ha un'autonomia di 60 chilometri (o 150 per la versione ibrida) che è già in servizio in molti territori italiani: da Perugia (dove la sperimentazione è partita 6 anni fa con 57 mezzi) a Bologna, da Milano a Brescia, a Padova e Pisa, tra gli altri. Il battesimo mediatico del *Free Duck* avvenne nel 2009, al G8 dell'Aquila, con la consegna di 50 veicoli, ma i piccoli mezzi sono in dotazione dalla Polizia municipale di Genova e ne sta valutando l'acquisto anche la Polizia di Stato. Al progetto partecipa anche Enel (al 31% di proprietà del Mef), per la qua-

le la ditta di famiglia della Guidi realizza già una serie di complesse apparecchiature per il controllo e la distribuzione dell'energia: le colonnine di ricarica elettrica, per i *Free Duck* ma non solo, sono targate Ducati Energia. Se ne trovano, ad esempio, a Milano, dove sono state sviluppate, in collaborazione con l'amministrazione, Telecom e A2A, anche "isole" *wifi*, in via di installazione, che danno informazioni su eventi e viabilità e permettono la connessione internet.

C'è poi il capitolo trasporti. Per Ferrovie dello Stato, società di proprietà del Tesoro, nonché per le collegate Italferr e Rfi, la Ducati Energia divisione Railway realizza impianti di segnalamento ferroviario, "chiavi in mano", dalla progettazione all'assemblaggio e al collaudo. In Emilia-Romagna, poi, sono diffuse sui bus le macchinette emittitrici di biglietti, commissionate negli anni passati dalle aziende di mobilità pubbliche, come l'Atc bolognese (ora Tper), e Seta (che serve Modena, Reggio e Piacenza).

LO STATO (CON SIMEST) IN AZIENDA

E se La Repubblica ha ricordato l'intesa Anci-Ducati Energia, con l'ok del ministero dell'Ambiente, alla sperimentazione di mille biciclette a pedalata assistita (nel 2011, numero uno dei Comuni italiani era Graziano Delrio), si segnala anche una partecipazione indiretta dello Stato nell'azienda bolognese. Si tratta di Simest, la società per le imprese all'estero controllata dalla Cassa depositi e prestiti (di cui il Ministero dell'Economia possiede l'80%), che nel dicembre 2012 ha acquisito il 15% delle azioni del gruppo di Guidi, con un investimento di cinque anni. Un ingresso che la stessa Federica Guidi aveva salutato allora con favore, sottolineando come la Simest, fosse già stata «un'importante supporto in Croazia e Romania».

Un percorso indubbiamente a ostacoli, per la neoministra. E cosa succederebbe se, ad esempio, suo papà decidesse di procedere all'acquisto di Bredamenaribus, storica impresa costruttrice di mezzi pubblici messa in vendita dalla proprietà Finmeccanica (a maggioranza statale), per la quale in passato ha mostrato interesse? Sarà necessario muoversi, come minimo, con i piedi di piombo.

...

La delocalizzazione: 250 dipendenti a Bologna il resto in Romania, India Croazia e Argentina



IUS SOLI

L'Arci: via la Kyenge e il ministero, brutto segno

Di donne al governo ne manca una: Cécile Kyenge. Filippo Miraglia, responsabile immigrazione Arci protesta non tanto per la sua estromissione, quanto per la cancellazione del ministero dell'Integrazione. «È una brutta notizia per la nostra democrazia», dice in una nota, ricordando che in un Paese dove vivono circa 5 milioni di persone di origine straniera, «non si è riusciti a far approvare dal Parlamento quella riforma della legge sulla cittadinanza per la quale la campagna "L'Italia sono anch'io", di cui è stato portavoce l'attuale sottosegretario alla presidenza Graziano Del Rio» e per la quale sono state raccolte più di 200mila firme. «Negli ultimi due governi, prima di

questo, l'istituzione di un ministero ad hoc - continua - aveva quantomeno fatto sperare che a questi temi venisse data l'attenzione che meritano», anche poi la ministra Kyenge «ha dovuto scontare una carenza di strumenti e risorse che ne hanno fortemente indebolito l'efficacia». La risposta avrebbe dovuto essere «non la soppressione del ministero, un suo rafforzamento». Tutte le competenze, invece, restano ora nella mani del Viminale, tornando così ad una logica di mero ordine pubblico. Deludere ancora le aspettative sullo *ius soli*, valuta l'Arci, «sarebbe un colpo durissimo per tutti quei bambini di origine straniera che si aspettano di vedersi riconosciuto questo diritto fondamentale».



Associazione
LAVORO&WELFARE

Associazione
20 Maggio
flessibilità assicurata



WWW.LAVOROWELFARE.IT
WWW.CESAREDIAMIANO.ORG
LAVOROWELFARE@GMAIL.COM

SI RICORDA CHE PER ACCEDERE ALLA SALA È NECESSARIO INDOSSARE LA GIACCA E CONFERMARE LA PARTECIPAZIONE VIA MAIL A LAVOROWELFARE@GMAIL.COM.

27 FEBBRAIO 2014
ORE 17:00

CANTIERE PREVIDENZA

SALA DELLE COLONNE
CAMERA DEI DEPUTATI
PALAZZO MARINI - VIA POLI, 19

PRESIEDE
TERESA BELLANOVA

INTRODUCE
MARIA LUISA GNECCHI

TAVOLA ROTONDA
GIANNI GEROLDI, GIAMPIERO
MALAGNINO, MAURO NORI,
MASSIMO VIVOLI, DOMENICO PROIETTI,
CRISTIAN PERNICIANO

INTERVENTI
DAVIDE FARAONE, STEFANO FASSINA

CONCLUDE
CESARE DIAMIANO

Aumentano i sottosegretari Ventiquattr'ore per chiudere

● Se il governo è snello e rosa, altrettanto non si può dire per la squadra dei vice ● Fino all'ultimo si tratta. La pratica in mano a Delrio e Guerini

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

La squadra è snella, schema a sedici, smart, veloce e rosa. Ma la panchina per far funzionare quella squadra dovrà essere per forza di cose più robusta. E ad alta competenza. Domani la squadra del governo Renzi sarà completata con la nomina e il giuramento di sottosegretari e viceministri. Un lavoro difficile perché da una parte ci sono ben nove partiti, tutti ugualmente utili a tenere in piedi la maggioranza, che chiedono conto e risarcimento della loro collaborazione. Dall'altra le quote del Cencelli devono saper comprendere anche competenze e professionalità specifiche. Perché è chiaro che, col semestre europeo alle porte e avendo cassato, ad esempio, un ministero chiave come quello delle Politiche europee, viceministri e sottosegretari dovranno impostare dossier delicatissimi che la giovane squadra di governo potrebbe non essere in grado di affrontare. Non solo, i mitizzati e anche un po' terrorizzati ritmi renziani, costringono ad avere uomini, donne e ri-

...
Tra i nomi nuovi quelli di Gozi per le Politiche comunitarie e Morando all'Economia

sorse utili per qualcosa come sedici ore di lavoro al giorno.

Capita così che se il team di Enrico Letta aveva 21 ministri e 40 tra viceministri e sottosegretari, i Renzi's boys and girls potrebbero essere tra i 50 e i 60. Qualcosa come minimo tre vice per ogni ministero. Al difficile incastro stanno lavorando a tempo pieno da ieri mattina il capo della segreteria del Pd Lorenzo Guerini e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Domenico Delrio.

LA DELEGA PER GLI 007

Il totonomine impazzisce. E anche ieri al Senato, durante la maratona per la fiducia, una volta smaltiti i commenti sul discorso, molti capannelli avevano come oggetto il dossier sottosegretari. La casella più urgente da occupare è quella con la delega ai servizi segreti che è bene non lasciare mai sguarnita. Girano vorticosamente i nomi di due fedelissimi di Renzi, Luca Lotti e Matteo Richetti. Non è escluso però che prevalga la continuità, visto la delicatezza della casella, e che possa essere confermato l'uscente Marco Minniti, già viceministro agli Interni, poi alla Difesa e un pedegree politico-professionale necessario al tipo di incarico. Lotti e Richetti dovrebbero comunque ricevere altre deleghe che faranno capo sempre a palazzo Chigi e direttamente nelle mani del premier. Ad esempio l'Innovazione e la

delega per i rapporti con Bruxelles. «Sul digitale vi stupirò» ha twittato domenica Renzi. L'agenda digitale può essere un volano per tirare fuori l'Italia dalla palude. Per questo incarico si fa anche il nome del giornalista di Repubblica Riccardo Luna. Per l'Europa, Sandro Gozi distacca tutti di parecchie lunghezze. Sarebbe l'ideale erede di Moavero. A palazzo Chigi, con delega allo Sport, anche Eugenio Gianni, ex presidente del consiglio comunale di Firenze.

Vista la situazione e l'urgenza, uno dei criteri principali di selezione è quello della conferma delle squadre del governo Letta. I pronostici più caldi riguardano quelli legati al ministero dell'Economia, per il quale sarebbero confermati Pier Paolo Baretta, Luigi Casero, Alberto Giorgetti. New entry potrebbero essere Enrico Morando, Benedetto Della Vedova o Enrico Zanetti per Scelta civica. Giovanni Legnini dovrebbe essere confermato all'Editoria, in alternativa potrebbe approdare in via XX Settembre. Ncd dovrebbe aver garantiti un pacchetto di 6/7 sottosegretari. Tra questi Simona Vicari (allo Sviluppo) insieme con Claudio De Vincenti e Carlo Calenda (Sc).

Intrigante e delicata la casella del Lavoro. A supportare Poletti, Scelta civica indica nomi già molti forti nel totonomino come Pietro Ichino e Irene Tinagli.

Per la giovane Maria Elena Boschi

...
Per la Giustizia sono in ballo Costa (Ncd) ed Ermini (Pd), già avvocato del premier

che dovrà affrontare la doppia e indisiosa delega dei rapporti con il Parlamento (un Vietnam anche per i più esperti) e delle Riforme costituzionali, si fanno i nomi di due grandi esperti come Gianpaolo D'Andrea e Gianclaudio Bressa.

Alla Difesa potrebbe essere confermato Gioacchino Alfano (Ncd) e al fianco di Roberta Pinotti potrebbe trovare posto anche uno di quei Popolari di Mario Mauro rimasti a bocca asciutta nella squadra di governo e titolari di ben dodici voti al Senato. Si fanno i nomi di Andrea Olivero, Gea Schirò, Mario Giro, Giuseppe De Mita.

Alla Farnesina, ad affiancare Federica Mogherini alle prese con dossier difficilissimi, dovrebbe arrivare Lapo Pistelli (che Renzi scaldò a Firenze alle primarie del 2009) e anche un socialista. In pole il segretario del Psi Riccardo Nencini che ieri al Senato si è rivolto in lingua al concittadino Renzi. «Che la madonna dell'Impruneta l'assistente, presidente, glielo dice un peccatore e se ne può fidare».

Casella difficile anche quella della Giustizia visto che Renzi vuole la riforma entro giugno. All'annuncio, ieri al Senato, Andrea Orlando ne sentiva già tutto il peso sulle spalle. Ncd punta su Enrico Costa, capogruppo alla Camera. Renzi conta molto sull'avvocato di famiglia David Ermini.

Verso la riconferma renziani doc come Erasmo De Angelis (Infrastrutture). Un posto al sole potrebbero trovarlo anche nomi nuovi come Ernesto Carbone all'Agricoltura (Carbone ha però qualcosa da chiarire in un paio di inchieste), Angelo Rughetti e Roberto Reggi. Ci sarà spazio anche per le minoranze Pd scegliendo tra nomi come Susanna Cenni, Davide Zoggia, Matteo Orfini (Cultura, dove si fa anche il nome di Ilaria Borletti di Sc) o Francesco Verducci; Gianpiero Bocci (conferma all'Interno).

Domani si chiude. Tempi record per un capitolo, quello dei sottosegretari, in genere lunghissimo. A conferma del mantra renziano: correre.

La ministra allo Sviluppo economico Federica Guidi ieri in Senato FOTO LAPRESSE

I NOMI IN LISTA



Domenico Manzione

Classe 1955, Manzione è stato sostituito procuratore a Monza, Lucca e poi procuratore della Repubblica ad Alba. Fa parte del comitato direttivo della Scuola superiore della Magistratura. Dovrebbe essere riconfermato sottosegretario all'Interno, incarico già ricoperto durante il governo Letta



Enrico Costa

Come sottosegretario alla Giustizia in pole position sarebbe l'attuale capogruppo del Nuovo centrodestra alla Camera, Enrico Costa. Durante il governo Berlusconi è stato relatore in commissione Giustizia del Lodo Alfano e del legittimo impedimento. Già vice presidente della Giunta per le Autorizzazioni della Camera



Linda Lanzillotta

Nominata nel 2008 ministro ombra della Pubblica amministrazione e innovazione per il Pd, nel 2009 passa con l'Api di Rutelli. Eletta nel 2013 al Senato con la lista Monti, è stata vicepresidente di Palazzo Madama anche con il governo Letta. Si parla di lei come sottosegretario alla Pubblica amministrazione



Riccardo Luna

Già vicedirettore del Corriere dello Sport e redattore capo nel settore sport a Repubblica, tra il 2009 e il 2011 ha diretto la rivista Wired, omonima della rivista americana, che si occupa di tecnologia. Renziano, si fa il suo nome come sottosegretario all'Innovazione



Giovanni Legnini

Esponente del Pd, professione avvocato, è stato eletto per la prima volta in Senato nel 2004. Già sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri del governo Letta con delega all'Editoria e all'attuazione del programma, dovrebbe essere riconfermato in questo incarico

Gori riparte da Bergamo. Bari, De Caro tra le polemiche

● L'ex spin doctor di Renzi ora sfida la destra
● L'ex assessore di Emiliano: «Festa rovinata»

RACHELE GONNELLI
ROMA

Questa volta ce l'ha fatta: Giorgio Gori ha vinto le primarie che si sono svolte domenica scorsa a Bergamo per la scelta del candidato sindaco del centrosinistra. Certo, i partecipanti al voto dei gazebo sono stati all'incirca la metà di quelli che in città sono andati a votare per le primarie nazionali del Pd che hanno incoronato Matteo Renzi segretario: 2.765 votanti contro i 6.271 di allora. Gori però ha conquistato una percentuale rilevante, pari al 58,53% contro il 27,74% di Nadia Ghisalberti di Scelta ci-

vica e un misero 13,73% di Luciano Ongaro, candidato di Sel. Non appena i dati dei seggi sono stati ufficiali, domenica notte, l'ex spin doctor di Renzi ha abbracciato una commossa Elena Carnovali, la deputata Pd che, rinunciando a correre per le primarie del sindaco, ha facilitato la vittoria di Gori. A fianco del fondatore dell'ex dirigente Mediaset e fondatore della casa di produzione Magnolia, durante la campagna per le primarie si è impegnato anche Maurizio Martina, bergamasco anche lui, ora neoministro dell'Agricoltura. Gori, che nelle primarie per le candidature al Parlamento - pur con una partecipazione al

voto inferiore a quella di domenica scorsa -, non ce l'aveva fatta, dovrà ora vincere - all'appuntamento con le amministrative del prossimo maggio - contro il sindaco uscente, Franco Tentorio, confermato alla guida della coalizione di centrodestra. «Le fratture sono superate e i nostri elettori hanno votato in modo compatto», ha detto Gori ieri, accettando l'investitura popolare. Cosciente che «ci aspetta una partita impegnativa, da non sottovalutare, ma ci sono tutte le condizioni per vincere. In giro c'è una gran voglia di cambiamento. È ora di scuotere la città dall'immobilismo».

A Bari, dove la domenica di primarie per il sindaco è stata in parte rovinata da sospetti di voto inquinato dalla presenza di voti scambiati o pilotati dal centrodestra, alla fine la gara è stata vinta da Antonio Decaro. Decaro, parlamen-

tare Pd e prima assessore nella giunta Emiliano, ha ottenuto 10.947 preferenze, pari al 53,04% dei voti. Una percentuale più bassa ma in presenza di una partecipazione eccezionale alle urne (20.783 votanti) che appunto, ha creato anche dubbi e allarmi, anche dello stesso Emiliano, finché il Comitato dei garanti non ha dato disposizioni ai nove seggi sparsi in città di non rilasciare più le ricevute di versamento del contributo di un euro per aver votato. «Sono contento come candidato sindaco - ha detto a spoglio appena concluso, domenica notte, Decaro - ma ho vinto più che contro i miei avversari, contro un tentativo di rovinarci la festa». Significativo il risultato del secondo classificato, l'avvocato barese Giacomo Olivieri, esponente della lista Realtà Italia che ha ottenuto oltre 8mila preferenze, pari al 42,3%

dei voti, staccando nettamente il terzo arrivato, l'assessore uscente Elio Sannicandro. Olivieri a caldo non ha fatto dichiarazioni né accettato ufficialmente il risultato. Sul suo profilo Facebook, anzi, ha rimarcato come Decaro avesse dalla sua parte, a suo sostegno, tutti i partiti e i gruppi politici baresi del centrosinistra, e lui solo il suo movimento «Realtà Italia». Un movimento di recente costituzione, programma molto sfumato su disabili e piste ciclabili, e un logo su campo azzurro con bandiera italiana che certo non sembra di centrosinistra. Decaro, ora sfidato dai seguaci di Olivieri, a rispettare l'affermazione elettorale del suo sfidante, dovrà vincere a maggio contro una serie di altri candidati, il più noto dei quali è Domenico Di Paola, imprenditore ed ex manager pubblico, sostenuto dal centrodestra.

ECONOMIA

Mps, la «banda del 5%» ha rastrellato 90 milioni

● **Nuovo filone d'inchiesta della magistratura: Il indagati per truffa transnazionale ● Il gruppo di manager e intermediari è accusato di aver fatto la «cresta» su operazioni condotte dalla banca**

SILVIA GIGLI
sgigli@unita.it

Non c'è pace per il Monte dei Paschi di Siena. Una presunta truffa da 90 milioni di euro ai danni della banca senese e di altri soggetti ha mosso ieri gli uomini del nucleo di polizia valutaria della Guardia di Finanza che, su iniziativa della magistratura senese, hanno compiuto una serie di perquisizioni a tappeto tra Milano, Monza, Siena, Ravenna, Roma e Londra. Undici persone sono indagate per associazione a delinquere transnazionale finalizzata alla truffa aggravata. Per otto di questi il giudice ha posto il divieto di espatrio.

LA BANDA DEL 5%

L'inchiesta della magistratura senese si muove intorno alle attività della cosiddetta «banda del 5%» che, stando alle ipotesi dell'accusa, sottraeva il 5% a coloro che facevano affari con

Banca Mps. Tra gli indagati di questo nuovo filone di indagine c'è Gianluca Baldassarri, già capo dell'area finanza di Banca Mps, che attualmente sta affrontando un processo con l'ex presidente della Banca Giuseppe Mussari e l'ex direttore generale Antonio Vigni con l'accusa di ostacolo alla vigilanza in relazione alla ristrutturazione del derivato Alexandria. Indagato anche il suo vice Alessandro Toccafondi, e i titolari dell'agenzia Enigma, Matteo Pontone e Maurizio Fabris.

L'inchiesta che ha ripreso forza ieri mattina con un fitto programma di perquisizioni farebbe evidenziare, ad oggi, una truffa da novanta milioni di

...

Nuovamente indagato l'ex capo della finanza Baldassarri. Sono stati recuperati 47 milioni

euro ai danni sia di Banca Mps, sia di altri soggetti. Di questi 90 milioni 47 sono già stati sequestrati in varie tranches tra i mesi di gennaio e ottobre dell'anno scorso tra Londra, Lugano, Italia e Vanuatu, isola dell'oceano Pacifico e riguardano i titolari di Enigma, società di brokeraggio con sede in Italia e all'estero, altri funzionari di Mps e broker esteri. Le somme eccedenti a quelle già sequestrate non riguarderebbero le attività di Enigma. Sarebbero custodite in varie località tra cui Singapore e Londra. Per questo motivo i magistrati senesi titolari dell'inchiesta hanno chiesto la collaborazione di autorità locali estere con una rogatoria.

Il Gip Ugo Bellini non ha concesso la custodia cautelare ai domiciliari per 8 degli 11 indagati come avevano richiesto i pm motivandola con l'inquinamento probatorio, il pericolo di fuga reale e concreto e la dissipazione o schermatura dei proventi della truffa, ma ha disposto solo il divieto di espatrio. Questo provvedimento sarà oggetto di un ricorso al tribunale del riamante di Firenze che verrà presentato oggi stesso.

Le ultime perquisizioni in relazione alla «banda del 5%» erano state effettuate poco prima dell'estate scorsa

tra l'Italia e la Svizzera ed avevano riguardato persone fisiche, non società. All'epoca, tra i nuovi indagati nell'inchiesta sulla «banda del 5%», in tutto dodici, c'era anche Roberto Villa, ex presidente della Richard Ginori già indagato dalla procura fiorentina per bancarotta fraudolenta e accusato di riciclaggio dai magistrati senesi. Amico di vecchia data di Baldassarri, alla fine degli anni 80 lavorava alla Cofilp, la sim della Popolare di Novara, giustappunto con l'ex capo area finanza di Mps.

DA SAN MARINO ALLA SVIZZERA

Precedentemente erano state effettuate perquisizioni a San Marino presso la Smi San Marino investimenti s.a. disposte dai pubblici ministeri di Siena Aldo Natalini, Antonino Nastasi e Giuseppe Grosso con specifica rogatoria. Un'iniziativa che era andata a legarsi all'indagine per riciclaggio aperta dal giudice inquirente di San Marino, Simon Luca Morsiani, che vedeva indagato Alessandro Toccafondi.

Tra febbraio e marzo dello scorso anno, nell'ambito dell'inchiesta per associazione per delinquere finalizzata alla truffa, i magistrati avevano sequestrato 47 milioni di euro. All'inizio erano stati congelati circa 40 milioni: 18 a Baldassarri, 10 a Toccafondi e 14 a tre broker della Enigma Securities: Fabrizio Cerasani, David Ianni e Luca Borrone. Nel marzo 2013 erano stati poi sequestrati altri 6,3 milioni tra conti correnti, fondi e titoli rimpatriati: 1,3 milioni a Baldassarri; 3,8 a Toccafondi; 322mila euro a Ianni; 908mila a Antonio Pantalena, trader dell'area finanza di Mps.

Alitalia rilancia e chiede tagli agli stipendi per altri 48 milioni

G. P.
ROMA

Procede in salita la trattativa tra i sindacati e i vertici di Alitalia sugli assetti della compagnia aerea in previsione dell'alleanza con Etihad. Ieri ancora un incontro e la richiesta da parte dell'azienda di un'ulteriore sforbiciata al costo del lavoro per 48 milioni di euro che vanno a sommarsi agli 80-85 milioni di risparmi già pattuiti. In questo modo si raggiungerebbe, argomenta il management, l'obiettivo di 128 milioni fissato nel piano industriale messo a punto dall'amministratore delegato della compagnia aerea, Gabriele Del Torchio. I tagli interverrebbero su retribuzioni e voci contrattuali.

L'incontro di ieri presso la sede di Assaereo, a Fiumicino, tra i responsabili delle relazioni industriali di Alitalia e i sindacati di categoria Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti e Ugl-Trasporto aereo è durato circa un'ora, si è concluso senza accordo anzi, le distanze si sono allungate. I sindacati respingono la richiesta di ulteriori sacrifici, dopo aver accettato cassa integrazione e contratti di solidarietà, e chiedono invece di definire l'ingresso di nuovo partner industriale e di un vero piano di rilancio prima di qualsiasi altra cosa. Si concretizzi, dunque l'alleanza con Etihad, poi se ne riparla. Per tale motivo al termine dell'incontro non è stato fissato nessun nuovo appuntamento. «I lavoratori hanno già fatto la loro parte con un taglio del costo del lavoro di 84 milioni di euro tra cassa integrazione e solidarietà: prima di parlare di ulteriori riduzioni bisogna prospettare un futuro in base ad un'alleanza solida come quella con Etihad». È quanto dichiara il segretario generale aggiunto della Uil Trasporti, Marco Veneziani, al termine del confronto. Il segretario generale della Cisl Trasporti, Sergio Luciano, affida i suoi interrogativi (evidentemente retorici) a un tweet: «Riduzione degli stipendi per avere Etihad o Etihad per avere riduzione di stipendi?». Ancora: «Quale ruolo decisionale ai lavoratori?».

Anche i sindacati dei piloti e degli assistenti di volo (Anpac, Avia e Anpav) bocciano il taglio dei salari. «Alle richieste di Alitalia di misure di riduzione del costo del lavoro con interventi diretti sulle retribuzioni del personale navigante - spiega una nota unitaria - abbiamo espresso la nostra indisponibilità ad affrontare il tema in assenza di chiare e concrete prospettive di partnership internazionale». Sì, invece alla trattativa con Etihad: «è esiziale».

**IL CASO**

«Aggio troppo basso»: serrata dei tabaccai ogni lunedì per 3 ore

I tabaccai annunciano che da lunedì prossimo (e a oltranza per quelli successivi) non venderanno sigarette dall'9 alle 12. Protestano per chiedere l'aumento dell'aggio, cioè della percentuale sulle somme riscosse che si può trattenere a titolo di compenso forfettario per il servizio prestato. Il presidente della Federazione italiana dei tabaccai, Giovanni Rizzo, spiega: «La nostra neutralità è indubbia e storicamente accertata se dunque altri decidono di portare avanti una guerra di posizione, facendo scendere i prezzi delle sigarette, facciano pure. Ma non si ignori che il nostro aggio è una percentuale di quei prezzi e che, quindi, più questi scendono più il nostro aggio deve aumentare». «Solo così, infatti - conclude il presidente della Fit - si può compensare la perdita di redditività delle nostre tabaccherie fiaccate dal calo delle vendite, connesso anche al mercato illecito ed al proliferare di prodotti succedanei (le sigarette elettroniche, ndr).

L'industria meccanica prova a difendere la ripresa

● **Federmeccanica vede un risveglio dell'attività**
● **La legge Fornero frena l'occupazione giovanile**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Sì, certo, da un po' vediamo la luce in fondo al tunnel, ma non vorrei che usciti da lì imboccassimo un rondò che ci faccia solo fare inversione per rientrarci dentro». Il vicepresidente di Federmeccanica Roberto Maglione usa questa metafora per rappresentare il periodo attraversato dalla nostra industria. In termini più forbiti, la consueta indagine trimestrale parla di «situazione leggermente migliore della stagnazione». D'altronde parliamo sempre di

un settore che dall'inizio della crisi (2008-2009) ha perso oltre il 30 per cento della produzione. E dunque i timidi segni di ripresa - nell'ultimo trimestre 2013 la produzione è cresciuta del 1,1 per cento rispetto al trimestre precedente e dello 0,7 per cento anno su anno - secondo gli industriali metalmeccanici «appaiono però deboli, i dati sono molto altalenanti e non riescono a dare ancora l'indicazione di un trend positivo costante».

Complessivamente nel corso del 2013 la produzione metalmeccanica è diminuita del 2,7%, mentre il dato posi-

tivo sulla crescita nell'ultimo trimestre del 2013 è il primo che si registra da dieci trimestri a questa parte. Migliora il saldo dell'interscambio con l'estero di prodotti metalmeccanici, passato dai circa 60 miliardi del 2012 agli attuali 65 miliardi. Ciò è stato dovuto a una diminuzione dell'1,8% delle esportazioni - dovuto ad un aumento nei paesi emergenti (Russia +11%, Cina +9%) ma ad un calo dei paesi europei - ma cresciute nel solo mese di dicembre del 3,2% e a un

...

Dopo aver perso il 30% della produzione in cinque anni la tendenza torna positiva

calo più accentuato delle importazioni, con un -6%, dovuti alla domanda interna stagnante. Segnali positivi vengono dai «piccoli del Nord Est che stanno sfruttando l'export per ripartire», mentre sotto l'aspetto occupazionale la cassa integrazione nel 2013 ha toccato i 414 milioni di ore pari a 226mila lavoratori full time equivalenti. E più che nuova occupazione, nel 2014 si spera di riassorbire una parte dei lavoratori in cig.

TESTO UNICO: Fiom SIA RESPONSABILE

La presentazione dell'indagine è stata anche l'esordio del nuovo direttore generale Stefano Franchi, manager fiorentino proveniente da Nuovo Pignone - ora General Electric - buon amico di Renzi, che è andato a sostituire dopo 9 anni Roberto Santarelli. E al nuovo go-

verno Franchi ha chiesto «fatti, concentrandosi sul rilancio della domanda interna e dei consumi, costo del lavoro tagliando il cuneo fiscale, investimenti in tecnologia e infrastrutture». Se Maglione ha aperto «alla riduzione delle forme contrattuali da 25 a 5-6» e ha criticato «la riforma Fornero» come cause della disoccupazione giovanile, Franchi ha risposto alle domande sul Testo unico sulla rappresentanza («un passo importante, un accordo epocale specie per il tema centrale della misurazione della rappresentatività dei sindacati»), dicendosi ottimista sulla sua applicazione, nonostante l'opposizione della Fiom: «Ci aspettiamo senso di responsabilità nelle fabbriche, auspichiamo e pensiamo che non ci saranno problemi».

Made in Italy in saldo Krizia venduta ai cinesi

● La casa di moda fondata da Mariuccia Mandelli sarà acquistata dal gruppo Shenzhen Marisfrolg ● È l'ennesima cessione nel settore del lusso

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Ormai i grandi marchi della moda italiana che possono ancora vantare una proprietà italiana si contano sulle dita di una mano. Dal ristretto elenco che annovera Armani, Prada e Dolce e Gabbana va ora depennato anche il nome di Krizia, che si appresta a passare in mani asiatiche. Per la precisione, in quelle della 349esima persona più ricca della Cina, la signora Zhu ChongYun, che vent'anni fa fondò il gruppo di moda Shenzhen Marisfrolg e che presto diventerà presidente e direttore creativo della griffe ideata e finora diretta da Mariuccia Mandelli.

IL MADE IN ITALY STRANIERO

Certo l'imprenditrice cinese si dice intenzionata a «dare continuità allo stile di Krizia con collezioni tutte made in Italy». Ma in casa nostra si tratta dell'ennesimo boccone amaro da digerire in un settore, quello del lusso, che per tradizione rappresenta al meglio il genio creativo nazionale e che pure è stato in larga parte venduto a stranieri.

Senza soffermarsi troppo sui comparti esterni alla moda (tra i quali potrebbe annoverarsi, ad esempio, la recente cessione di Poltrona Frau agli americani) si possono ricordare i marchi prestigiosi passati al gruppo francese Lvmh di Bernard Arnault, come Fendi, Emilio Pucci, Bulgari, Loro Piana e Pomellato. Oppure quelli rastrellati da Francois Henri Pinault, vale a dire Gucci, Bottega Veneta, Sergio Rossi, e la sartoria maschile Brioni, mentre il potentissimo emiro del Qatar nemmeno due anni fa si è aggiudicato Valentino per la considerevole cifra di 700 milioni di euro.

La notizia dell'ennesimo colpo inferto all'industria nazionale dell'eleganza, oltretutto, è arrivata ieri, nell'ultimo giorno della settimana della moda milanese, conclusa tra le polemiche per il calendario delle sfilate e la scarsa protezione assicurata alla creatività italiana. A parlare, il re Giorgio Armani: «La Camera della Moda deve difendere l'identità e la cultura italiana senza guardare cosa fanno in Francia o di qua e di là, se vuole rendere la moda la bandiera dell'italianità nel mondo. Oggi non c'era un nome di appoggio al mio, ero il solo stilista di peso». Sullo sfogo dello stilista ha sicuramente pesato la defezione della potentissima direttrice di *Vogue America*, Anna Wintour, volata a Parigi anzitempo. Ma è innega-

bile la scarsa capacità del paese di fare sistema, nella moda come altrove. E la prossima cessione di Krizia non contribuisce a rasserenare il quadro generale.

ACCORDO IN DEFINIZIONE

La storica maison milanese fondata sessant'anni fa da Mariuccia Mandelli passerà al gruppo Marisfrolg Fashion, azienda leader sul mercato asiatico del pret-a-porter di fascia alta con sede a Shenzhen. Le pratiche di ufficializzazione dell'accordo, però, sono «tuttora in corso» e dovrebbero concludersi entro il prossimo aprile, quando avverrà la formalizzazione. Per questo le due società «in questa fase non desiderano rilasciare dettagli sulla transazione».

Zhu ChongYun, come detto, ricoprirà la presidenza del consiglio di ammi-

nistrazione di Krizia e ne sarà direttore creativo. Il debutto della sua prima collezione è previsto a febbraio 2015, ovviamente alla settimana della moda di Milano. «Nei prossimi cinque anni - si legge nella nota emanata ieri - la società prevede di aprire nuovi negozi a insegna Krizia a Pechino, Shanghai, Guangzhou, Shenzhen e Chengdu e di riaprire gradualmente i punti vendita nelle più importanti città in Europa, Giappone e Stati Uniti».

Soddisfatta si dice anche la signora Mandelli: «Siamo felici di avere incontrato la signora Zhu, con cui mi sono trovata subito in profonda sintonia. Penso che abbia la forza e il talento per continuare al meglio il nostro lavoro e portare Krizia a raggiungere nuovi successi nel mondo».



Una sfilata di moda di Krizia. FOTO DI STEFANO MELLINI/LAPRESSE



Diego Della Valle. FOTO INFOPHOTO

Della Valle: diamo il Corriere a Cairo

LA. MA.
MILANO

Nuovo affondo di Diego Della Valle sulla gestione Rcs Media Group. «Questa azienda ha bisogno di cambiare in fretta - dice a Radio 24 - bisogna prendere atto che c'è un amministratore delegato assolutamente inadeguato (Pietro Scotti Jovane, ndr)». Al suo posto, il patron di Tod's, azionista all'8,99% di Rcs, vorrebbe l'editore Urbano Cairo: «Io sarei dell'avviso, se lui se la sente, di affidargli la delega per gestire l'azienda». Cairo, socio di Rcs al 2,9% ma senza rappresentanti in consiglio, la settimana scorsa aveva esortato il management a «valorizzare l'azienda nel suo complesso», senza spezzettarla, chiedendo più spazio per le minoranze.

«AZIENDA DA RIFONDARE»

Della Valle riprende: «Oggi il problema di Rcs è che manca un azionariato che si prende delle responsabilità, mentre il Cda non decide e non si assume i rischi: è un'azienda che va tutta rifondata». Ce n'è anche per il direttore del Corriere della Sera Ferruccio de Bortoli che pochi giorni fa si era lamentato dei suoi azionisti con un'intervista a *Foglio*: «Faccesse il giornale che vuole, tirasse fuori il coraggio che serve, secondo me starebbe in pace con la sua coscienza. Prenda il coraggio di fare il giornale e vada tranquillo». Nonché per Giovanni Bazoli, il presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, nei confronti del quale spesso Della Valle è stato critico: «Bazoli contava molto. Oggi conta molto poco. Io credo che Bazoli identifica un mondo che se ne deve andare e mi auguro che Renzi faccia subito questa operazione; Renzi deve fare piazza pulita ed è un'operazione che va fatta in tutto il sistema, tutto insieme».

L'exkursus sul nuovo governo conferma un parere del tutto favorevole: «Secondo me - dice Della Valle - il governo Renzi è tutta un'altra cosa. Di Letta ho sempre detto che

all'estero non ci faceva vergognare, lo riconfermo, ma questa è proprio un'altra cosa. È un altro Dna. Vediamoli lavorare, giudicheremo tra qualche mese».

Nessuna anticipazione, invece, sull'azione di responsabilità che ha preannunciato al consiglio di Rcs e a Jovane. È escluso però che verrà contestata la vendita dell'immobile di via Solferino, sebbene «il palazzo storico è stato svenduto», dice l'imprenditore marchigiano. Ci sono tuttavia «tre o quattro cose... stiamo valutando, non posso rispondere ora, anche se io ho un'idea precisissima in merito».

Della Valle torna infine al rapporto con gli Agnelli-Elkann, che nelle ultime settimane si è arricchito di un botta e risposta al vetriolo con John Elkann, il presidente di Fiat, da poco diventata Fca: «Io non ho un match con Yaki, lo conosco da bambino; io ho un match con quello che la famiglia Agnelli ha rappresentato nel Paese, ha fatto dei guai e ora è il momento di raccontarlo». Tirando le somme, «oggi gli Agnelli hanno fatto più male che bene all'Italia», dice parlando non solo della famiglia, ma anche di Sergio Marchionne. «Io credo che gli Agnelli a Marchionne devono fargli un monumento, gli italiani no. Marchionne deve dedicarsi un po' di più all'Italia e potrebbe fare buone cose per il Paese». Della Valle spiega di averlo definito «un furbetto cosmopolita» perché dietro gli slogan in realtà ha sempre avuto l'obiettivo di andare via dall'Italia e precisa che, con le sedi Fiat in Olanda (legale) e Gran Bretagna (fiscale) «oggi è una definizione perfetta». C'è anche un corollario della disputa a distanza con Elkann, dopo le sue parole sui giovani disoccupati, a seguito delle quali l'aveva definito «un imbecille», «la parola più elegante che mi è venuta in mente». E il corollario è il tentativo di smorzare i toni: «Salviamo il soldato Yaki, ha detto una stonata gigantesca, ma poi ha riconosciuto di aver sbagliato». Mentre sulla definizione di «nano del lusso» che gli ha appioppato Elkann, commenta: «Questi ragazzi spesso hanno problemi con il vocabolario, avendo studiato poco in Italia».

Il ceto medio arretra, l'Italia si sente più povera

● Cresce il numero di chi si colloca nella fascia «bassa» della società e teme per lavoro e pensione

GIULIA PILLA
ROMA

Tra gli effetti della crisi ce n'è uno che promette di farsi strutturale e di cambiare a lungo la composizione sociale del Paese. Si tratta della progressiva erosione del ceto medio. Se ne parla da un po', e a ricordarlo ci sono le notizie che ogni giorno ci raccontano come un numero crescente di italiani si senta impoverito mentre si fa più forte il peso dell'insicurezza economica considerata la principale preoccupazione, timore rafforzato dall'instabilità politica.

A tradurre le paure in numeri arriva il settimo rapporto dell'osservatorio eu-

ropeo sulla sicurezza della fondazione Unipolis, realizzato da Demos & Pi e Osservatorio di Pavia, che per la prima volta fotografa, appunto, la scomparsa del ceto medio: se otto anni fa nella fascia intermedia economica e sociale vi si collocava il 60% degli italiani, oggi la maggioranza degli interpellati (52%) colloca la propria famiglia nella classe sociale «bassa e medio bassa». Per questo, il 60% dei cittadini ha paura per il futuro dei propri figli e il 67% guarda all'emigrazione come sola speranza per i giovani.

In cima ai pensieri troviamo quindi l'insicurezza economica: il 73% degli interpellati la considera un'emergenza e,

se la percentuale è di sei punti inferiore a quella rilevata lo scorso anno, il dato rimane ancora di 15 punti più alto rispetto al 2009. Ad alimentare ulteriore sfiducia c'è la politica, considerata incapace di risolvere la crisi: il 68% degli italiani interpellati si dichiara frequentemente preoccupato per l'instabilità politica nazionale con un'estensione della sfiducia all'Unione europea, che ha dalla sua solo un 27% degli italiani. Paura, infine, anche nella sfera personale: l'84% degli interpellati rileva un incremento della criminalità a li-

...
**Rapporto Unipolis:
l'insicurezza economica
è l'emergenza principale
per sette persone su dieci**

vello nazionale. «È l'Italia della grande incertezza», sintetizza Ilvo Diamanti, direttore scientifico di Demos, a commento del sondaggio. La società italiana è, a suo dire, caratterizzata dalla «perdita dei riferimenti di valore, istituzionali, normativi che fornisce la politica» ed è ormai «disorientata». E anche il futuro «si è perso nella nebbia della grande incertezza in cui siamo scomparsi».

Non stupisce che la perdita del posto di lavoro sia ritenuta un rischio per quasi il 50% degli interpellati, con un aumento di 12 punti rispetto al 2009. In Francia la percentuale si ferma al 37%, in Germania non arriva al 12% e pure in Spagna è inferiore (47%). Quasi un italiano su 3, in effetti, afferma che qualcuno in famiglia nell'ultimo anno ha perso il lavoro e il 43% indica che un familiare ha cercato inutilmente

un'occupazione. In forte aumento anche il timore di perdere la pensione, timore espresso dal 44% degli interpellati, con un aumento di 16 punti percentuali rispetto al 2009. Negli anni della crisi è salita all'85% la percentuale che ritiene che le disuguaglianze sociali si siano ampliate, con un incremento di 9 punti rispetto a due anni fa.

Sull'immigrazione l'atteggiamento è ambivalente: se da un lato il 56% degli interpellati ritiene che contribuisca all'apertura del Paese e l'80% è favorevole allo ius soli, dall'altro un italiano su tre continua a percepire gli immigrati come un pericolo per l'ordine pubblico o minaccia per l'occupazione, con un aumento rispettivamente di 5 e 7 punti. «L'Italia - continua Diamanti - non è più un Paese del ceto medio. È un Paese popolare, in preda ai populismi».

ITALIA

Abu Omar, tutti assolti «Vale il segreto di Stato»

- La Cassazione ribalta la sentenza del 2013
- L'azione penale contro l'ex capo del Sismi, il suo vice Mancini e tre agenti «non poteva essere proseguita»
- «La verità viene sempre fuori»

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

«La inconfutabile ed obiettiva prova della mia innocenza è contenuta negli atti coperti da segreto di Stato». L'ex direttore del Sismi Nicolò Pollari parlava così all'indomani della condanna a dieci anni, nel processo d'appello bis, per il caso Abu Omar, l'ex imam di Milano rapito il 17 febbraio 2003 da un commando composto da uomini della Cia e agenti dei servizi italiani e poi «deportato» in Egitto dove fu torturato e incarcerato. Una tesi accolta dalla Cassazione che ha annullato senza rinvio la condanna di Pollari, quella del suo vice Marco Mancini (9 anni) e di tre agenti del servizio segreto militare, Luciano Di Gregorio, Giuseppe Ciorra e Raffaele Di Troia, che nel processo d'appello bis erano stati condannati a sei anni. Per la Cassazione, infatti, le condanne vanno annullate «perché l'azione penale non poteva essere proseguita per l'esistenza del segreto di Stato». Un epilogo in qualche inevitabile dopo che un mese fa la Consulta, pronunciandosi sull'enne-

simo conflitto di interessi sollevato dal governo (dai governi, in realtà, visto che gli esecutivi Berlusconi, Monti e Letta hanno mantenuto la stessa linea sulla questione del segreto di stato sull'operazione di «extraordinary rendition») contro la Cassazione che aveva cancellato le prime assoluzioni e contro la Corte d'Appello di Milano che aveva emesso le condanne nel procedimento bis, aveva annullato gli atti dei processi dando così ragione all'esecutivo sull'apposizione del segreto di stato e riportando le lancette ai tempi della prima assoluzione. Una decisione ben più radicale rispetto a quella presa dalla Consulta nel 2009 che, accogliendo il ricorso del governo, aveva stabilito che c'era stata violazione del segreto di stato ma che la sua opposizione non

...

Decisiva la pronuncia della Consulta che aveva accolto il ricorso del governo contro i giudici

poteva comunque vietare le indagini bensì il solo utilizzo degli atti riservati. Una decisione che, a quattro anni di distanza, gli ermellini in gennaio hanno completamente ribaltato sostenendo che il segreto di stato vale per tutte le attività degli O07, perché «sarebbe arbitrario, e dunque invasivo delle prerogative» del governo, «l'assunto secondo il quale il vincolo del segreto dovrebbe intendersi circoscritto alle sole operazioni che avessero coinvolto ufficialmente i Servizi nazionali e stranieri». Dunque, sì all'apposizione del segreto non solo per le operazioni deliberate «ufficialmente» dai vertici dei servizi, ma anche per quelle «cogestite», come è avvenuto con la Cia, nel caso del rapimento dell'imam Abu Omar. Secondo l'interpretazione della Cassazione che aveva annullato le sentenze di non luogo a procedere, invece, il segreto non poteva essere esteso fino a coprire le condotte «extrafunzionali» degli agenti dei servizi dal momento che l'operazione non sarebbe riconducibile né al governo né al Sismi.

La prima sezione penale della Cassazione, che non ha accolto la richiesta del sostituto pg di Cassazione Aurelio Galasso che aveva chiesto di annullare le condanne e di disporre un nuovo processo di appello, chiude così definitivamente il lungo caso giudiziario politico relativo al rapimento dell'ex imam di via Jenner, nel frattempo condannato nel dicembre

scorso a 6 anni per terrorismo. Una operazione da inquadrarsi in quella pratica delle «extraordinary renditions» condannate anche dal Parlamento europeo come «una delle più grandi violazioni dei diritti umani avvenuta in Europa dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale». Per i giudici di appello che avevano condannato Pollari e Mancini e gli altri agenti Sismi l'uomo che era a capo del servizio segreto militare e che avrebbe dovuto «tutelare la sovranità del nostro Paese» permise, invece, «che venisse concretizzata una grave violazione della sovranità nazionale», dando «appoggio» alla Cia nel sequestro a Milano di una persona che aveva lo «status di rifugiato politico» e che, quindi, dall'Italia aveva avuto «garanzie di tutela». Secondo i giudici, inoltre, Pollari ha «promosso la cooperazione nel reato» da parte dei «compartecipanti» e ha fornito «appoggio» al «progetto» di «extraordinary rendition» di Jeff Castelli, l'ex capo della Cia in Italia, condannato in un appello «stralcio» a 7 anni (23 agenti Cia sono già stati condannati in via definitiva: uno di loro, il colonnello Joseph L. Romano all'epoca comandante della Base Usa di Aviano, è stato graziato dal presidente della Repubblica Napolitano).

Dal canto suo Pollari ha sempre dichiarato di non essere stato messo al corrente dei progetti della Cia. Una versione che Robert Seldon Lady, ex capo della Cia a Milano a sua volta condannato a nove anni e poi arrestato Panama prima di essere rimpatriato negli Usa, ha smentito nella lettera con cui ha chiesto la grazia a Napolitano. «La Cassazione - commentava ieri Pollari - ha posto la parola fine, ma probabilmente quanto sostenuto da quattro compagni governative diverse avrebbe potuto indurre a riflettere un po' di più prima e a non portare le cose fino a questo punto».



Alfredo Famoso (dal profilo Facebook)

Milano, tassista in coma L'aggressore ha precedenti «Mi dispiace»

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

È in coma, con scarsissime possibilità di rimanere in vita, Alfredo Famoso, 68 anni, il tassista che domenica sera, a Milano, ha avuto la peggio dopo una rissa scoppiata per motivi di viabilità.

Secondo i medici dell'ospedale Niguarda, in cui il tassista è stato ricoverato quando era già in coma, c'è ancora «una minima attività cerebrale» e quindi l'uomo non è clinicamente morto. Ma il figlio ieri, su Facebook, ha scritto che il padre «è morto, è tenuto in vita da una macchina ma aspettano di toglierla».

L'aggressore, un consulente informatico di 50 anni, è stato fermato ieri con l'accusa di tentato omicidio, su disposizione del pm Maria Teresa Latella. È stato riconosciuto da un maresciallo della Guardia di finanza in borghese che ha assistito per caso alla scena. L'uomo infatti si era reso irreperibile fornendo agli inquirenti un cellulare e un domicilio che non corrispondevano ai suoi. È stato rintracciato dall'agente che lo ha riconosciuto da una foto.

Secondo una prima ricostruzione, l'aggressore avrebbe lanciato un'intera confezione di bottiglie d'acqua contro il taxi, colpendo lo specchietto, furibondo perché Famoso aveva frenato bruscamente sulle strisce pedonali dove stava passando assieme alla moglie incinta. Quando il tassista è sceso dall'auto i due hanno avuto un diverbio, a quel punto l'aggressore ha ripreso la confezione di bottiglie e l'ha scagliata nuovamente contro Famoso per poi colpirlo ancora con una singola bottiglia da un litro e mezzo. Nel frattempo il tassista è crollato a terra colpendo con la testa la ruota di scorta di un Suv parcheggiato. La persona fermata ha un precedente per il reato di lesioni e si è detto «dispiaciuto».

I tassisti milanesi, in segno di solidarietà, si sono fermati per 15 minuti «in ricordo» del collega aggredito ieri sera a Milano. Pietro Gagliardi, delegato per il settore taxi dell'Unione Artigiani, ha ricordato che «la tragica fine di Luca Massari nell'ottobre 2010 si è drammaticamente ripetuta ieri per Alberto Famoso. Questo però è il momento del cordoglio, per le polemiche e per capire cosa davvero sia accaduto ci saranno i prossimi giorni, le indagini, i processi».

Nel pomeriggio, il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, si è recato al Niguarda per esprimere la sua vicinanza al tassista e ai familiari. Pisapia si è intrattenuto alcuni minuti con i parenti, in particolare con un fratello di Famoso, a cui ha chiesto notizie.



Andora, rimosso il treno deragliato

Si sono concluse, in tempi record, le operazioni di rimozione del treno Intercity 660 deragliato il 17 gennaio scorso ad Andora. Utilizzate tre gru. Due sulla maxi chiazza una posizionata a terra. La linea ora è libera.

FERRARA

Aldrovandi, il Sap va al contrattacco «Troppe menzogne»

Il sindacato di polizia Sap al contrattacco sul caso Aldrovandi: nell'ambito del congresso provinciale per il trentennale della sigla, il presidente nazionale Gianni Tonelli è intervenuto per mettere in discussione le verità processuali emerse dopo tre gradi di giudizio. «Gran parte delle cose dette in questi anni sono menzogne. I nostri colleghi sono innocenti e vittime di errori giudiziari. Vogliamo che tutti i cittadini siano informati e abbiamo consegnato al prefetto di Ferrara una richiesta da girare al ministero degli Interni: quella di dare disposizione al proprio ufficio legale di leggere tutti i documenti processuali». Al congresso del Sap erano presenti 3 dei 4 agenti condannati per la morte di Federico Aldrovandi. Sua mamma, Patrizia Moretti, ha querelato Franco Maccari, segretario generale del Coisp, per le sue dichiarazioni dopo una manifestazione.

Parte dalla finanza la riforma di Francesco

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Parte dalle finanze la «rivoluzione» della Curia di Papa Francesco. Ha affidato al cardinale australiano George Pell l'incarico di «prefetto» della Segreteria per l'economia, il nuovo discastero istituito ieri con un suo «motu proprio». Il primo ministro delle finanze vaticane sarà uno degli otto componenti «della commissione cardinalizia degli otto saggi» che lo affiancano nelle scelte di governo della Chiesa. Avrà il compito impegnativo e delicato di coordinare e vigilare su tutta l'attività economico-finanziaria della Santa Sede e del Vaticano, comprese quelle delle istituzioni collegate. Bergoglio, accogliendo i suggerimenti della commissione «referen-

te» cui aveva affidato il compito di studiare una riforma della gestione economico-finanziaria della Curia romana, ha deciso di farla partire subito dopo il suo primo Concistoro. Individuare un soggetto responsabile dei flussi economico-finanziari, sino ad oggi spesso «fuori controllo» è una novità profonda. E non è la sola.

Con il «motu proprio» viene istituito anche un «Consiglio per l'economia», composto di 15 membri, di cui 8 sono ecclesiastici - cardinali o vescovi - e sette sono «esperti» laici. È con questo organismo che il cardinale Pell dovrà rapportarsi. Il «Consiglio», che sostituisce la «Commissione dei 15 cardinali», ha infatti il compito di offrire indicazioni al pontefice e di fornire indirizzi alla «Segreteria economica». Viene intro-

dotto anche l'Ufficio del Revisore Generale, su cui confluiscono tutti i compiti di revisione, di bilanci e di situazioni economiche della Santa Sede nello Stato della Città del Vaticano.

Dopo gli scandali, le operazioni finanziarie disinvolve e sbagliate, la mancanza di trasparenza e di controllo efficace malgrado le correzioni già avviate - imposte anche dagli accordi internazionali su trasparenza e contro il riciclaggio sottoscritti dalla Santa Sede -

...

**Con «motu proprio» il Vaticano avrà un super ministero economico
Lo guida il cardinale Pell**

una scelta di cambiamento da parte di Papa Francesco era attesa e auspicata anche da ampi settori della Chiesa.

Ora la prima decisione è arrivata. Altre seguiranno. Se esce confermato il ruolo dell'Apsa come Banca Centrale del Vaticano, viene sottolineato come debba rispondere alla specifica missione di evangelizzazione e di «particolare premura verso i bisognosi». Resta l'Autorità di informazione finanziaria (Aif), che ha compiti di collaborazione con le unità di informazione finanziaria degli altri Stati, in particolare sulla lotta contro il riciclaggio di denaro. Quello che è ancora non si conosce è il destino dello Ior. Il «motu proprio» di Papa Francesco non ne ha fatto cenno. Resta un nodo importante da sciogliere. Ma le coordinate della riforma sono stati indicati.

Fecondazione eterologa Il 63% sceglie la Spagna

NICOLA LUCI
ROMA

«Il 63% delle fecondazioni eterologhe che si effettuano in Spagna vede coinvolte nostre connazionali. Non si tratta di turismo ma di vera e propria emigrazione riproduttiva». È quanto spiegato dal direttore Istituto di Medicina e Biologia della Riproduzione Hera di Catania, Antonino Guglielmino, nel corso del Convegno della Società Italiana di Fertilità e sterilità e Medicina della Riproduzione (Sifes). Il «proibizionismo» di donazione dei gameti non impedisce, alle italiane, la fecondazione eterologa che attende di essere sdoganata come tanti altri divieti già caduti. «Vacanze» inventate ma sin troppo costose. «Il business che ne deriva è enorme, basti pensare che in Spagna vengono effettuati 52mila cicli ogni anno di cui 11mila di ovodonazione, pratica in Italia vietata e ogni fecondazione eterologa costa circa 8000 euro» prosegue Guglielmino. L'altro aspetto della questione rappresenta la sorte di centinaia di migliaia di gameti femminili il cui utilizzo è stato limitato dall'entrata in vigore della legge 40 fino al 2009, anno della sentenza costituzionale che ne ha tolto il divieto di conservazione, fermo restando però l'impedimento a utilizzarli per la fecondazione eterologa. «Il saldo è impressionante - aggiunge Guglielmino - ben 772mila ovociti sono stati distrutti nel nostro Paese al prelievo e 77.900 sono quelli attualmente crioconservati, che con il via libera della Corte Costituzionale, l'8 aprile, potrebbero diventare nuovi embrioni da donare a coppie sterili».

Anche per questo il nuovo governo è chiamato a scrivere «una nuova legge sulla fecondazione assistita a partire dalle proposte dei Radicali» dice Filomena Gallo, segretario dell'Associazione Luca Coscioni, a margine del convegno. «In dieci anni - ha sottolineato Gallo - i governi che si sono susseguiti hanno preferito non porre all'ordine del giorno la riforma della legge 40. Appartiene ad uno Stato di diritto e non etico l'emanazione di buone leggi per l'affermazione dei diritti di tutti i cittadini e la legge 40, ancora difesa dal governo, contraddistingue il modo di legiferare di uno Stato purtroppo etico». Nella scorsa legislatura, ha sottolineato, «sono state depositate proposte dai parlamentari radicali per la modifica della legge 40. La proposta, elaborata dunque anche dall'Associazione Luca Coscioni con giuristi ed esperti, per la riforma della legge 40, sia presto in entrambi i rami del Parlamento e divenga legge».



Sempre più italiane scelgono di andare all'estero per avere un figlio

Maria e i suoi figli: «Qui non sarei mamma»

Li voleva con sé, sulla spiaggia. Per tenerli sul petto, e sentire il loro agitato respiro distendersi nel sonno. Per ascoltarli dormire, semplicemente, davanti al mare. È accaduto dopo tanto tempo, è accaduto domenica. Maria ha aspettato questa bella giornata di sole, l'ha cercata e voluta con tenacia. Le dissero che non c'era quel sole nel suo orizzonte. Ma una donna, e un uomo, insieme possono costruire l'universo.

Questa è una favola del golfo di Pozzuoli. Maria, Rosario e tre bambini, Vittoria, Maria Francesca e Daniele. E il mare. In un giorno fanno 15 pappe (in calo: erano 21, appena nati), 9 ninne-nana e almeno 24 pannolini: «Una catena di montaggio» dice Maria, operaia specializzata in maternità. Lei è la voce narrante. Come tutte le favole, il lieto fine è preceduto dalla sofferenza. E come tutte le storie d'amore, comincia con un incontro. È il 2002, Rosario è un 35enne imprenditore che vende tubi per gasdotti, acquedotti, per tutto quello che ci passa dentro. Ma ha il rovello del dj mancato. Il venerdì sera occupa una vineria con gli amici, e la ravniva maneggiando i dischi. Le conoscenze comuni sono la corda che trascina Maria in quel locale. Si ritrovano seduti vicini, parlano, si frequentano, le amicizie oliano la vicenda, si perdono e si ritrovano a Milano, emigrati per lavoro. Il destino va assecondato. Si amano e convivono. Stanno bene, il lavoro è solido (così

LA STORIA

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

Un aborto, un parto tragico, la menopausa precoce, il viaggio in Grecia per «l'eterologa». Lei, Rosario, i tre gemelli, una famiglia felice: «Li ascolto respirare»

sembra), vogliono un figlio, «non esiste una parola per puntualizzare questa volontà. Esiste un desiderio, crescente, di aggiungere qualcosa. Un incanto, un sentimento travolgente».

Al terzo mese già la pancia comincia a tendersi. Dentro, c'è un bambino con una malformazione rarissima, un caso su un milione, il prolasso del cervelletto: non c'è speranza di sopravvivere. La gravidanza è interrotta al terzo mese. La seconda volta va tutto bene (così sembra). Al sesto mese il bambino è sopra il chilo, un nome lungo lo aspetta all'anagrafe: Angelo Antonio. Poi Maria s'ammala di una febbre innocua alla sua salute ma devastante per il feto. Angelo nasce vivo, fragile, muore dopo quattro ore. La dichiarazione di nascita impone quella di morte, il funerale di un corpo, «di un figlio. Era mio figlio, la prima volta fu un aborto, la

seconda volta è stata un lutto, cattivo, insopportabile. In quei momenti afferrai la speranza che ancora puoi farcela, io ero fertile, Rosario anche. Vivi aggrappata a quello scoglio, altrimenti è una deriva».

Un giorno, senza avviso, quello scoglio diventa un sasso e se lo porta via la corrente. «Le perditte, la diagnosi: menopausa precoce, un solo ovulo prodotto e pochi mesi prima di spegnersi per sempre». Bisogna scegliere, in fretta, e fare, «e monitorare quotidianamente il follicolo ovarico, per stimolare l'ovulo il quindicesimo giorno, con un farmaco, perché raggiunga il diametro necessario a favorire la fecondazione». Non basta, non serve. La Fivet (fecondazione in vitro dell'ovulo con successivo trasferimento dell'embrione così formato nell'utero della donna) è aggressiva, riempie il corpo di medicine, «ma non rispondevo bene, non producevo più ovuli. E stavo male, mi sentivo una donna scavata dentro, vuota, vecchia». Di quei giorni sono rimasti quadri strani: «Dipingevo cerchi che andavano avanti, e altri che tornavano indietro. Non riuscivo a trattenerne niente per me, non riuscivo a dare niente agli altri». Maria era un vuoto a perdere.

Raccontando un'epopea di sconfitti uno scrittore sosteneva che se aspetti, il dolore prima o poi arriva. E con la stessa puntualità, nel vedere riemergere queste persone ed elevarsi a un destino migliore, scriveva che se aspetti, il dolore prima o poi passa. Maria e Rosario incontrano la ginecologa Adriana Fortunato. Si la-

sciano accompagnare nell'ultimo tentativo di fecondazione omologa e si lasciano guidare nella fecondazione eterologa. In Italia è vietata, in Spagna e in Grecia è legale: questi i viaggi proposti. La destinazione è il centro specializzato di Salonico. Aspettano una telefonata: come tutti i «trapianti», la donatrice compatibile può manifestarsi da un momento all'altro. È sabato, suona il telefono: i biglietti, i bagagli, la Grecia. «Non sappiamo niente della donatrice, sappiamo che è sana, che è già mamma ed è giovane». Compatibile significa «somiigliante»: nell'altezza, nei colori.

È lunedì 25 febbraio del 2013: un anno fa. Intanto, Maria ha «irrobustito» l'endometrio, la mucosa che dovrà resistere all'impianto dell'ovulo. Mercoledì Rosario fa la sua parte, gli spermatozoi finiscono in una vaschetta e incontrano i quattordici ovuli della donatrice: ne fecondano otto. In vineria fu tutto più romantico, ma va benissimo così. Sabato mattina ne impiantano tre a Maria, gli altri vengono crioconservati, il limite è lo stesso previsto dalla legge 40, la nostra piccola e spaventata legge. Il biologo spiega, il primario ha la siringa in mano, un'ecografia istantanea permette a Maria e Rosario di seguire il posizionamento nell'utero, come fossero in un normale ambulatorio ginecologico. Il conto è di 5mila euro, più le spese di viaggio e soggiorno.

Maria è incinta. La dottoressa, l'amica ormai, deve avvertirla, Maria si fida, ascolta, si appoggia alle sue parole. «Minaccia di aborto, dal primo mese. Mi disse: ogni giorno è una conquista». E Maria va alla guerra, la combatte da ferma, a letto. S'innamora dello stesso uomo, ormai adulto: «Rosario c'era sempre, in tutto. Ha passato l'estate in camera da letto, a riempirmi la giornata di discorsi e di compagnia silenziosa. Mi cucinava, e la sera preparava il pranzo per l'indomani, quando doveva andare a lavoro. La mattina lasciava il piatto accanto al letto».

Ogni giorno, una conquista: «Vi racconto com'è sentire muovere tre bambini. Conoscerli prima di poterli abbracciare. Avevo già capito chi erano, il dentro, Maria Francesca scalcia, eccola qui: vigile, presente, curiosa. Lui, Daniele, era buono, si era cercato un cantuccio in mezzo al traffico, è nato con i lividi, si era messo nell'angolo, per farsi cullare in pace. È un coccolone, non riesco a staccarlo... Vittoria non la sentivo mai muoversi, come fosse sicura di sé, indipendente: adesso magia da sola, afferra il biberon, determinata, solitaria, silenziosa». Sono nati il 9 settembre scorso, prematuri, di sette mesi scarsi, un chilo a testa, rinforzati da 50 giorni di terapia intensiva. «Chiamarono una mattina presto, «veniteli a prendere, sono arrivati a due chili e vengono a casa con voi». Li aspettavo da 10 anni e non era preparata, mi sembrava mancasse tutto».

Maria lunedì tornerà a lavoro, quello che resta del suo posto da impiegata a Pomigliano: 6 giorni al mese, il resto è cassa integrazione. Rosario si è risollevato dopo il fallimento dell'azienda, ha un Co.co.co con una ditta del nord. Sono due persone felici, guardano al futuro con un grande cuore, capace di costruire un universo. Sulla spiaggia, quando mamma la teneva sul petto, Maria Francesca ha aperto la bocca senza denti, per sorridere.

Crollo Ventotene, quattro condanne. Anche il sindaco

● Sara e Francesca morirono schiacciate da un masso di tufo caduto sulla spiaggia di Cala Rossano

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

La pena più alta è per il sindaco. Il processo per la morte di Sara Panuccio e Francesca Colonnello, le due studentesse romane travolte dal crollo di un costone di tufo sulla spiaggia di Ventotene nell'aprile del 2010, si è concluso ieri con una sentenza che non ha fatto sconti. Condannato il primo cittadino dell'isola Giuseppe Assenso e il responsabile dell'ufficio tecnico Pasquale Romano, due anni e quattro mesi. Pena più mite per l'ex sindaco Vito Biondo e l'ingegnere del Genio Civile Luciano

Pizzuti, un anno e dieci mesi. Il tribunale di Terracina ha inoltre disposto provvisoriamente immediatamente esecutive a favore dei familiari per un importo complessivo di 2,5 milioni di euro. La Procura aveva chiesto per tutti e quattro una condanna a due anni e tre mesi per duplice omicidio colposo e lesioni gravissime.

«Questa storia è un dramma ma io non mi sento colpevole - ha commentato a caldo il sindaco di Ventotene, Giuseppe Assenso - . Sono stato il primo ad intervenire a Cala Rossano, dopo la tragedia, e sono ancora scosso per quello che è accaduto. Non mi sento tuttavia

di dire che ho responsabilità per quanto è successo e, per quanto riguarda la sentenza, posso solo dire che ho fiducia nella giustizia e che, dopo avere letto le motivazioni della sentenza, ricorderemo certamente in appello».

Le due ragazze erano sulla spiaggia di Cala Rossano quando dei blocchi di tufo si staccarono dalla falesia, la parete rocciosa a picco, e le travolsero uccidendole. L'area che non risultava interdetta poiché la parete rocciosa era stata messa in sicurezza qualche anno pri-

...
**Il primo cittadino:
«Non mi sento colpevole
Sono stato tra i primi
a prestare soccorso»**

ma. Nell'incidente rimasero feriti anche altri ragazzi, ma il sindaco si difese sostenendo che «tutta l'isola era a rischio tranne il tratto che andava da Cala Rossano a Punta Eolo». Sara Panuccio e Francesca Colonnello avevano 14 anni e frequentavano la terza media della scuola «Anna Magnani» di Morena. Erano sull'isola per una gita. Matteo Valle, geologo e accompagnatore della Mediterranea Viaggi che stava con gli studenti sulla spiaggia di Cala Rossano al momento dell'incidente denunciò: «Ho visto due enormi massi di tufo staccarsi all'improvviso dalla parete rocciosa, ho visto quei massi travolgere le ragazze. I massi di tufo sono caduti perpendicolarmente alla spiaggia, una spiaggia che l'amministrazione comunale considerava sicura. Il crollo è avvenuto istantaneamente, niente la-

sciava presagire una cosa di questo tipo». Le due ragazze non si trovavano in una zona interdetta. Sul posto arrivò subito la Protezione Civile e il sindaco partecipò ai soccorsi.

Un anno dopo la tragedia nella stessa zona ci fu un nuovo crollo in località Fontanelle, area proibita sia alle persone che alle imbarcazioni perché considerata a rischio dai tecnici della Regione Lazio. Nei mesi seguenti, una delle compagne di scuola di Sara e Francesca, Athena denunciò ai microfoni del Tg1: «Tutta l'isola era formata da tufo friabile, e anche quella spiaggia era a rischio. Ci era stato detto, ma nessuno ci ha fatto togliere da lì sotto. Quella tragedia poteva essere evitata con una semplice rete o un cartello, solo con quello, perché nelle altre spiaggette c'era la rete».

MONDO

Marò, l'India cede sulla legge anti-pirateria

- **New Delhi** non ricorrerà al Sua act ma chiede che l'accusa sia formulata dall'antiterrorismo Italia contraria
- **Nuovo rinvio** della Corte
- **Vertice** a Palazzo Chigi, Renzi: «Caso assurdo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

La «svoltina» di New Delhi. Una via di mezzo tra un ripensamento sostanziale e l'ennesimo rinvio. Il governo indiano ha presentato alla Corte suprema un parere scritto nel quale dice di essere favorevole a rinunciare a perseguire i due marò sulla base del Sua Act. I due marò italiani Massimiliano Latorre e Salvatore Girone non saranno dunque processati in base alla legge antipirateria. Lo ha deciso la Corte suprema di New Delhi. All'uscita dell'udienza di ieri, l'avvocato della difesa, Mukul Rohatgi, ha voluto sottolineare il risultato di aver eliminato lo scoglio rappresentato dalla legge anti-pirati. «Con l'eliminazione del Sua Act - ha sottolineato - abbiamo fatto un primo passo. Ora presenteremo le nostre motivazioni avverse al mantenimento della polizia investigativa Nia».

TEMPI INCERTI

Si è arrivati così al ventisettesimo rinvio della magistratura indiana sul caso, anche se stavolta c'è finalmente il fatto nuovo della rinuncia indiana al ricorso al Sua Act. Un primo successo per l'Italia che aveva sostenuto come la sua applicazione sarebbe equivaleva a considerare il nostro uno Stato terrorista. L'udienza si è aperta proprio con la consegna alla Corte dell'affidavit del ministro della Giustizia che dà parere favorevole per non ricorrere alla legge antipirateria del 2002 per la morte dei due pescatori indiani uccisi al largo del Kerala nel febbraio 2012. Resta però la richiesta che a formulare i capi d'accusa sia la National Investigative Agency (Nia), la polizia antiterrorismo istituita nel

2009. Il procuratore Vahanvati ha dichiarato all'uscita dell'udienza che «spiegheremo perché la Nia può operare anche in assenza del Sua Act. La difesa dice no a che i capi di accusa siano presentati dalla Nia e consegneranno una memoria. Ma anche noi vogliamo dire la nostra». L'avvocato dei marò Mukul Rohatgi ha obiettato che è «impossibile» attribuire la giurisdizione a una polizia antiterrorismo fuori dal quadro della legge antipirateria. A quel punto il giudice ha chiesto alla difesa di presentare entro una settimana le motivazioni del suo rifiuto di un coinvolgimento della Nia e da quel momento l'accusa avrà un'ulteriore settimana per mettere a punto la sua linea. Per la difesa la rinuncia al Sua Act da parte indiana rappresenta comunque «un primo passo». C'è da dire che se l'indagine fosse affidata ad altra polizia diversa dalla Nia si ri-



Ennesimo rinvio sul caso dei due fucilieri di Marina FOTO LAPRESSE

schierebbe un ulteriore allungamento dei tempi. È stato ipotizzato che il ruolo della polizia antiterrorismo possa essere in qualche modo «declassato» per escludere le incriminazioni più gravi. Dettaglio non secondario, emerso dopo la lettura dell'«affidavit», il documento presentato a nome del governo dal procuratore generale Vahanvati: il testo, sei paragrafi firmati dal sottosegretario del ministero degli Interni N.S. Bishit,

non fa alcun riferimento al ruolo della Nia, su cui invece proprio il procuratore ha insistito davanti alla Corte Suprema suscitando la ferma opposizione della difesa dei marò.

Da New Delhi a Roma. In mattinata si è svolto a Palazzo Chigi un vertice tra Matteo Renzi, le ministre di Difesa ed Esteri, Roberta Pinotti e Federica Mogherini, l'inviato speciale del governo Staffan De Mistura. Il premier si è quin-

di diretto al Senato, dove rivolgendosi all'Aula ha affermato: «Ieri (domenica, ndr) ho scelto di fare alcune telefonate simboliche, ma non solo simboliche. Ho chiamato i marò in India, coinvolti in un vicenda assurda e allucinante per la quale garantisco un assoluto impegno del governo». «La decisione odierna della Corte Suprema di New Delhi di rinunciare al ricorso alla legge antiterrorismo è il risultato - si sottolinea in una nota della Presidenza del Consiglio - della ferma opposizione dell'Italia. Al tempo stesso, la difesa italiana si è opposta con forza al mantenimento del ruolo della Nia (polizia federale antiterrorismo) come organo investigativo finora incaricata del caso, inducendo la Corte ad un'ulteriore valutazione. Sabato, poche ore dopo il giuramento nelle mani del Capo dello Stato, il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, aveva ribadito a Massimiliano Latorre e Salvatore Girone - è sempre la nota di Palazzo Chigi - ammirazione per la dignità dimostrata da loro e dalle loro famiglie e il massimo impegno del Governo e suo personale a fare di tutto per riportarli in Italia. Il Governo - si legge ancora - continuerà con determinazione sulla strada dell'internazionalizzazione della vicenda».

EGITTO

Si dimette il governo. Al Sissi pronto a candidarsi presidente

Il governo egiziano si è dimesso a sorpresa, per spianare la strada alla candidatura alle presidenziali del ministro della Difesa e capo delle Forze Armate, Abdel Fattah al Sissi. «Il governo ha compiuto ogni sforzo per portare l'Egitto fuori da un tunnel stretto in termini di sicurezza, pressione economica e confusione politica», ha sottolineato il primo ministro, Hazem el-Beblawi, annunciando le dimissioni dell'esecutivo che rimarrà in carica per gli affari correnti. La decisione

semberebbe presa da al Sissi, che avrebbe comunque dovuto lasciare l'incarico di ministro prima di candidarsi alle presidenziali della prossima primavera. «Le dimissioni del governo sono state compiute come un passaggio necessario prima dell'annuncio di Sissi», ha spiegato una fonte. «La decisione non inciderà sulle relazioni internazionali o sulla stabilità interna», ha assicurato un portavoce del governo. Al Sissi è stato protagonista della deposizione, nel

luglio scorso, del presidente Mohamed Morsi, cui era seguita una dura repressione delle proteste, con centinaia di morti e migliaia di persone arrestate. La destituzione del leader dei Fratelli Musulmani è stata interpretata come il primo passo verso un processo di restaurazione, tre anni dopo l'inizio della Primavera araba. Il governo guidato da Beblawi era stato al centro di forti critiche nelle ultime settimane per la situazione economica del Paese e la gestione della sicurezza.

Spending review, il Pentagono taglia 80.000 militari

- **Le Forze armate torneranno ai livelli pre-guerra mondiale. Hagel salva le truppe d'élite**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

L'esercito americano sarà più piccolo, anche se meglio armato e meglio addestrato. Sarà pronto a intervenire in aree lontane del pianeta, ma verranno evitati massicci dispiegamenti di truppe di terra. E benché Chuck Hagel, il ministro della Difesa, non lo dica espressamente, i previsti tagli di spesa e riduzioni d'organico non consentiranno di combattere più di una guerra per volta. Tornando indietro di qualche anno insomma, viene da chiedersi se scelte di questo tipo ci avrebbero risparmiato che l'avventura irachena andasse a sommarci al conflitto afgano.

Bisogna fare un bel salto nel tempo sino al 1940, vigilia dell'ingresso degli Usa nella seconda guerra mondiale, per trovare un esercito a stelle strisce così, si fa per dire, striminzito: 450mila soldati. Tanti, forse anche qualche decina di migliaia in meno, si troverà ad averne la US Army grazie al piano illustrato da Hagel ieri al Pentagono. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, il numero era salito sino a un massimo di 570mila. Ora sono 520mila, e in vista del ritiro da Ka-



...
Entro il 2015 gli effettivi scenderanno da 522mila a 440mila. Erano 570.000 dopo l'11 settembre

bul, il cui completamento avverrà entro l'anno in corso, è già operativo un graduale ridimensionamento sino a 490mila. Ma Washington vuole andare oltre, un po' per scelta strategica, un po' perché le risorse scarseggiano. «Non stiamo più dimensionando il volume delle nostre forze rispetto a operazioni di stabilizzazione prolungate - spiega Hagel ricorrendo a un'espressione un po' oscura per designare iniziative come quella appena conclusa in Iraq e in via di conclusione in Afghanistan -. Quindi un esercito così numeroso come l'attuale è superiore alle esigenze delle nostre nuove strategie difensive».

Il bilancio federale approvato in dicembre impone un tetto alle spese militari per l'anno fiscale 2015 pari a circa 496 miliardi di dollari. Ma l'intenzione governativa è di andare avanti lungo la via dei risparmi anche negli anni successivi. Perché, continua il capo del Pentagono, «la realtà delle diminuite risorse e un quadro strategico in evoluzione ci impongono di privilegiare alcune priorità e compiere scelte difficili».

Meno truppe di terra dunque. Ma anche rinuncia agli aerei d'attacco al suolo A-10, che erano stati pensati per distruggere i carri armati nemici in caso di invasione sovietica in Europa. La fornice non dovrebbe abbattersi invece sui nuovi, costosissimi e molto discussi F-35. Quanto alla Marina, sarà autorizzata ad

acquistare due cacciatorpediniere e due sottomarini ogni anno, e la flotta delle portaerei resterà al livello attuale di 11 unità. La scelta è coerente con i nuovi indirizzi strategici, che privilegiano la capacità di intervenire rapidamente nei più lontani teatri di crisi, seppure astenendosi il più possibile da un coinvolgimento militare a terra.

Hagel assicura che non sarà intaccato il budget riservato alle forze speciali ed allo sviluppo delle tecnologie elettroniche e informatiche per usi bellici. «Continueremo a disporre di un esercito di dimensioni notevoli - spiega un alto ufficiale - ma sarà agile, moderno, addestrato». Viceversa potrebbero essere contenuti gli aumenti di stipendio per il personale militare, ed eliminati alcuni sussidi.

I nuovi orientamenti sono accolti con scetticismo da parte del Partito Repubblicano, tradizionalmente favorevole a ridurre qualunque spesa salvo quelle militari. Alcuni parlamentari della destra già preannunciano mosse per bloccare singoli provvedimenti, come ad esempio il pensionamento di certi tipi di velivolo. Ostilità negli ambienti dell'industria degli armamenti, che immaginano una contrazione delle commesse. In fermento anche la *National Guard Association*, che raccoglie gli umori dei riservisti, timorosi che il loro ruolo sia ridimensionato.

DIRITTI

Nuovo fermo per le Pussy Riot

Circa 200 persone sono state arrestate dalla polizia russa davanti a un tribunale di Mosca, dove è stata annunciata la sentenza nel processo a otto manifestanti accusati di partecipazione alle proteste contro Vladimir Putin il 6 maggio del 2012, alla vigilia del suo insediamento al terzo mandato da presidente. Tra le persone fermate, accusate di violazione dell'ordine pubblico, ci sono alcuni componenti della band punk Pussy Riot, Nadezhda Tolokonnikova e Maria Alyokhina, scarcerate pochi giorni prima delle Olimpiadi di Sochi. Tra i fermati, anche l'esponente di punta del fronte anti-governativo, Alexey Navalny. Un portavoce delle forze dell'ordine nella capitale ha riferito all'agenzia Afp che i fermi sono per «tentativo di turbativa dell'ordine pubblico». Gli otto militanti della protesta anti Putin sono stati condannati a pene sino a quattro anni di carcere.

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Dopo le sanguinose giornate della settimana scorsa a Kiev la vittoria della rivoluzione proeuropea di piazza Maidan è già un ricordo. La nuova settimana in Ucraina è iniziata con l'ex presidente Viktor Yanukovich in fuga, ricercato per strage, e l'ira della Russia che ha messo in allarme la diplomazia internazionale. Al momento lo spettro di una secessione o di una guerra civile tra l'est filorusso, dove pare si nasconda l'ex presidente, e l'ovest filo europeo preoccupa più dell'annunciata bancarotta finanziaria.

La situazione in Ucraina «rappresenta una minaccia per i nostri interessi e per la vita e la salute dei nostri cittadini», ha detto il premier russo Dmitri Medvedev, rifiutando di riconoscere la legittimità dei nuovi leader politici. «Della gente armata e a volto coperto non è un partner con cui dialogare», ha aggiunto sprezzante, definendo un «ammutinamento armato» il rovesciamento del regime. Delle dichiarazioni di fuoco che sembrano quasi porre le basi per un intervento armato o per lo meno per l'appoggio esterno alle velleità secessionistiche dell'est del Paese, dove la Russia ha le sue basi militari. Nel 2008 dichiarazioni quasi identiche hanno preceduto l'attacco militare alla Georgia in difesa dei cittadini russi dell'Ossezia del Sud - Obama in una telefonata a Putin ha definito un «grave errore» un eventuale ricorso alla forza. A Sebastopoli, la città ucraina affacciata sul Mar Nero della repubblica autonoma di Crimea, dove è di stanza la flotta russa, domenica circa duemila persone hanno manifestato in strada contro la nuova leadership di Kiev «che vuole privare i russi dei propri diritti e della cittadinanza».

Una delle prime misure del Parlamento dopo la fuga di Yanukovich è stata proprio il ristabilimento dell'ucraino come lingua ufficiale al posto del russo. Ieri il ministero degli Esteri di Mosca ha diffuso un comunicato per esprimere la «profonda preoccupazione dal punto di vista delle legittimità delle azioni della Rada ucraina», il parlamento di Kiev. «Sentiamo inviti a bandire la lingua russa, eliminare partiti e organizzazioni, chiudere testate giornalistiche dissenzianti ed eliminare le restrizioni sulla propaganda neonazista», continua la nota, che aggiunge che i politici al potere a Kiev «hanno stabilito un corso per reprimere il dissenso in diverse regioni dell'Ucraina con l'uso di metodi dittatoriali e a volte terroristici».

Nell'est del Paese si nasconderebbe anche l'ex presidente Yanukovich, dopo



Gita turistica nella lussuosa residenza di Yanukovich: l'opulenza viene letta come una prova della sua corruzione FOTO REUTERS

Yanukovich è ricercato Mosca: a Kiev leader illegali

● Medvedev alza i toni: «Minacciati nostri interessi» ● Obama chiama Putin: «grave errore» un eventuale intervento ● Ashton in Ucraina negozia gli aiuti

LA CRISI

I prestiti

Trentacinque miliardi di dollari in due anni per far fronte all'emergenza economica. Il ministro a interim delle Finanze, Yuriy Kolobov, ha sollecitato una conferenza dei donatori per evitare il default. Washington e Bruxelles sollecitano l'intervento del Fmi per 20 miliardi di euro. Mosca ha congelato la seconda tranche dei 15 miliardi promessi.

I poteri

Mosca ha sollevato dubbi sulla legittimità delle autorità di Mosca. Il parlamento ha deciso il ritorno alla Costituzione del 2004 revocando numerosi poteri presidenziali, ma Yanukovich non ha firmato il provvedimento prima di lasciare Kiev. La Ue ha riconosciuto il presidente ad interim Oleksandr Turchynov, presidente del Parlamento ucraino.

L'unità nazionale

Obama al telefono con Putin ha definito un «grave errore» un eventuale intervento militare in Ucraina. I vertici militari russi in contatto con la Nato hanno espresso preoccupazione per i rischi sul terreno. Lo scenario più inquietante è il rischio di una scissione del Paese, già invocata nelle scorse settimane dalla Crimea.

un fallito tentativo di lasciare il Paese in elicottero. Ieri il nuovo ministro dell'Interno a interim, Arsen Avakov, ha annunciato che lui e la sua cerchia «sono responsabili dei massacri di Kiev e sono ricercati per strage». La settimana scorsa, nell'escalation di violenza della protesta iniziata a fine novembre per la mancata firma dell'accordo di associazione con l'Ue, hanno perso la vita almeno 82 persone.

Nella capitale intanto si lavora più velocemente possibile per completare la transizione politica. Il nuovo governo di unità nazionale, che dovrebbe essere annunciato oggi, avrà il compito di traghettare il Paese fino alle elezioni presidenziali del 25 maggio. L'ex premier Yulia Tymoshenko, liberata dopo tre anni di prigione, ha annunciato che si candiderà.

RISCHIO BANCAROTTA

Ai problemi politici però si aggiungono quelli economici. Ieri il nuovo ministro delle Finanze ad interim, Yuri Kolobov, ha fatto sapere che per salvare il Paese dalla bancarotta servono almeno 35 miliardi di dollari, di cui 25 entro l'anno, e ha proposto di organizzare una conferenza internazionale di donatori. Il Cremlino era riuscito a strappare i vertici dell'Ucraina dalle tentazioni europeiste proprio con la promessa di un prestito di 15 miliardi di euro, che ora però sono stati sospesi. Adesso tocca all'Europa fornire assistenza. Il ministro delle Finanze britannico, George Osborne, ha invitato a «non voltare le spalle» all'Ucraina, mentre l'amministrazione americana ha incoraggiato la nuova leadership ad intavolare trattative con il Fmi per un prestito. Da parte sua l'Unione europea si prepara a far avere 20 miliardi di euro per salvare il Paese dalla bancarotta. Lo ha rivelato Elmar Brok, eurodeputato conservatore tedesco molto vicino alla Cancelliera Angela Merkel e presidente della commissione affari esteri dell'Assemblea di Strasburgo. Si tratta di un cambio radicale di prospettiva rispetto ai 610 milioni di euro offerti da Bruxelles nei negoziati dei mesi scorsi.

Il dossier è in mano alla rappresentante Ue per la politica estera, Catherine Ashton, che ieri è arrivata a Kiev per riprendere le fila di quell'accordo di associazione con l'Unione europea interrotto a sorpresa dall'ex vicepresidente Viktor Yanukovich lo scorso 29 novembre. Ora la firma dell'accordo con la Ue permetterebbe all'Ucraina di ricevere subito due miliardi di euro di aiuti e l'accesso al mercato europeo per le aziende del Paese, mentre a Bruxelles si è iniziato a discutere apertamente di adesione.

Bandiere russe in Crimea, la tentazione di andare a Est

Hanno manifestato con indosso le divise dell'Armata Rossa. Hanno denunciato «il golpe a Kiev» condotto da «fascisti che vogliono privare i russi dei diritti e della cittadinanza». Hanno sventolato bandiere ucraine, russe e della flotta del Mar Nero. Lingua, identità, storia, interessi geopolitici e militari. Un mix esplosivo. Lo spettro della secessione aleggia in Crimea. A darne conto sono le centinaia di ucraini russofoni che si stanno arruolando nelle «brigade popolari» della Crimea per difendere la Repubblica autonoma «se necessario». Lo riferisce il corrispondente del *Wall Street Journal* da Simferopol, la capitale della Repubblica autonoma, mostrando foto delle code dei volontari ai banchi per l'arruolamento.

TRINCEA ARMATA

A Sebastopoli la base navale ospita circa il 70% della flotta russa del Mar Nero (il resto delle unità sono stanziate nel porto russo di Novorossiysk che nel 2020 si prepara ad accogliere gran parte della flotta). L'affitto della base è stato rinnovato fino al 2042 in cambio di condizioni più favorevoli nei pagamenti energetici alla Russia. È solo una parte del problema Crimea, che non è esclusivamente internazionale, non si risolve unicamente tra Mosca e Kiev, ma ha anche ri-

IL CASO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Milizie spontanee pronte a difendere il territorio dai ribelli di Kiev. La lingua, gli affari e la flotta russa, perché un pezzo del Paese guarda al Cremlino

svolti di tipo interno perché nella regione esiste effettivamente un separatismo locale che reclama l'annessione a Mosca oppure un'autonomia molto più ampia. Un'autonomia che ora potrebbe sfociare in secessione. «Tutto fa pensare che si vada in questa direzione», dichiara il presidente della Rada della penisola, Vladimir Kostantynov, citato dall'agenzia di stampa *Interfax*, riproponendo così di fatto uno



scenario di indipendenza in stile «Ossezia del sud».

La Crimea è la regione più russa dell'Ucraina. Il 58% della sua popolazione è di etnia russa, il 24% ucraina e il 12% tartara. Inoltre, il russo è considerato la lingua madre da tre quarti dei suoi abitanti, mentre l'ucraino solo da un decimo. Secondo le stime ufficiali dell'Istituto internazionale di sociologia di Kiev, il 97% degli abitanti

usa la lingua russa per comunicare. Il quadro etnico-linguistico si rispecchia nell'assemblea locale, dove il Partito delle Regioni del presidente defenestrato Viktor Yanukovich controlla 80 seggi su 100. D'altro canto, i movimenti separatisti e filorusi dovettero accettare la nuova Costituzione che nel 1996 regolò i rapporti tra Kiev e la penisola diventata ucraina solo nel 1954 per volere di Nikita Krushev, lascian-

do una certa autonomia a Sebastopoli. Oggi, però, diverse organizzazioni attive in Crimea hanno proposto di formare uno Stato federativo denominato *Malorossiya* (Piccola Russia, come ai tempi degli zar) in Ucraina centrale e sudorientale.

«PICCOLA RUSSIA»

Due sono le missioni della Flotta russa: difendere il Mar Nero, e con esso i confini meridionali della Russia. E tutelare gli interessi nazionali nel Mediterraneo e nell'Oceano Indiano. L'accesso al Mediterraneo - concordano esperti di geopolitica e studiosi di strategie militari - risponde a due bisogni fondamentali per la Russia. In primo luogo vi è una ragione di ordine commerciale: le acque dei porti del Baltico e del Mar Bianco nei mesi invernali congelano, impedendo così l'attracco alle navi; la seconda ragione è invece di ordine militare, l'aumento continuo dell'importanza della Russia nel contesto internazionale la obbliga ad incrementare la propria capacità di proiezione verso l'estero e la flotta del Mar Nero costituisce un fondamentale tassello di questa capacità. Ed è per questo che non vanno sottovalutate le parole del premier della Federazione Russa, Dimitri Medvedev: «La situazione - avverte Medvedev - rappresenta una minaccia per i nostri interessi».



**l'Unità
siamo
noi!**

anni 2000

— **1924 2014** —
Novant'anni con l'Unità

Invia racconti e foto inedite a: **novanta@unita.it**
Con il vostro materiale realizzeremo un inserto speciale

COMUNITÀ

Il commento

Parlare al Senato perché l'Italia capisca



SEGUE DALLA PRIMA

Ha perciò scelto uno stile e un lessico che rendesse evidente come egli stia, e voglia continuare a stare, dalla parte della gente semplice, comune: quella che conosce i problemi della vita quotidiana e che vorrebbe venissero risolti. Se non si afferra il "doppio sguardo" con cui il presidente del Consiglio ha scelto di presentarsi, non si capisce il ritmo, e il senso, di questo singolare discorso che ha infatti disorientato i senatori, come si è visto dalla brevità, quasi di circostanza, dell'applauso finale.

Hanno frainteso, a mio giudizio, perché fatto volutamente con un lessico semplice, questo discorso è imperniato su tre importanti pilastri di fondo che si comprendono meglio alla luce delle dichiarazioni di principio consegnate al testo di Renzi uscito domenica su *Repubblica* e che vale la pena di enucleare per il loro carattere strategico: esprimere una visione dell'Italia e del suo destino europeo riconoscendo il merito della sinistra, ma proiettandosi oltre i suoi confini e innovandone gli orizzonti; rivendicare con forza il primato della politica e della figura e della funzione del partito, andando controcorrente e contrapponendosi al discredito che ha colpito l'una e l'altro negli ultimi anni; proporre riforme concrete, cercando di ridurre lo scarto che oggi divide "governanti" e "governati", ristabilendo un rapporto tra politica e vita quotidiana della gente comune. Al governo, ha inteso dire il presidente del Consiglio, c'è oggi uno di voi, un "governante" che è, e si sente, diretta espressione dei "governati" e, in primo luogo, del "popolo delle primarie" e che prende impegni di fronte a loro in un'aula del Parlamento di cui, oltretutto, non è neppure componente.

In politica c'è una forza dei simboli, delle figure e delle parole, che il nuovo presidente del Consiglio sa usare e che spaziano quelli che l'ascoltano. Ma è una conferma di quanto si diceva: è proprio qui uno degli elementi di maggiore novità che egli sta introducendo nella vita politica italiana, e che gli consente di aprirsi varchi sia a sinistra che a destra. Qualunque sia il giudizio di merito che si possa esprimere, è un netto ribaltamento del lessico politico della prima Repubblica e anche della seconda: Aldo Moro era attentissimo a cogliere le dinamiche sociali in tutte le loro complesse e inesauribili nevature; Berlusconi e i suoi cortigiani fondevano "pubblico" e "privato" in una miscela alquanto

disgustosa. Qui siamo su un'onda diversa: un registro "semplice" e "umile" entro cui si esprime una grande ambizione di cambiamento, ma attraverso cose concrete e semplici (se non mi inganno uno dei lemmi più usati) e che tende per questo a identificare, volutamente, vivere politico e vivere quotidiano, politica e amministrazione.

Con questo stile e questo lessico, strutturalmente binario, il presidente del Consiglio sul primo punto ha detto cose interessanti, valorizzando la scuola e la cultura e, soprattutto, insistendo su un punto delicato ma importante, come il nesso tra "identità" e "integrazione".

Sul secondo punto, il presidente del Consiglio è stato netto: questo è un governo politico. E qui sta, a mio giudizio, il suo più forte elemento di novità. Quando, fra qualche anno, gli storici si interrogheranno su questo periodo, individueranno, credo, proprio nel passaggio - certo traumatico - dalla "funzione" salvifica della tecnica alla riaffermazione del "primato" della politica, il significato effettivo della crisi del governo Letta e della nascita del governo Renzi, anche se la polvere che si è alzata in questi giorni non ha consentito di mettere a fuoco il senso effettivo del processo che si è compiuto. Ma se ne è reso pienamente conto il Presidente della Repubblica, con le sue dichiarazioni, prendendo atto del fatto che la politica con questo governo ha voluto riprendere il posto di comando, come del resto è apparso chiaro - nel bene e nel male - dalla

composizione del governo. In fondo, la nascita di questo nuovo governo può anche essere vista come il primo tentativo di uscire dalla stagnazione post-berlusconiana riaffermando il primato della politica e del Parlamento come base del vivere democratico e liquidando, di conseguenza ogni ipotesi di nuovi governi "tecnici".

Naturalmente, lo stile scelto dal presidente del Consiglio ha i suoi prezzi, come è apparso chiaro dalla genericità, o dall'affievolimento, di molte posizioni su punti delicati ma decisivi come la cittadinanza agli immigrati o i diritti civili. Qui però non si è trattato solo di lessico o di forme retoriche: la genericità, e l'affievolimento, di quelle posizioni scaturiscono dal carattere fortemente composito che sostiene il governo e dai punti di equilibrio che il presidente del Consiglio deve riuscire a realizzare. E proprio questo è il problema più arduo con cui il premier è chiamato a confrontarsi: costruire una struttura nuova con vecchi arnesi, effetti e frutto di un vecchio mondo. Non sarà facile: qui si tratta di *res*, non più di *verba*. Ma siamo a un passaggio cruciale della vita della Repubblica: se si scegliesse la via di un compromesso di basso profilo, la delusione sarebbe profondissima e il risentimento sociale e politico salirebbe a livelli di guardia per la democrazia repubblicana. E dico questo facendo una fredda valutazione politica. Penso però, e spero, che il Presidente del Consiglio sarà capace di capire, se arriverà il momento, quando «Parigi non vale più una messa».

L'intervento

Lo stil novo di Renzi e i nodi irrisolti



SEGUE DALLA PRIMA

È impossibile giudicare il discorso di Renzi con i canoni tradizionali. Si rischia di emettere giudizi impietosi senza neppure aver cercato la chiave comunicativa, la frequenza del messaggio. Che intendesse collocarsi proprio al confine tra il Parlamento e l'antiparlamentarismo, tra la politica e l'antipolitica, tra un proposito di riscatto e la condivisione del rancore popolare. Qui sta la vera rottura con le narrazioni della sinistra. Ferita insanabile secondo alcuni, opportunità e modernità secondo altri. Il problema è che le parole non sono solo strumenti. Non sono mai separabili dal pensiero. E quando suonano imprecise o ambigue aprono lo spazio al dilemma: il tentativo di Renzi e il suo consenso sono la risorsa estrema della politica democratica per arginare il populismo oppure ne anticipano la resa? Renzi sa che questa domanda attraversa il suo popolo. Ed è una domanda esistenziale. Sa che l'azzardo ha una posta altissima. Sa di camminare sul crinale di un precipizio. Ma il segretario-premier è anche convinto che il Pd non abbia alternative. Se non fa subito il salto, è destinato comunque alla sconfitta. E Renzi è anche convinto che pure i critici nel suo partito non possono scommettere su di lui. Una sconfitta oggi aprirebbe la strada a Berlusconi o, più probabilmente a Grillo.

Magari la ragione di qualcuno ieri è diventata più pessimista, ma la volontà deve restare ottimista. Quale altro leader di sfondamento può darsi oggi la sinistra e la politica democratica, mentre il Paese è nel gorgo della crisi, mentre l'Europa resiste alla svolta politica, mentre le istituzioni pubbliche perdono credito? Per giudicare Renzi bisognerà attendere i fatti. Anzi, collaborare con i fatti. Il suo messaggio di fondo ieri è stato proprio questo: non badate alle mie parole un po' approssimative, voglio essere giudicato al traguardo del 10% di riduzione del cuneo fiscale sul lavoro, del rimborso «totale» dei debiti della Pubblica amministrazione, dei moduli pre-compilati della dichiarazione dei redditi, della riforma della giustizia, della rivoluzione burocratica. Avrebbe potuto, e forse dovuto, parlare meglio, spiegare perché ha deciso di sostituire Letta e di annullare la politica del «doppio binario» da lui stesso avviata. Ma deve aver pensato: se leggo un discorso scritto e parlo in politichese, sembrerò un presidente del Consiglio come gli altri.

Così l'estetica della giovinezza è diventata un canone politico e istituzionale. È lecito dubitare dell'efficacia. E anche ricordare i precedenti infelici. Troppe volte però la correttezza formale è stata interpretata come un indice di autoreferenzialità. E dunque ha provocato sfiducia e distacco. Siamo a un passaggio epocale, in cui è in gioco il nostro stesso destino democratico. Non è un'iperbole. È un dramma. Ci vorrebbe però un po' più di consapevolezza, di condivisione. «O la va o la spacca» non è mai stata una linea vincente. Questo Parlamento, nato da elezioni senza vincitori e per questo delegittimato fin dall'esordio, è ora indicato dallo stesso Renzi come la culla di un progetto costituente. Ma non basta la velocità e il ritmo per assicurare qualità alle riforme. Ci vuole un'anima. Ci vuole cultura costituzionale e visione politica. Bisogna scegliere tra il bipolarismo coatto di cui Berlusconi pretende la conferma, oppure un sistema di tipo europeo (con coalizioni che si formano tra il primo e il secondo turno) che forse questa maggioranza di governo potrebbe rendere possibile. Insomma, non è convincente la tesi secondo la quale bisogna darla vinta al Cavaliere per rendere realistiche la legge elettorale e le modifiche costituzionali.

Allo stesso tempo non è sensato fondare una politica economica e sociale così ambiziosa su un'alleanza con partiti rottamandi, o comunque condannati alla subalternità a Berlusconi. Ieri Renzi si è tenuto alla larga dall'affrontare la questione. Ma rischia di diventare un nodo scorsoio per il suo governo. Di ridurre l'orizzonte al semestre europeo. Come sarebbe stato un Letta bis. Almeno Letta aveva aperto una contraddizione nel centrodestra, aveva dato autonomia ai suoi alleati e inferto al Cavaliere una sconfitta politica. Se sulle riforme si consoliderà l'asse preferenziale con Berlusconi, inevitabilmente questo diventerà anche l'asse di governo. Tutto ciò può sembrare lontano dalla politica dei fatti, e dunque poco gradito al cittadino che oggi chiede soprattutto lavoro e ripresa. Renzi vuole usare le parole oggi solo per suscitare fiducia, per segnalare che c'è un nuovo che avanza, per farsi perdonare il brutto sgambetto a Letta con una speranza. Quel nodo però va sciolto. Forse non si fatterà a trovare le parole giuste, ma non si può far finta che il problema non esista.

Maramotti



L'analisi

Dove trovare le risorse? I dubbi restano



SEGUE DALLA PRIMA

Se dieci mesi fa a Enrico Letta era stata rimproverata l'ambizione programmatica, probabilmente eccessiva per un governo a termine, la sensazione è opposta per il governo di Matteo Renzi, che a fronte dell'ambizione di durata mette in campo un numero limitato di interventi di riforma, con una tempistica estremamente ridotta. Lasciando sullo sfondo, importanti ma ancora non delineate, le azioni nei campi della scuola (giustamente una priorità), delle regole del mercato del lavoro («anche profondamente innovative») e della giustizia (con l'invito ad abbandonare lo scontro ideologico), le indicazioni più concrete in campo economico sono state: il rimborso dei debiti della pubblica amministrazione, le garanzie alle imprese, la riforma della burocrazia e il taglio del cuneo fiscale. Vediamole più nel dettaglio. Sui cosiddetti debiti commerciali della pubblica amministrazione c'è l'impegno a proseguire l'azione iniziata dal governo Letta con decisione, arrivando ad un rimborso «totale». Stando alle indicazioni sul sito del ministero dell'Economia sono stati rimbor-

stati 22,4 miliardi nel 2013 e altri 20 sono previsti per il 2014. Siamo dunque a metà o forse oltre. Il problema è che, procedendo, si è arrivati a crediti la cui sussistenza è di non facile accertamento, a pagamenti per opere finanziate fuori bilancio, su cui un surplus di prudenza sarà necessario. Inoltre, buona parte dei debiti residui sono in conto capitale, e il loro pagamento inciderà direttamente sugli obiettivi di bilancio.

Anche le garanzie alle imprese sono un punto fondamentale, per superare i drammatici problemi di accesso al credito. Fortunatamente nemmeno qui si comincia da zero: azioni importanti sono state previste dalla recente legge di stabilità, e il confronto con Cassa depositi e prestiti su questo tema è aperto da mesi. Un'iniziativa ancora più decisa che possa far superare i timori più o meno giustificati (legati anche alla possibile reazione della Commissione europea per un impegno della Cassa al di fuori dei limiti tradizionali) merita senz'altro incoraggiamento. Una sola avvertenza: la Cassa Depositi e Prestiti è uno strumento strategico per la crescita, ma non ha risorse illimitate. Occorre resistere alla tentazione di considerarlo come un bancomat del governo, privilegiando azioni di sostegno a investimenti, pubblici e privati, di lungo periodo e a carattere strategico.

Su quanto sia importante realizzare una riforma della burocrazia, semplificare i procedimenti amministrativi e limitare l'effetto paralizzante di certe sentenze del Tar non c'è molto da aggiungere. Suscita semmai qualche dubbio l'idea che i piani alti della burocrazia debbano essere totalmente «politicizzati» attraverso l'adozione generalizzata dello *spoils system*. Basta avere chiaro che, se il beneficio è il più stretto rapporto di fiducia tra dirigenti e vertice politico, il costo è la rinuncia al ruolo di garanzia e deposito di competenza di una burocrazia pro-

fessionale.

Infine il cuneo fiscale: Renzi ha parlato di riduzione a due cifre (10% o più). Anche se non è chiaro a cosa si debba rapportare tale percentuale e quale sia la platea dei beneficiari, stiamo parlando di un intervento il cui costo si misura nell'ordine delle decine di miliardi. Da dove arriverebbero le risorse? Il riferimento è alla *spending review*, ma quei risparmi di spesa, stimati peraltro con una buona dose di ottimismo, sono stati già destinati al rispetto degli obiettivi di finanza pubblica di qui al 2017.

Quello delle risorse necessarie resta dunque il dubbio principale. Difficile parlare di investimenti, di riforma degli ammortizzatori, di taglio significativo del cuneo, se si vogliono anche rispettare i vincoli imposti dal *fiscal compact*. Ed è proprio l'Europa il tema su cui tutti si attendevano qualcosa di più. In linea con il credo Pd, Renzi ha fatto professione di europeismo evocando gli Stati Uniti d'Europa, ha sottolineato che l'Europa non può essere per noi un alibi («Non possiamo immaginare che qualcun altro risolva i nostri problemi»). Apprezzabile assunzione di responsabilità, purché non implichi l'accettazione del punto di vista per cui gli attuali problemi europei, lungi dal derivare da un difetto di costruzione della moneta unica, sono la somma dei problemi nazionali dei Paesi periferici. L'Italia ha rilevanti problemi strutturali da affrontare, ma non è negando la dimensione europea della crisi che si creano le premesse per utilizzare al meglio il semestre di presidenza Ue. Non si tratta, o non si tratta solo, di allentare il *fiscal compact*, ma di riformare le istituzioni europee in modo da prevenire il riemergere degli squilibri che hanno portato alla crisi. Non vorremmo che, su questo punto fondamentale, si tornasse indietro rispetto alle pur timide aperture del governo Letta.

COMUNITÀ

Dialoghi

Il governo Renzi e i diritti umani

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



La R stilizzata di Renzi che cambia verso ricorda la falce e il martello? Il nuovo Pd sembra preferire pericolose svolte destro-centriche mentre abbandona il suo «martellante» impegno in difesa di diritti umani, civili, sociali di cui ormai si occupano solo pochi Radicali mentre resta una falce addolcita che non presagisce niente di buono per la Sinistra.
PAOLO IZZO

Il discorso programmatico di Renzi non ha preso di petto il problema dei diritti civili. La presenza, nella coalizione, di personaggi come Giovanardi e Alfano o Sacconi e Schifani non gli ha permesso (e non gli permetterà) fughe in avanti sulla liberalizzazione delle droghe leggere, sulla fecondazione assistita, sullo ius soli o sul riconoscimento delle coppie gay. A meno che non riesca, Renzi, a giocare su due piani distinguendo (come già accadde alla

De e al Pci molti anni fa in tema di divorzio e di legge sull'aborto) il ruolo del governo da quello del Parlamento dove, su temi come questi, il Pd potrebbe trovare punti d'intesa anche con il Movimento 5 Stelle: se, volente o nolente Grillo, le sue truppe riusciranno, su questi punti, a muoversi in modo coerente con le idee di progresso cui molti di loro si ispirano. Come è già accaduto, qualche tempo fa, con la legge sull'emigrazione: dove l'abolizione del reato di clandestinità e il superamento dei Cie è stato visto anche dai 5 Stelle come una vera e propria emergenza umanitaria. Ce la farà il Sindaco a muoversi su questa strada? Spero di sì. Contando soprattutto sul fatto che, per quanto attenti a far vedere che stanno alzando la voce, Alfano & C. sanno di non poter troppo tirare la corda della crisi. Che per loro significherebbe, oggi, scomparire dalla scena politica italiana.

CaraUnità

Per chi suona la campana

Molti commenti sono echeggiati al passaggio di consegne tra Letta e Renzi. È vero: Letta non sprizzava entusiasmo nel momento che ha consegnato la campanella a Renzi. Anche la stretta di mano è stata veloce, senza sguardi cordiali e con la voglia di andare presto a casa. D'altra parte non ci si poteva aspettare un quadro diverso. L'ex ministro ha dovuto cedere lo scranno senza fiatare. Secondo me, ha svolto il suo compito, nei mesi di governo, in modo dignitoso. Ed essere fatto fuori non gli è andata giù. Difficile dargli torto. Adesso, però, bando ai personalismi: conta solo verificare per chi suona la campana.

Fabio Sicari

Grazie per l'intervista a Bersani

Cara Unità, grazie per la bellissima «chiacchierata» di Claudio Sardo con Pier Luigi Bersani, che ci ha riportato alla politica ragionata, quella che ti costringe a ritornare sulle parole con gli occhi e con il pensiero; l'esatto opposto della politica degli slogan usa e getta, che riempie orecchie e fantasia delle persone (utenti/elettori) di promesse che non lasciano traccia, se non la rabbia per non diventare mai realtà (azioni che danno risposte). Grazie soprattutto a Pier Luigi,

alla sua umanità e al suo saggio (e comprensibile) distacco con cui guarda dal «salotto» di casa il Palazzo della politica (e le sue congiure). Le cose che non piacciono a Bersani sono le stesse che non sono piaciute a me (e a tanti altri iscritti) e sono convinto che per salvare il Pd dalla deriva personale, per evitare in sostanza che diventi il PdR (Partito di Renzi) bisogna starci dentro e combattere per migliorarlo perché «la modernità esalta la leadership, ma ci deve essere qualcosa di più di una squadra attorno al leader. C'è bisogno di una comunità che condivide, partecipa, collabora, costruisce», c'è bisogno appunto di un Partito, non di una associazione di volontariato, fatto di iscritti con cui misurarsi e a cui rendicontare.

Claudio Gandolfi

Abbattere il debito pubblico

Il più grave dei nostri problemi, come tutti sanno, è l'enorme debito pubblico, una situazione che ci espone al ricatto della finanza internazionale, ci condiziona verso l'Europa, da cui siamo stati da tempo messi sotto tutela, ma soprattutto compromette il futuro delle generazioni a venire. E allora nessun governo è credibile se non adotta misure radicali per liberarci da questo peso, il che significa fare come la Grecia, ma in modo

più equo, per non precipitare nella sua stessa situazione. La strada obbligata è pertanto la drastica riduzione, che sino ad oggi non si è vista, degli emolumenti dei parlamentari (senza necessità di diminuirne il numero, onde assicurare la rappresentanza democratica), dei presidenti, degli assessori e dei consiglieri regionali, degli stipendi dei funzionari medio-alti di tutti gli enti pubblici e parapubblici, dell'ammontare massimo delle pensioni (cinquemila euro netti sembra un importo ragionevole). In tal modo la riduzione della spesa pubblica sarebbe un fatto certo e sistematico e non rimesso a mere ipotesi, come ad esempio la pur necessaria lotta all'evasione fiscale. Nel contempo è evidente la necessità di un'imposta straordinaria sui grandi patrimoni, così da aversi immediatamente un significativo abbattimento del debito. Naturalmente debbono essere adottati provvedimenti per ridurre la tassazione sulle imprese e sul lavoro, i tempi della giustizia, quella civile in particolare, semplificare la burocrazia ed il sistema fiscale. Soltanto ciò consentirebbe finalmente di realizzare un programma di investimenti statali, immediati e capillari, di cui ha bisogno la nostra economia. Senza di ciò le parole dei politici resteranno inutili ed ipocrite.

Loris Parpinel

L'analisi

Pd, la lezione che arriva dalla vittoria in Sardegna

Vittorio Emiliani



IL VENTO POLITICO PUÒ CAMBIARE IN SENSO FAVOREVOLE ALLE RIFORME. LO DIMOSTRA, PER ESEMPIO, la vittoria del Partito democratico e del suo candidato Francesco Pigliaru nelle non facili elezioni sarde, un economista, non un candidato «spettacolare», già assessore della giunta Soru. Lo sconfitto governatore in carica del centrodestra, Ugo Cappellacci, aveva in pratica rovesciato la strategia del centrosinistra che, fra non poche difficoltà, aveva varato con successo una pianificazione territoriale incisiva, prima col decreto salvacoste, poi coi piani paesaggistici coordinati da Edoardo Salzano, puntando a salvaguardare in modo attento un patrimonio naturalistico, ambientale, paesaggistico che è la ricchezza fondamentale della grande isola.

«Abbiamo costruito villaggi fantasma e re-

so fantasmi i nostri paesi», commentò allora il governatore Renato Soru lanciando una sorta di «manifesto» programmatico per la sua isola fondato su una precedenza assoluta per la salvaguardia delle coste e per il restauro, recupero, riqualificazione dell'edilizia esistente. Gli fece eco un fine intellettuale, Giorgio Todde: «C'è qualcosa che lascia inebetiti nella vita sintetica del villaggio vacanze dove si mangia, si dorme, si balla, si nuota in piscine irreali, poi si mangia di nuovo, si dorme di nuovo in un ciclo rotondo e animale di cibo, deiezione e sonno». Dal quale la Sardegna vera è esclusa, là, fuori dal recinto.

Purtroppo la giunta Cappellacci ha ripreso quel modello sbagliato, incoraggiato da Silvio Berlusconi la cui famiglia ha interessi cospicui su centinaia di ettari di quella che dovrebbe diventare la Costa Turchese. Coi sardi sempre fuori dai cancelli. Le zone ancora integre non sono poche, persino vicino a Cagliari, oppure nell'area di Bosa, e ancora nell'Iglesiente con la Costa Verde detta anche il Sahara d'Italia per l'ampiezza inusitata degli arenili e delle dune che li proteggono.

Anche 3.000 ettari ininterrotti. Soltanto in Sardegna vi sono ancora migliaia di ettari di dune, altrove distrutte e cementificate. Per questo i piani paesaggistici devono tornare al centro di un'azione congiunta Stato-Regione per risollevare l'economia sarda depressa dalla caduta degli ormai lontani sogni industriali, messa a terra dall'abusivismo all'origine del recente disastro ambientale. Bisogna puntare

di più, con intelligente senso del reale, sull'economia agro-silvo-pastorale, sui suoi vini e formaggi oggi qualificati, sul manifatturiero, sul turismo naturalistico (potrà mai decollare il Parco nazionale del Gennargentu?) oltre che su quello balneare. Offrendo però ai collegamenti marittimi col continente quelle tariffe convenienti che la concorrenza fra più società doveva assicurare e che invece il solito «cartello» all'italiana ha negato, a danno delle attività sarde e dei sardi.

Vento favorevole alle riforme pure in Toscana dove la giunta di Enrico Rossi ha portato con coraggio in Consiglio sia il piano paesaggistico redatto d'intesa con Mibact sia la nuova legge urbanistica. Esempio da imitare nelle regioni dove cemento e asfalto hanno spesso impazzito intaccando a fondo la risorsa millenaria del paesaggio tuttora basilare per la difesa del suolo, per una vita sociale più serena, per un'economia equilibrata e durevole, per un turismo qualificato.

La Regione Toscana ha ascoltato la voce dei comitati di cittadini (se ne occupò anche *L'Unità* con una intera pagina), dicendo no al progetto di golf con club house e villette a schiera, ora ritirato, al Lago Aquato, presso Capalbio, in una Maremma intatta, ad alta vocazione agro-silvo-pastorale. Con vini lanciati anche sul mercato Usa dove ai produttori chiedono le immagini dei paesaggi dai quali vengono quelle bottiglie di pregio, e più son belli e più i vini valgono.

Vogliamo capirlo finalmente?

L'intervento

Destra e sinistra, il Pd vada oltre la lezione di Bobbio

Marco Raccagna
Segretario Pd Imola



NORBERTO BOBBIO È UNO DEI FILOSOFI PIÙ IMPORTANTI DEL NOVCENTO. ED È QUANTO MAI ATTUALE E SIGNIFICATIVO, IN UNA DISCUSSIONE POLITICA PUBBLICA IN CUI TUTTO VIENE FRULLATO E POI CONFUSO, riproporre a 20 anni dalla sua pubblicazione il pamphlet «Destra e Sinistra», nel quale Bobbio con grande lungimiranza indica quale sia la distinzione fondamentale che oppone questi due «vettori» culturali, etici e politici: sinistra=eguaglianza/destra=ineguaglianza. Quella distinzione è valida ancora oggi? Matteo Renzi ha cercato di rispondere a questo interrogativo nella sua prefazione alla riedizione del saggio di Bobbio in uscita per Donzelli. A mio avviso riuscendoci molto bene. Svolgendo considerazioni politiche profonde e di senso sul cosa significhi oggi essere (!) e non solo dirsi sinistra e su quale sia il compito del Pd. Mi ha quindi lasciato perplesso l'analisi di Bruno Grava-gnuolo pubblicata ieri su *L'Unità*. Non perché egli confuti le idee di Renzi, cosa naturalmente legittima, ma perché pare aver letto un testo diverso da quello che ho anche riletto prima di scrivere.

Proverò allora a fare sintesi delle tesi renziane, che in gran parte condivido, e aggiungerò umilmente qualcosa di mio. La parola «sinistra» non è qualcosa da evitare, ma da usare e praticare senza timore alcuno, come laboratorio e azione di chi intende migliorare e trasformare l'esistente, con curiosità e coraggio. L'opposizione eguaglianza/ineguaglianza ha certamente ancora un senso, l'indicazione di Bobbio non è tramontata, anzi è da lì che chi si dice democratico deve partire in un mondo che è sempre più diseguale. Ma non basta più. Vanno aggiunti altri opposti per descrivere le differenze tra sinistra e destra: innovazione/conservazione, avanti/dietro, aperto/chiuso. La sinistra italiana non abbia paura del presente e del futuro. Il Pd sia allora lo strumento e l'interprete di questo arricchimento del quadro valoriale della sinistra italiana ed anche europea, sappia interpretare un contesto molto cambiato, in cui i vecchi blocchi sociali non ci sono più e tutto è molto più in movimento e scarta improvvisamente, come la pallina in un flipper.

... La distinzione eguaglianza/ineguaglianza è ancora centrale ma oggi non basta più

Perché allora Grava-gnuolo parla di rivisitazione totale delle idee di Bobbio? Perché si dice in sostanza che Renzi non vede nelle diseguaglianze un problema? Perché si afferma che la tutela e l'affermazione dei diritti si perderanno per strada? Francamente non so. Credo che tutti dovremmo avere l'umiltà e la pazienza di ascoltarci. Ecco allora altri due opposti nuovi per definire sinistra e destra: ascoltare/ignorare, governare/comandare. In gioco c'è il presente e il futuro della sinistra italiana e forse del Paese tutto.

Prendiamoci allora il tempo di analizzare e comprendere meglio il mondo in cui viviamo, che è tutto fuorché semplice e che, forse, proprio quando pare di averlo racchiuso in una definizione, ci sfugge poi di nuovo. Non è che non si è di sinistra se si è contemporanei e figli di questo presente. Diciamocelo intanto. E diciamoci anche che oggi nella dicotomia innovazione/conservazione c'è davvero moltissimo. Lo sa soprattutto chi in questi anni difficilissimi per tutti si è misurato dai Comuni col governo del territorio e con l'impoverimento delle famiglie e la crescita delle diseguaglianze.

Dovendo ogni giorno compiere delle scelte e agire con forza sul cambiamento e l'innovazione delle politiche, proprio per poter rispondere meglio e nel concreto ai vecchi e nuovi bisogni. Insomma, è stato solo innovando e molto che si è resistito alla crisi. Ed è proprio innovando concretamente che ci si è definiti di sinistra, contro la conservazione dell'esistente, contro i privilegi, contro incrostazioni corporative che a volte anche noi abbiamo troppo garantito, rendendo le comunità troppo ingessate. E a favore della ripartenza degli ascensori sociali che via via si sono fatti sempre meno, a scapito dei più deboli e dei meno tutelati, a cominciare dai giovani e dalle donne, dai bambini e dagli anziani.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 24 febbraio 2014
è stata di 63.956 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**

Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**

Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole20re.com
| Site web: websystem.isole20re.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**

lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 *L'Unità* è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013





Pipilotti Rist, still dalla video installazione «Homo Sapiens Sapiens» (2005)

L'ANTICIPAZIONE

L'amore qui ed ora

La modernità dei temi e della scrittura di Cvetaeva

«**Lettera all'Amazzone**» è il testo della poetessa russa ispirato a Natalie Clifford Barney. Una relazione tra donne che basta a se stessa. Pubblichiamo la prefazione

ERRI DE LUCA

DICHIARO INCOMPETENZA TERRITORIALE: UN POETA SCRIVE A UNA GIOVANE DONNA CHE AMA UNA DONNA. La materia è largamente fuori delle mie scarse pertinenze. Escludo di intromettermi, posso aggirarmi nei dintorni.

Intanto il verbo amare: per me è più stringente del sostantivo amore. Amore, amoremi!, presto diventa un intercalare, amore comprami il giornale. Non così il verbo: l'amore è dichiarazione di avvento, la pietra prima di una casa nuova che contiene le altre fino all'ultima tegola del tetto, fino al fondo dei giorni. Che rispetti o no la durata, l'amore comporta il passo che supera se stessi. È un macigno di responsabilità, sgomenta dirlo e udirlo.

In questa lettera c'entra il verbo amare e la sua forza di trascinamento. Marina sa che è la energia suprema del corpo umano. Perciò la divinità monoteista volle sprigionarla, essere amata in cuore, fiato e forze a svuotamento. Marina cita il vertice di tutte le richieste piovute dall'alto dei cieli: «E amerai», come una foglia il vento.

Altrove in quella scrittura sacra è stabilita una raccomandazione: che la donna debba provare attrazione per l'uomo. È un dispositivo indispensabile al rinnovo del genere umano. Senza, sarebbe incomprensibile il desiderio femminile per il maschile. Quella scrittura descrive l'attrazione con l'immagine della tracimazione di grandi acque. La donna è un fiume, il suo corso è soggetto a piene fertili e violente.

Invece da nessuna parte fu scritta la condanna: «Partorirai con dolore». È un falso recidivo che circola ancora a piede libero nelle traduzioni del capitolo terzo, verso sedici, del libro *Genesis/Bereshit*. È invece prescritto l'obbligo di attrazione fisica per l'uomo. In questa lettera si legge di donne che se ne affrancano. Qui il genere maschile è superfluo. Marina esalta la rinuncia al rango di traguardo: «Avere tutto da dire e non schiudere le labbra. Tutto da dare e non schiudere la mano». E prima ha scritto: «Avevo sempre paura di lasciar passare l'onda che partiva da me e mi portava verso l'altro, sapevo subito che non avrei potuto controllarla». Così è l'onda di

piena, investe il fiume e lo scaraventa. Ne va deviato l'impeto nel sottosuolo, che sia segreto e carsico, che il regime d'impeto non attinga il bersaglio. Senza l'onda di piena verso l'uomo, la donna è salva, illesa.

Altrove Marina ha scritto: «Dio ha creato il mondo in un entusiasmo». Ci voleva una sacerdotessa della poesia per rivelare alla specie umana il segreto del creato: opera del lievito entusiasta della divinità. Prometeo col suo tizzone ardente scippato al focolare degli dei, al confronto è un semplice fuochista.

«Giardino chiuso», «Fontana sigillata»: grida l'innamorato del Canto dei Canti alla sua amata che lo esclude, arroccata. Lui resta in esilio da lei, dall'ombra, dai frutti, dai profumi.

Così l'Amazzone, inespugnabile dall'uomo, disdice l'obbedienza. Ama una donna, ama una se stessa. Il prezzo da pagare alla variante è il figlio: non ne avrà. Qui si dichiara il perfetto rovescio delle consuetudini: puro è l'amore che non lega frutto, che si riscatta dalla discendenza. Purezza è l'infecundità. Qui l'amore è vicolo cieco quanto quello di una cima raggiunta oltre la quale non si può aggiungere un passo. Da lì si può soltanto scendere, dimettendosi dall'altezza. L'amore è infinito presente, assolto da obbligo di fecondare il futuro. Se il figlio è ciò che sopravvive all'amore, qui si nega il superstito.

Rilke, amico di Marina, scrisse la lettera a un giovane poeta. È ancora un valido manuale di consultazione. La lettera di Marina è invece scaduta. Siamo nel tempo delle Amazzoni madri, clienti di inseminazioni. Marina oggi non scriverebbe nessuna lettera a una di loro, giusto una cartolina con gli auguri di pronti risultati nel laboratorio della fecondazione surrogata.



LETTERA ALL'AMAZZONE L'AMORE FRA DUE DONNE
Marina Cvetaeva
 pagine 93
 euro 10,00
 Traduzione di Angelo Pavia
 Editori Riuniti

LETTURE : L'omaggio a de Beauvoir e le parole di Bajani PAG. 18 LA STORIA : Come Peppone e don Camillo PAG. 19 IL PERSONAGGIO : Addio alla pianista della Shoah, per lei un doc che corre all'Oscar PAG. 20 MUSICA : I Beatles americani PAG. 21

Per amore di Simone

Femminile plurale Il percorso di una donna

Dal profondo Sud all'università, dalla maternità alla consapevolezza che essere fedeli al proprio sesso vuol dire anche liberarlo

FRANCESCA IZZO

«HO AMATO SIMONE DE BEAUVOIR» DI ANNA MARIA RIVIELLO: CON QUESTO TITOLO È STATO PUBBLICATO DA CALICEDITORI UN VOLUMETTO DOVE L'AUTRICE INTRECCIA, con sapienza letteraria, passione politica e humour esistenziale, vicende autobiografiche, pubbliche e private, con un lungo tratto di storia nazionale. Se il piacere della lettura è assicurato dalla grazia e la levità della scrittura, l'interesse e l'emozione che suscita questo atipico esercizio di memoria storica stanno nello sguardo di una donna divenuta consapevole di esserlo. Uno sguardo politico in un senso forte e inedito.

La scintilla che accende memoria e narrazione è una domanda. La piccola nipote, mentre erano in corso i preparativi della vigilia di Natale, chiede all'autrice se crede in Dio, lei non sa risponderle con nettezza, si avvolge in contorte, astruse spiegazioni che lasciano insoddisfatta la bimba. La risposta, quella autentica, è nello srotolamento di una vita, nel racconto, attraverso gli andirivieni delle casualità, degli slanci, dei dolori, dell'agire e dello sperare, di ciò che l'ha orientata, dandole un respiro che la libera da un esito nichilistico. La sua non è una vita eccezionale e neppure oscura, ma è una vita orientata da un senso. «La ricerca di Dio è la ricerca di senso. Alcuni lo trovano in una fede sorretta da una grandiosa struttura metafisica, altri come me nel succedersi dei giorni e delle "opere" appunto un sorriso o un lavoro ben fatto o certe albe che ti fanno scorgere "il lontano tremolar della marina". No, non è la stessa cosa, ma è abbastanza per impedirmi di dire alla mia nipotina: no, non c'è senso, Dio non esiste».

C'è forse, in queste frasi che chiudono il libro, un eccesso di understatement: la ricerca di Anna Maria Riviello è stata guidata dalla volontà, prima più oscura e poi sempre più consapevole, di dare senso a ciò che può apparire ed è apparso a tanti troppi un destino, da cui al massimo sfuggire ma non trasformabile in storia: l'essere nata

in una cittadina del profondo Meridione e essere nata donna. E le varie tappe del suo racconto - sempre sostenuto da una vena di distacco ed ironia, un tratto di famiglia elevato a poesia dall'amato fratello - trovano in questi due dati la loro consistenza. L'inquietudine, il disagio, l'assenza di linearità nella biografia ne sono il segno: negli anni Sessanta arrivare alle soglie di una carriera universitaria a Bologna tra le mille difficoltà di essere già madre, patendo la sofferenza più atroce di perdere la propria creatura e tornare invece a casa, rifiutare la gratificante compagnia di intellettuali di spicco e iscriversi al Partito comunista per capire non in solitudine ma insieme ad un'umanità sofferente, ma forte. «Non mi vergogno di dire che li (i compagni) ho amati, ma non li ho amati perché infelici, ma perché ricchi di esperienza e di vita... Sono in debito, ho dato loro, se ho dato, molto meno di quanto abbia ricevuto. Questo è stato per me il Partito Comunista, un dialogo ininterrotto con gente diversa che aveva trovato un luogo, per darsi, per cambiare insieme la vita».

E poi con l'Udi l'incontro ricco complicato fatale con le donne, con il femminismo e con se stessa. È di una assoluta profondità, perché maturata dentro una riflessione sulla propria esperienza, la dialettica a cui sottopone il *Secondo Sesso* di Simone de Beauvoir. «Opera di fondamentale importanza nella cultura del Novecento», l'ha amata perché le aveva svelato, mentre era immersa nelle gioie e fatiche della maternità, un mondo ignoto. Ma le aveva aperto dentro una frattura tra una vita fatta di maternità, legami affettivi, figli, famiglia e una tensione verso una trascendenza e una libertà che la negava. «Ho percepito un errore nelle tesi della grande intellettuale, non la mancanza di coraggio bloccava le donne al proprio destino, ma la fedeltà al proprio genere, la percezione che c'era un corrompimento, un asservimento, un assoggettamento, ma che lo schema teorico costruito dagli uomini per se stessi, non era così convincente ed affascinante da meritare di abdicare al proprio sesso». Essere fedeli al proprio sesso e aprirlo alla libertà, questo percorso è raccontato nel libro nelle varie forme in cui Anna Maria l'ha perseguito fino al suo impegno nel movimento di «Se non ora quando?». A Roma nella piazza del Popolo gremita come mai era prima accaduto riprendeva vigore la convinzione della possibilità «di uno sguardo diverso sul mondo consegnatomi dalla libertà femminile che non si svolge in una solitudine prevaricante ma in un contesto di relazioni con creature di pari valore».

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



La vita delle parole I racconti autobiografici di Andrea Bajani



LA VITA NON È IN ORDINE ALFABETICO
Andrea Bajani
pagine 127
euro 12,50
Einaudi

VOGLIO AVVIARE UN ESPERIMENTO (CERTO SCOMO) CHE CONSISTE NEL CHIEDERMICI SE E COSA RICORDO DELLO SCRITTORE CHE MI ACCINGO A RECENSIRE: se riesce è la conferma della vitalità di quello scrittore. Che cosa ricordo di Andrea Bajani senza il ricorso alla verifica documentaria? Ricordo un romanzo in cui la mamma del protagonista vispa e spregiudicata si trasferisce in Romania per farsi imprenditrice (lì è facile) di casse da morto (il figlio dolente e critico non la segue raggiungendola solo il giorno del funerale in una strana chiesa); un paio di romanzi in cui il protagonista (qui lo stesso autore) accompagna due classi di liceali in una gita scolastica all'estero (con molto giovamento per gli studenti e nuova più libera conoscenza della scuola e dei giovani per il protagonista); un romanzo di agnizione in cui lo svelamento si completa con un viaggio in Russia del protagonista (o di chi media per lui) che ripercorre le orme già pestate come soldato combattente durante l'ultima guerra; un testo di testimonianza in cui l'autore ricorda lo scrittore Tabucchi cui era legato da grande rispettosa ammirazione poi amicizia e la sua solidarietà durante la malattia di questi e poi il dolore per la morte.

È questo che ricordo né mi sono preoccupato di verificare sui testi la veridicità del ricordo (certamente ricco di inesattezze, di malinterpretazioni e di più gravi errori). Ma bastevole per il mio esperimento. E ne ricavo l'idea di uno scrittore serio nel senso che ha un rapporto con la vita non improvvisato e ristretto ma aperto a ciò che non sa e soprattutto bisognoso di eticità da conquistare attraverso l'esperienza diretta e la partecipazione. Oggi ricevo il suo ultimo libro *La vita non è in ordine alfabetico* in cui un maestro mostra agli scolari le lettere dell'alfabeto (estraendole da una scatola) con le quali (dice loro) si può suscitare e nutrire una intera vita (e ovviamente il contrario). Segue la dimostrazione facendo seguire a ogni lettera il racconto di un tema il cui nome inizia con la lettera in questione. Lo ricevo con questa dedica: «per Angelo Guglielmi, l'ennesimo tentativo di fare stare la vita dentro le parole e vederle poi - per fortuna - scappare via».

Molto bella la dedica e credo contenente anche le lettere (dell'alfabeto) della molteplicità e varietà dei raccontini a ciascuna di esse dedicati. E certo è una immagine affascinante l'idea che «con ventuno lettere si può costruire e distruggere il mondo, nascere e morire, amare, soffrire, minacciare, aiutare, chiedere, ordinare, supplicare, consolare, ridere, domandare, vendicarsi, accarezzare». Ma qui spunta un dubbio. Dalla formulazione della fascinosa elencazione delle tante (e contrarie) cose (e azioni) che con le 21 lettere potremmo architettare e fare sembrerebbe che da una parte ci siano le parole (frutto della combinazione delle 21 lettere) e dall'altra le cose (le azioni, gli eventi, i comportamenti, i sentimenti, i pensieri: in uno la vita) tanto che questi ultimi (la vita) possono entrare nelle parole e, «per fortuna, anche scappar

via». Ma è proprio così? Molti anni fa mi capitò di leggere una bellissima frase di Calvino (che qui ripeto malamente a memoria) in cui questi scriveva che all'inizio della storia l'uomo (dunque l'uomo primitivo) ignaro di tutto e come cieco a un certo punto scoprì di vedere e alla prima cosa vista dette un nome (forse una particolare intonazione del suo grugnito) poi ne vide una seconda diversa e garantì anche ad essa un segno di riconoscimento (un nome) e così alla terza alla quarta e a tutte le altre meravigliandosi (e approfittandone) che l'intreccio dei nomi (appena dati) creavano sempre nuove possibilità di riconoscimento fino a arrivare, sistemandosi in un sistema coerente di segni, a scoprire l'intero mondo. Dunque non sono le cose a entrare nelle parole ma sono le parole (con atto di protagonismo) a creare la *vitalità* delle cose che rimangono estranee alla vita finché le parole non le rivelino. Dunque è il linguaggio a tenere il pallino e decidere delle nostre azioni e comportamenti che solo attraverso le parole arrivano alla vita.

In realtà il protagonismo del linguaggio non è negato da Bajani che lo conferma pur affidandolo al meccanismo dell'*entrare e scappare via* (con implicito riconoscimento che a governare il passaggio - l'andirivieni - è la parola). Tuttavia ci pare che in proposito mostri qualche incertezza. Le parole sono sempre diverse mentre le cose sono sempre le stesse. Così capita che i raccontini al seguito delle lettere dell'alfabeto rivolgendosi a un pubblico di bambini sono costruiti con semplicità (e spesso con ironia) e raggiungono per lo più lo scopo dimostrativo che si ponevano. Ma ve ne sono alcuni (p.e. *Quindici*, *La terra* e ancora) che risultano incomprensibili ai bambini (e non solo ai bambini) perché sono costruiti con la stessa semplicità degli altri cioè affidandoli alle attese del discorso logico. È che se si vuole dare espressione a ciò che pure appartiene alla vita ma non è percepibile dall'esperienza (come è il caso dei raccontini appena sopra citati) occorre un linguaggio diverso capace di travolgere i limiti del discorso logico e rinunciare alla «parola evidente» che nel nostro caso rende quei raccontini incomprensibili. È quel che qualche volta succede in questo bel libretto di Andrea Bajani.

L'OMAGGIO

Gli inediti di Abbado in onda su Radio3

Dagli archivi di Radio3 all'etere: ogni martedì Radio3 Suite renderà omaggio al grande direttore d'orchestra presentando una serie di interpretazioni uniche che vanno dal 1959 al 1985, con grandi solisti come Martha Argerich e Maurizio Pollini, che hanno accompagnato Claudio Abbado per tutta la sua lunga carriera, e molti titoli rari come «Puppenspiel» di Donatoni o il «Gloria» di Vivaldi. Il ciclo partirà il 4 marzo, dalle 22.50 alle 24. Tre gli eventi speciali: il 1° marzo alle 22.30 la «Sinfonia n.6» di Gustav Mahler, il 5 aprile alle 20.00 il «Pelléas et Mélisande» di Debussy e la «Messa di Requiem» di Giuseppe Verdi.



A Roma le «diavolette» immaginano il futuro

Si inaugura oggi a Roma (Studio Stefania Miscetti via delle Mantellate, 14) la sesta edizione della rassegna video tutta al femminile «She Devil» che ospita curatrici ed artiste internazionali. Il tema di quest'anno è la possibilità di riconquistare la capacità di immaginare, di anticipare, di inventare un futuro altro.

Il prete e il comunista

Don Pietro Pappagallo e Gioacchino Gesmundo, morti per la libertà

A Terlizzi (Bari) è stato innalzato un monumento dello scultore Scisciolo dedicato ai due martiri, raffigurati insieme, nell'attimo in cui morirono nelle Fosse Ardeatine

WLADIMIRO SETTIMELLI

IL MIRACOLI DELLA RESISTENZA E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE SEMBRANO NON FINIRE MAI.

Sono infatti centinaia e centinaia gli episodi incredibili di quegli anni tragici e terribili: il sacerdote che suona all'organo *Bandiera rossa* per i partigiani, gli uomini del Comitato di Liberazione Alta Italia che ordinano l'insurrezione di Milano da un convento di suore che ospitava prostitute e la monaca, poi decorata di medaglia d'argento, che nascondeva i partigiani in un luogo segreto della Chiesa. E ancora i prigionieri russi che, liberati, accorsero in montagna. O i finanzieri-garibaldini che passarono alla Resistenza sul lago di Como e arrestarono Mussolini. E poi i generali e gli ufficiali dell'esercito che obbedirono, nelle azioni, ai contadini e ai montanari. Ed ecco i carabinieri della Scuola allievi di Roma che andarono a combattere, con i soldati e con i civili, a Porta San Paolo e mangiarono il pane di quel fornaio che venne ucciso dai paracadutisti tedeschi alla Montagnola. E ancora l'ufficiale tedesco che passò con i partigiani a La Spezia e morì nel corso di un assalto, proprio come il nobilissimo piemontese che scelse la Resistenza e che tutti conoscevano con il nome di battaglia di «Chopin». Morirà eroicamente.

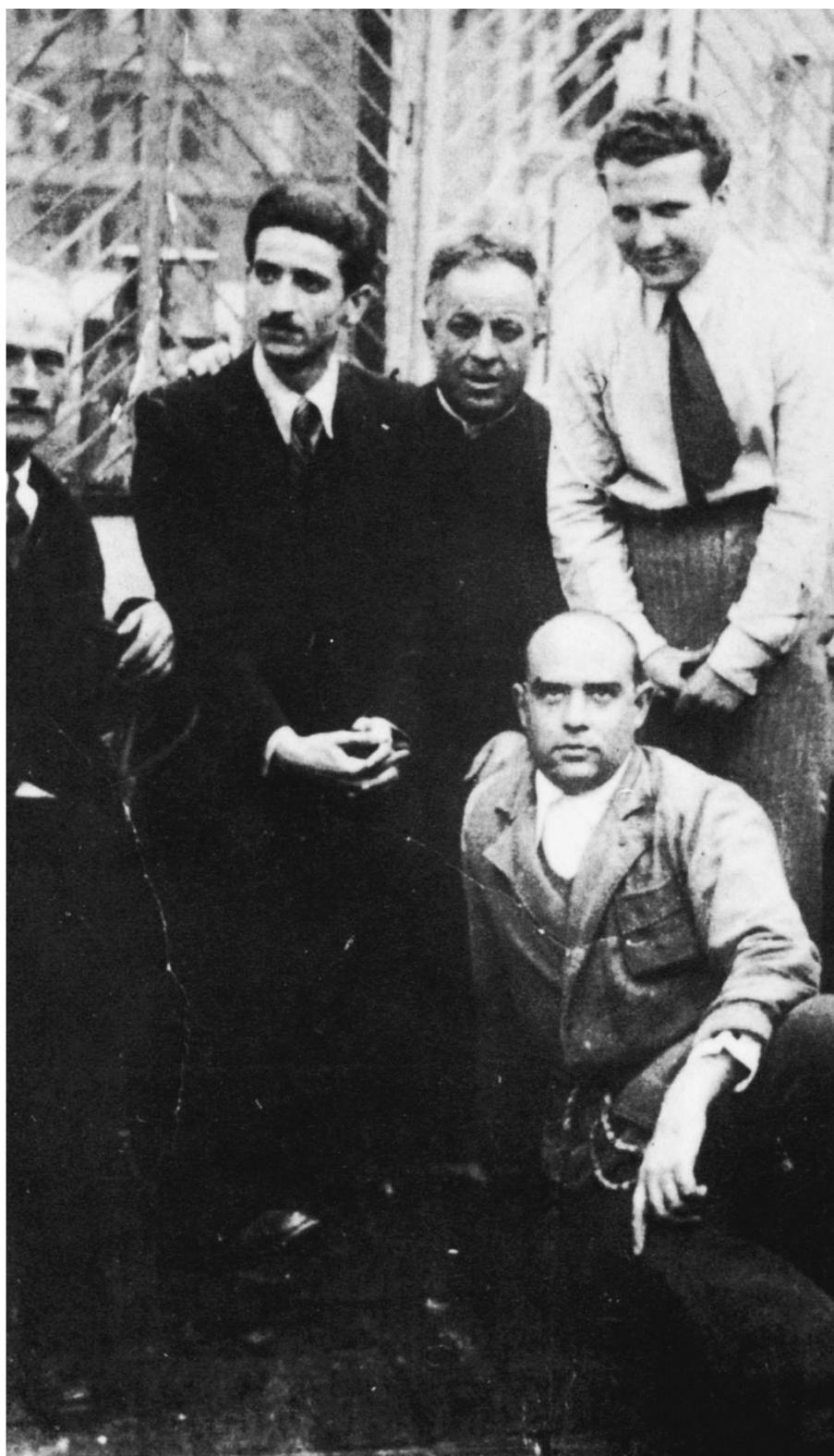
E a Roma, nella Basilica di San Paolo, ecco gli antifascisti travestiti da preti, i generosi combattenti della Brigata ebraica e i soldati del nuovo Esercito italiano che attaccarono a Montelungo, proprio come gli artiglieri di Pampaloni a Cefalonia. Un incredibile spaccato dell'Italia migliore, così diversa e variegata, che si era messa insieme «non per odio ma decisi a riscattare la vergogna e il terrore del mondo». E politicamente? Politicamente altrettanto diversi tra loro gli uomini della Resistenza: cattolici, comunisti, socialisti, azionisti, liberali, repubblicani, democristiani, monarchici, ragazzi di *Bandiera Rossa* e i senza partito. E poi ancora operai, contadini, spazzini, ferrovieri, poeti, scrittori, ex repubblicani, carabinieri, ufficiali dell'esercito, aviatori, marinai, finanzieri, carabinieri, giornalisti, operai del gas, delle grandi fabbriche, delle centrali elettriche e telefoniche, casalinghe, studentesse e studenti, suore e preti, medici e professori di scuola, rappresentanti, bottegai, zingari e persino qualche ladro. Un vero e proprio gran miracolo quel loro ritrovarsi l'uno accanto all'altro a combattere per la libertà, contro i nazisti e i fascisti.

COME PEPPONE E DON CAMILLO

E ora l'ultimo caso singolare di questa «unione»: un monumento, alto tre metri e mezzo, a Terlizzi (Bari), inaugurato una manciata di mesi fa, in Largo della Ginestra, senza che nessuno ne abbia parlato nel resto d'Italia. È opera dello

...

Le loro strade si erano divise per poi incrociarsi di nuovo durante l'occupazione nazista



Una vecchia foto di Gioacchino Gesmundo (al centro in giacca e cravatta) con don Pietro Pappagallo (alla sua sinistra) e un gruppo di amici

scultore Pietro Scisciolo ed è stato pagato da un comitato cittadino e dalla Camera dei deputati. Il complesso, dedicato anche ad altri martiri della libertà, raffigura insieme, nell'attimo della morte alle Fosse Ardeatine, un prete e un comunista, un filosofo. Sono don Pietro Pappagallo e il professor Gioacchino Gesmundo, insegnante al «Cavour» di Roma. Non sappiamo se il monumento sia l'unico del genere in Italia (un sacerdote e un comunista scolpiti insieme nel bronzo) o se in qualche altro angolo del Paese ci sia qualcosa di simile.

Fu subito chiaro che erano, comunque, dalla parte della Resistenza. Per questo pagheranno con la vita.

Peppone e don Camillo erano di là da venire e nei giorni della lotta e del terrore c'era davvero poco spazio per lo scherzo, la battuta, il confronto e lo scontro spiritosi. Eppure, i due di Terlizzi, ora sono insieme su quel monumento.

Don Pietro, quinto di otto fratelli, era figlio di un cordaio ed era stato ordinato sacerdote nel 1915. A Roma era arrivato nel 1925 per studiare diritto canonico e lo avevano mandato a gestire, come assistente spirituale, il convitto della Snia Viscosa. Così, il sacerdote, era entrato in contatto con gli operai e si era battuto, insieme a loro, contro le condizioni di lavoro disumanizzanti. Lo avevano subito cacciato. Quello strano «sindacalista», dava noia. Poi, il sacerdote, lo avevano messo ad occuparsi di un convento di suore nei pressi di Santa Maria Maggiore. È allora che don Pietro si ritrova con Gesmundo. Il sacerdote è diventato, per chissà quali vie misteriose, uno specialista in timbri e documenti falsi. Aiuta chi è in fuga: ex militari soprattutto, ma anche perseguitati politici ed ebrei. Casa sua, in via Urbana 2, nel cuore di Roma, era sempre un via vai di gente in cerca di aiuto. Gesmundo, invece, si era trasferito a Roma nel 1928. Ultimo di sei figli aveva perso molto presto padre e madre. Nel 1932 aveva insegnato a Formia e Pietro Ingrao, lo ricorda come un professore straordinario, aperto e in stretto contatto con gli allievi. Tornato a Roma, Gioacchino si era subito iscritto al Partito comunista ed era entrato in contatto con il gappista Mario Fiorentini, per il quale nascondeva armi e munizioni. Inoltre, distribuiva *l'Unità* clandestina e i manifestini della Resistenza. Pacchi del giornale comunista finivano anche in casa di don Pietro e un giorno Gesmundo aveva detto all'amico: «Tieni, leggi *l'Unità*» e don Pietro aveva risposto: «Leggerò *l'Unità* quando tu leggerai il Vangelo» e tutti e due erano sbottati a ridere.

IL TRADIMENTO

Qualche giorno dopo don Pietro aveva accolto un giovane in casa per i soliti documenti falsi, ma era un delatore che lo aveva fatto arrestare. Il sacerdote era stato trasferito subito in via Tasso. Qui, la nota spia Scarpato, lo aveva colpito con un pugno in pieno volto e poi lo aveva preso a scudisciate. Don Pietro era finito in una cella con altri. I nazisti, ogni giorno, lo sottevano: lo chiamavano il «prete comunista», lo «scarafaggio nero». A volte lo salutavano a pugno chiuso. Un giorno, in un corridoio, don Pietro aveva visto il suo caro compagno Gioacchino. Avevano preso anche lui e ora due «SS» lo stavano riportando in cella trascinandolo per le braccia: Gesmundo, torturato per ore, non riusciva a reggersi in piedi. Di don Pietro, i compagni di cella hanno raccontato molto. Leggeva il breviario - dicono - e cercava di spiegare. Si prendeva cura, un'ora dopo l'altra, del povero brigadiere dei carabinieri Angelo Ioppi (medaglia d'oro della Resistenza) accucciato sul pavimento e ammanettato per 52 giorni. I torturatori gli avevano strappato i denti, rotto le costole e schiacciato i piedi e lui, come un cane e con le mani sempre bloccate, mangiava e beveva da una ciotola messa per terra. Agli altri era proibito aiutarlo. Un giorno, per una perquisizione, a don Pietro era stato ordinato di spogliarsi come tutti. Lui aveva mostrato qualche difficoltà, perché non si era mai mostrato nudo in pubblico e si considerava un vecchio e brutto prete. Allora i compagni di cella, un gruppo di disperati, affamati, infreddoliti e pieni di paura, senza dire una parola, lentamente e con grande fatica, si erano girati verso il muro per non vedere e per dare il tempo a don Pietro di spogliarsi e rivestirsi.

Degli ultimi minuti di vita del sacerdote parla anche il medico austriaco Joseph Reider, disertore, avviato alle Ardeatine, legato ad un polso del fucilando. Racconta che sul piazzale delle Cave, tra i morituri, si era formato una specie di ingorgo. Dice Reider: «vicino a me vidi il colonnello Rampolla, il generale Simoni, l'avvocato Martini, un certo Forti e un certo colonnello Montezemolo che aveva il viso gonfio dalle botte, e che cercava di tenersi in piedi con grande dignità. Io, intanto, ero riuscito a liberarmi. Qualcuno gridò a don Pietro: "Padre ci benedica". Lui alzò la mano e cominciò a pregare. Poi si avviò nel buio della cava legato agli altri».

Più tardi, tra i 335 corpi delle Ardeatine, oltre a quello di don Pietro, vennero recuperati anche i resti di Gioacchino Gesmundo, il professore magro magro e un po' chiuso, il partigiano che si era sempre occupato di armi ma anche di stampa e manifestini.

...

Il sacerdote diventò uno specialista in timbri e documenti falsi. Aiutava chi era in fuga

Pappagallo e Gesmundo, tra l'altro, sono stati decorati con la medaglia d'oro: il primo al merito civile e il secondo al merito militare. Le loro storie sono bellissime ed eroiche. E le ha raccontate molto bene il professor Antonio Lisi, nel suo notissimo libro dedicato a don Pietro.

Nati tutti e due a Terlizzi, Pietro e Gioacchino si conoscevano fin da ragazzi. Le loro strade, ad un certo punto, si erano divise per poi tornare ad incrociarsi a Roma, durante l'occupazione nazista. In quei giorni, si erano incontrati decine e decine di volte, tra mille precauzioni.

IN BREVE**ROMA****I suoni del mondo alla Scuola di Testaccio**

● La rassegna Musica & Musica 2014 fino al 26 maggio è un grande contenitore che raccoglie tutti i generi e gli stili che l'attraversano con uno spazio dedicato alle compositrici (Musica Donna) e uno alla musica classica, oltre al consueto spazio jazz.

NEW YORK**Arrestato l'attore protagonista di Avatar**

● Sam Worthington l'attore di «Avatar», è stato arrestato a New York per aver preso a pugni un fotografo. Lo rendono noto fonti della polizia locale. Il fatto è accaduto fuori da un bar al Greenwich Village. L'attore australiano avrebbe aggredito il paparazzo colpevole di avere sferrato un calcio sugli stinchi alla fidanzata, Lara Bingle. Worthington è stato poi denunciato per aggressione, tenuto in custodia dagli agenti per qualche ora e poi rilasciato. Ora dovrà presentarsi davanti alla corte mercoledì. La polizia non ha chiarito chi ha iniziato la rissa e per quale motivo.

LA REPLICA**«La Rai con Sanremo in attivo di 2 milioni»**

● «In relazione ad informazioni erronee e prive di fondamento pubblicate su alcuni quotidiani, si chiariscono, come già fatto nei giorni scorsi, i costi ed i ricavi del Festival di Sanremo 2014. La Rai fornisce nero su bianco, dopo questa premessa i conti del festival, sottolineando che la kermesse ha avuto un saldo attivo di 2 milioni 740mila euro. Ma il problema permane e in molti continuano a sostenere che il bilancio sia negativo. E infatti la concessionaria pubblicitaria aveva garantito uno share medio del 45%, ma gli ascolti non hanno raggiunto il 40%. Da qui il rosso.

VERONA**La statua di Giulietta lascia la sua casa**

● Con una delicata operazione di imbragamento, la statua di Giulietta è stata rimossa dal cortile delle casa a Verona. Sarà trasportata nella fonderia dove sarà utilizzata per realizzarne una copia. L'operazione a causa dell'usura del bronzo, opera dello scultore Nereo Costantini. «Un evento unico per la città - ha detto il sindaco Flavio Tosi - visto che la statua di Giulietta rappresenta, insieme all'Arena, uno dei simboli di Verona più conosciuti al mondo». I lavori per realizzare il calco dureranno una decina di giorni, poi l'originale tornerà al suo posto.

CINEMA**Ci lascia il produttore Harold Ramis**

● È morto Harold Allen Ramis, attore, sceneggiatore, regista e produttore cinematografico statunitense. Era nato a Chicago il 21 novembre 1944. Come attore è famoso in particolare per l'interpretazione del dottor Egon Spengler nella serie di film «Ghostbusters». Tra i suoi film come scrittore e regista ricordiamo le commedie «Ricomincio da capo» (1993) e «Terapia e pallottole» (1999). Nel 2009 l'ultimo film, «Anno uno» («Year one») di cui era regista e anche interprete.

La pianista della Shoah

Addio ad Alice Sommer Per lei un doc da Oscar

La più anziana sopravvissuta all'Olocausto aveva 110 anni ed è morta a Londra. La sua vita ha dato spunto al film «The Lady in Number 6: Music Saved My Life»

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

LEI, A 110 ANNI, DICE: «OGNI GIORNO DI VITA È BELLO». FREDERIC BOHBOT, IL PRODUTTORE DEL FILM DOCUMENTARIO «LA SIGNORA DEL NUMERO 6», CHE RACCONTA LA LUNGA INCREDIBILE VITA DI ALICE HERZ SOMMER, DICE: «PENSAVAMO CHE NON SAREBBE MAI MORTA». GLI AUTORI ERANO CONVINTI CHE AVREBBE VISTO LA NOTTE DEGLI OSCAR, DOVE IL FILM CHE LA RACCONTA È CANDIDATO PER LA SEZIONE DEI DOCUMENTARI BREVI.

C'è un'altra frase che dice a proposito degli anni in cui fu rinchiusa Terezin, «Finché possiamo suonare non può essere tanto terribile», la musica, aggiunge, «non è solo melodia» è «quasi religione, è dio», «la musica ci salva».

Per Alice Herz Sommer il secolo breve è stato lungo, molto lungo, ha attraversato l'Olocausto del suo popolo ed è stata fra i pochi salvati, insieme al suo bambino Stephan.

Era nata nella Praga prospera dell'Impero asburgico, aveva conosciuto Franz Kafka, amico di famiglia. Doveva essersi già compiuta la tragedia della prima guerra mondiale, quando aveva sentito lo scrittore, che aveva venti anni più di lei, dire: «Mettere al mondo bambini in questo mondo? In questo mondo?».

In quel mondo cosmopolita della Praga del primo Novecento dove la upper class parlava tedesco e solo le classi popolari parlavano boemo, Alice era nata dalla parte giusta, quella ricca, colta e intelligente, e iniziò a studiare il pianoforte, che più tardi avrebbe salvato la sua vita e quella del suo bambino, all'età di 5 anni. Si sposò nel 1931 con il signor Leopold Sommer e nel 1937 nacque Stephan.

Due anni dopo ci fu l'invasione nazista della Cecoslovacchia, per gli ebrei di Praga era la fine e lo sapevano. Raccontava: «Eravamo poveri ma io ero felice di essere madre». La prima ad essere strappata alla famiglia fu sua madre, nel 1942, deportata prima a Terezin e poi nel campo di sterminio a Treblinka. «Andai con lei fino all'ultimo momento. Fu il momento peggiore della mia vita. Fu mandata via, lontano. Anche adesso io non so dove, non so dove morì». Tornando indietro si fermò in mezzo alla strada, una voce interiore le disse: «Adesso nessuno potrà più aiutarti, non tuo marito, non il tuo bambino, non il dottore».

Fu allora che si rifugiò nei 24 preludi di Chopin e, quando un anno dopo fu a sua volta deportata

con il piccolo Stephan, furono i preludi, studiati otto ore al giorno, ormai imparati a memoria, a salvarla. Terezin era un campo privilegiato, uno specchio per le allodole delle organizzazioni umanitarie internazionali. Nel 1944 il campo di concentramento fu visitato dalla Croce Rossa che constatò condizioni vivibili per gli internati.

A Terezin Alice Herz Sommer poté continuare

a suonare, addirittura venne allestito uno spettacolo musicale a cui parteciparono i bambini che divenne un pezzo di propaganda del regime.

La prima volta che si esibì nel campo nazista con gli «Studi», hanno scritto i suoi biografi Melissa Muller e Reinhard Piechocki: «Le mani di Alice saltavano sui tasti furiosamente, zigzagando dai registri più alti ai più bassi, come grida di disperazione», il giorno dopo «le fu data una razione doppia della zuppa acquosa».

Nel 1945 a Terezin entrarono le truppe sovietiche, Alice e il piccolo Stephan erano salvi. La musica era stata la divinità benigna che li aveva protetti, non solo materialmente. Aveva offerto loro il rifugio di un mondo alternativo, «Un paradiso dentro l'inferno», come recita il titolo di uno dei libri dedicati alla pianista.

A Terezin circa 90.000 dei 140.000 internati furono trasferiti ad Auschwitz, dove in gran parte trovarono la morte. Furono 33.000 gli ebrei che morirono a Terezin. La musicista e suo figlio furono fra i 20.000 che si salvarono. Lei, nonostante le sofferenze e i lutti, ha ripetuto spesso che nella vita «male e bene si mescolano», incontrò, diceva, anche degli ufficiali nazisti «umani».

Nel 1949 lasciò Praga per Israele, dove ha vissuto insegnando al Conservatorio e esibendosi per 40 anni. In seguito si è trasferita a Londra, dove ha continuato a suonare, in casa, riempiendo della sua felicità musicale il «numero sei». È morta domenica in ospedale.

Sabato, alla notte degli Oscar, sarà presente il film che ci ha fatto conoscere la sua storia.



John Mayall, 80 anni Domani show a Roma

● Il leone del blues inglese John Mayall compie ottant'anni e sceglie di celebrarsi con un tour. Con Rocky Athas (chitarra), Greg Rzab (basso) e Jay Davenport (batteria) presenterà il suo nuovo album «A Special Life». Sarà in concerto domani a Roma all'Atlantico Life e giovedì all'Hiroshima Mon Amour di Torino.

Guerra/3 Riscriviamola in formato tweet



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

● PRIMO APPUNTAMENTO ITINERANTE DI «PIÙ LIBRI PIÙ LIBERI» A GORIZIA DAL 22 AL 25 MAGGIO, CON UN CENTINAIO DI PICCOLI E MEDI EDITORI. I «piemme» dell'Aie saranno in mostra in una fiera dal tema «Guerra e gestione dei conflitti». Nello stesso capoluogo friulano in contemporanea la Borsa Europea del Turismo della Grande Guerra, per ottimizzare in chiave europea i flussi di storici professionisti, amatoriali, discendenti di vittime e reduci nei luoghi-chiave del conflitto. E, sempre lì il 22-25 maggio, Trincee, X edizione del Festival Internazionale della Storia, quest'anno dedicata al centenario del conflitto.

«Gli scrittori in guerra: itinerari virtuali e letterari» è il titolo di uno dei due progetti per le scuole organizzati da WW1, piattaforma no profit (www.grandeguerra100.it). Obiettivo creare un parco letterario lì dove transitarono scrittori che un'uniforme trasformava in soldati, ufficiali, ambulanziere, così come i semplici cittadini che con cartoline e lettere alimentavano il legame con la vita «di prima». Iscrizioni entro marzo. A Pordenonelegge, settembre 2015, premiati i lavori migliori.

«Twitti@amo la Grande Guerra» è in corso a Como: scuole pilota riscrivono in tweet un epistolario dell'Archivio diariistico di Pieve Santo Stefano. È di Sisto Monti Buzzetti ed è uscito in volume col titolo *Scusate la calligrafia. Lettere dal fronte*. 300 lettere e cartoline del giovane ufficiale di fanteria di stanza nella zona tra passo Rolle e Val Cordevole. Anche se - come scrive - «i nostri occhi hanno perduto le lacrime», Sisto si rivolge ai suoi cari con ironia. «Cara mamma, stanotte è stata la prima che ho passato al fronte. Ho dormito comodissimamente senza sentire punto freddo... E l'8 giugno: «Sto molto scomodo; vi scrivo su di una tavoletta appoggiata sulle ginocchia. Baci». Morirà il giorno dopo colpito da una scheggia nemica.

spalieri@tin.it

...
Era nata nella Praga prospera dell'Impero asburgico, aveva conosciuto Franz Kafka, amico di famiglia



I baronetti in America

ROCK REYNOLDS
rockreynolds@libero.it

SETTE FEBBRAIO 1964. È PASSATO MEZZO SECOLO DAL GIORNO IN CUI I BEATLES ANDARONO ALLA CONQUISTA DELL'AMERICA, EPPURE SI CONTINUA A PARLARE DI LORO COME SE FOSSE ACCADUTO IERI. Di recente, alla cerimonia dei Grammy, a Los Angeles, ha avuto luogo una sorta di reunion virtuale dei Fab Four, con Ringo Starr che si è accomodato alla batteria durante il set di Paul McCartney. Quello tra i Beatles e l'America è un amore che non si è mai sopito. La foto storica dei quattro di Liverpool che scendono, sorridenti come non mai, dalla scaletta dell'aereo che li ha portati negli Usa per la prima volta è assolutamente emblematica. Già, perché una volta messo piede sul suolo americano, le cose non sarebbero mai più state le stesse. Per nessuno. Quella foto è solo una delle innumerevoli immagini di *Beatles in America* (pagine 216, euro 25,00, Arcana), di Spencer Leigh - una vera autorità in campo beatlesiano - il modo migliore per celebrare la ricorrenza. Il libro è corredato di tantissime foto a colori e in bianco e nero dei Beatles e di ricche informazioni su ciò che accadde in tutte le altre occasioni in cui calpestarono il suolo americano, compresi il leggendario concerto allo Shea Stadium e il triste addio alle scene statunitensi con il concerto al Candlestick Park di San Francisco del 1966.

LA CHIAROVEGGENZA DI EPSTEIN

Quando, nel 1962, Brian Epstein, manager e mentore della band di Liverpool, dichiarò che i Beatles presto sarebbero stati più celebri di Elvis, furono in molti a pensare che la stesse sparando grossa. I Beatles erano poco più di quattro imberbi figli della classe operaia di Liverpool e certo i primi articoli di giornale che si erano occupati di loro, per quanto in termini entusiastici, non bastavano a giustificare speranze simili. Ma quella di Epstein era una vera e propria ossessione e lo si capisce bene dalle sue stesse parole. Consigliatissima è la raccolta di pensieri in libertà *Una cantina piena di rumore*, in cui Brian non fa mistero dell'intenzione di portare i suoi figliocci oltreoceano e di fare di loro la prima entità britannica a riconquistare le ex-colonie. Già, perché il vero traguardo di ogni musicista inglese che volesse fare tanti soldi - diventare ricchi, non dimentichiamolo mai, era uno degli obbiettivi dichiarati dei Beatles - era sfondare negli Usa, un banco di prova per niente scontato. Nessuno ci era ancora riuscito.

Beatles in America è un libro interessante non solo per un pubblico di devoti beatlesiani, perché contribuisce a far luce sulla passione incondizionata del pubblico americano per i quattro di Liverpool (salvo la parentesi del rogo dei loro dischi dopo la famosa *boutade* di John Lennon secondo cui i Beatles sarebbero stati più popolari di Gesù Cristo) e soprattutto sul fascino che l'America esercitò sempre su di loro. I Beatles, infatti, intrapresero la strada del rock'n'roll perché folgorati sulla via di Memphis. Quando le navi mercantili che facevano scalo a Liverpool portarono nel Regno Unito i primi dischi di Elvis, Everly Brothers, Chuck Berry, Little Richard, Fats Domino, Roy Orbison, Eddie Cochran, Bo Diddley e Motown, si scatenò un fuoco inestinguibile, ulteriormente alimentato da pellicole come *Gioventù Bruciata* e, soprattutto, *Il seme della violenza* e *Gangster cerca moglie* (con le forme sinuose di Jayne Mansfield che turbarono il sonno dei quattro ben prima dell'avvento di Brigitte Bardot). I quattro mossero i primi passi suonando i brani dei loro idoli, cercando di mascherare l'improbabile accento di Liverpool con pronunce più vicine alla dizione americana, assumendo pose aggressive da *teddy boy*, con la classica uniforme di jeans tubolari, stivaletti, giacca di pelle, ciuffo imbrillantinato e sigaretta in bocca. Quando si imbarcarono per Amburgo, la loro palestra d'ardimento, ebbero addirittura la possibilità di incrociare qualche loro idolo, come accadde con Gene Vincent.

La conquista dell'America

Quando i Beatles diventarono «più famosi di Elvis»

Il 7 febbraio 1964 i Fab Four atterrarono a New York: Spencer Leigh racconta quel viaggio e fa luce sulla passione incondizionata degli americani per i quattro di Liverpool

Persino George Harrison, il più britannico dei quattro, quello che tutto sommato mantenne sempre un profilo più basso, adorava la moda e la musica country & western e fu il primo a voler toccare con mano la nuova ventata di misticismo e libertà rappresentata dal movimento dei figli dei fiori, a San Francisco, con la loro musica cosmica.

Non dimentichiamo nemmeno che i quattro Beatles hanno sposato almeno una donna americana a testa. Nel caso di Paul McCartney addirittura due! Già, la stessa Yoko Ono, che certo non ha l'aria di una Wasp, in realtà è la classica figlia dell'ecclettismo della cosmopolita New York, l'unica città in cui John Lennon si sia davvero mai sentito a suo agio. Come mi dice spesso un amico

nippoamericano dai tratti assolutamente orientali: «A Los Angeles mi sento più americano, ma se vado nel Kentucky mi sento decisamente giapponese». John Lennon, che passò una decina d'anni a battagliare con le autorità americane per ottenere un visto permanente e incondizionato, nella sua amata New York ci è addirittura morto.

Beatles in America analizza la genesi del sodalizio Beatles-Usa, partendo dalla prima esibizione all'Ed Sullivan Show, lo spettacolo televisivo più seguito d'America e condotto da quello che certamente non era un paladino del progressismo, l'uomo che fece riprendere Elvis dalla cintola in su per non scandalizzare il pubblico più perbenista. Anche questa era e in parte è l'America che affascinò i Beatles.



L'arrivo dei Fab Four negli Usa

Anna Calvi stasera ultima data in Italia

ARIEL BERTOLDO

A SEGUITO DI UN CLAMOROSO «TUTTO ESAURITO» MILANESE, LO SCORSO SETTEMBRE, TORNA NEL NOSTRO PAESE LA CANTAUTRICE ITALO-INGLESE ANNA CALVI per presentare al pubblico il suo secondo album di studio, *One Breath*, pubblicato pochi mesi fa e già acclamato dalla critica specializzata come un piccolo gioiello. E così, dopo due trionfali serate a Torino (Hiroshima Mon Amour) e Bologna (Estragon), l'artista è stata ieri a Roma all'Auditorium/Parco della Musica, stasera al teatro Grande di Brescia e poi nel nord Europa fino a concludere il proprio tour in Francia, alla fine di marzo.

In scaletta una ventina di brani (tra cui alcune splendide cover, da Leonard Cohen a Bruce Springsteen, passando per Elvis Presley e Jimi Hendrix) per circa un'ora e un quarto di spettacolo.

Ad accompagnare la talentuosa, affascinante cantante/chitarrista trentenne, Daniel Maiden-Wood alla batteria, Mally Harpaz all'Harmonium, vibrafono e percussioni, John Baggott alle tastiere.

Anna Calvi, va detto subito, si presenta più matura, più consapevole, certamente più padrona dei propri mezzi espressivi al traguardo del secondo lavoro. Certo gli elementi caratteristici del debutto - il pathos interpretativo, la voce teatrale e solenne, arrangiamenti di suggestione onirica - rimangono, ma *One Breath* ci rivela anche molto altro. Le undici canzoni che compongono il disco mostrano infatti una vasta gamma di punti di riferimento, dalla musica dell'Africa occidentale alle idee di trasformazione concettuale del compositore John Adams in *Sing To Me*, sinuoso omaggio a Maria Callas.

L'artista non appare affatto sazia del successo sin qui conseguito, al contrario: l'inquietudine creativa e la curiosità, sulle ali di una musica mai così passionale, viscerale, intensa, l'hanno scortata oltre ancora una volta, come del resto suggerisce il titolo di uno dei nuovi brani. Colori diversi impreziosiscono la tavolozza degli arrangiamenti: gli archi lirici arrangiati da Fiona Brice, le tastiere e i suoni sintetici di John Baggott, già collaboratore dei Portishead e dei Massive Attack. Ai due lati del palco, i complici di sempre, i già citati Daniel Maiden-Wood e Mally Harpaz. La silhouette angelica di Anna domina la scena: il suo canto epico, nostalgico, fragile e indomito è capace di esplodere e un attimo dopo restare solo un'eco flebile nel teatro vuoto. La regia del produttore artistico John Congleton (Joanna Newsom, Bill Callahan, Antony & The Johnsons) ha saputo portare per mano la cantautrice verso territori vergini, senza tuttavia smarrire la strada: come avrebbe fatto un David Lynch o un Tim Burton dietro la macchina da presa, ha tirato fuori il meglio dalla sua attrice protagonista e in appena cinque settimane di registrazioni - laddove il primo album aveva richiesto due anni e mezzo per essere realizzato - nel verde della campagna francese è nato *One Breath*.

Il pubblico italiano in questi giorni ha avuto e avrà ancora il piacere di ascoltarla dal vivo, la dimensione certamente migliore per gustare appieno il talento di questa artista giovane ma già tanto speciale.

RETTIFICA

● La foto di Francesco Di Giacomo pubblicata venerdì sera sul nostro sito a corredo dell'articolo sulla morte del cantante del Banco è di Guido Nardi ed è stata scattata nel 2011 a Pescara.

SCELTI DA NOI

IL FILM

Ozpetek, una giornata non proprio perfetta



«UN GIORNO PERFETTO» (2008), di Ferzan Ozpetek tratto dal romanzo di Melania Mazzucco, racconta la storia di Emma (Isabella Ferrari) e Antonio (Valerio Mastandrea), genitori di due figli e separati. Antonio, che

fa l'autista dell'onorevole Fioravanti, non ha accettato il distacco. Un giorno la polizia viene chiamata dalla vicina che ha udito dei colpi di arma da fuoco. Ripercorriamo così le vicende del giorno precedente. **ore 21,15, Rai Movie**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: prevalenza di cielo poco nuvoloso. Nuvolosità in aumento al Nordovest in serata.

CENTRO: cielo poco o parzialmente nuvoloso su tutte le regioni. Locali foschie lungo le valli interne.

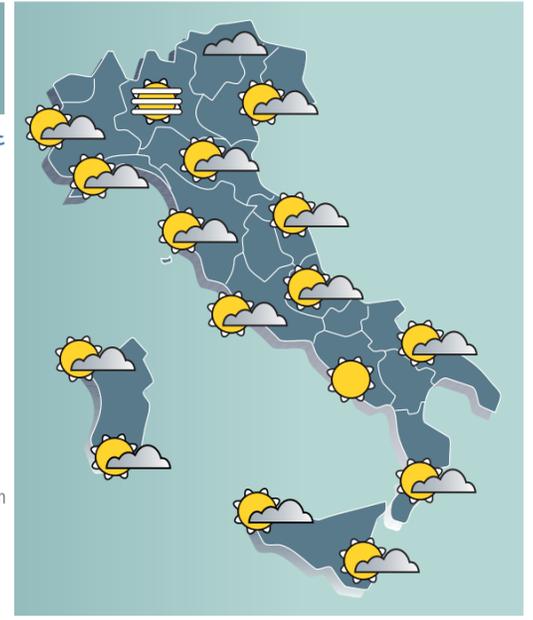
SUD: ampiamente soleggiato su tutte le regioni con cielo sereno o poco nuvoloso.

Domani

NORD: nubi in aumento ovunque con piogge su Piemonte, Liguria e Lombardia, più asciutto altrove.

CENTRO: nubi in aumento ovunque con piogge su Sardegna e poi Toscana, Umbria e Lazio, anche con temporali.

SUD: nuvolosità diffusa nel corso della giornata, ma senza particolari fenomeni degni di nota.



RAI 1



21.10: Non è mai troppo tardi
Miniserie con C. Santamaria.
1960: A. Manzi non è riuscito a restare in Università. Per lui la ricerca in pedagogia si può fare solo mentresì insegna.

- 06.30 **TG1.** Informazione
- 06.40 **CCISS Viaggiare Informati.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Magazine
- 10.00 **Unomattina Storie Vere.** Magazine
- 10.30 **Unomattina Verde.** Magazine
- 11.25 **Unomattina Magazine.** Magazine
- 12.00 **La prova del cuoco.** Talent Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.20 **La vita in diretta.** Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Affari Tuoi.** Game Show. Conduce Flavio Insinna.
- 21.10 **Non è mai troppo tardi.** Miniserie. Con Claudio Santamaria, Nicole Grimaudo, Andrea Tidona, Emanuela Grimalda, Lucia Mascino, Giorgio Colangeli, Edoardo Pesce, Marco Messeri.
- 23.20 **Porta a Porta.** Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 00.55 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.30 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.

RAI 2



21.10: Pretty Princess
Film con A. Hathaway.
Una goffa studentessa del college scopre di essere la principessa ereditaria del principato di Genovia.

- 06.40 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 08.15 **Due uomini e mezzo.** Serie TV
- 08.35 **Desperate Housewives.** Serie TV
- 10.00 **Tg2 - Insieme.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostri.** Magazine
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 14.00 **Detto fatto.** Tutorial. Conduce Caterina Balivo.
- 16.15 **Cold Case - Delitti irrisolti.** Serie TV
- 17.45 **Tg2 - Flash L.I.S.** Informazione
- 17.50 **Rai Tg Sport.** Sport
- 18.15 **Tg2.** Informazione
- 18.45 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.00 **LOL :-).** Rubrica
- 21.10 **Pretty Princess.** Film Commedia. (2001) Regia di Garry Marshall, Scott Marshall.
Con Anne Hathaway, Julie Andrews.
23.15 **Tg2.** Informazione
23.30 **2Next - Economia e futuro.** Rubrica
- 00.25 **Rai Parlamento Telegiornale.** Informazione
- 00.35 **Wallander - La quinta donna.** Film Thriller. (2010) Regia di Aisling Walsh. Con Kenneth Branagh.

RAI 3



21.05: Ballarò
Attualità con G. Floris.
Un acceso dibattito, con ospiti in studio ed in collegamento esterno, sui principali fatti del nostro Paese.

- 07.00 **Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Agorà.** Talk Show. Conduce Gerardo Greco.
- 10.05 **Rai Parlamento. Spaziolibero.** Rubrica
- 10.15 **Mi manda RaiTre.** Reportage
- 11.15 **Elisir.** Rubrica
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **Pane quotidiano.** Rubrica
- 13.10 **Rai Educational.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 15.10 **Terra Nostra.** Serie TV
- 16.00 **Aspettando Geo.** Documentario
- 16.40 **Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Sconosciuti.** Attualità
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **Ballarò.** Attualità. Conduce Giovanni Floris.
- 23.20 **Gazebo.** Reportage. Conduce Diego Bianchi.
- 00.00 **Tg3 - Linea Notte.** Informazione
- 00.10 **Tg Regione.** Informazione
- 01.05 **Rai Educational Gap.** Informazione
- 01.35 **Prima della Prima.** Rubrica
- 02.05 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica

RETE 4



21.15: Don Camillo e l'onorevole Peppone
Film con G. Cervi. In un paesino il sindaco comunista Peppone si trova in conflitto col parroco Don Camillo.

- 07.20 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.15 **Hunter.** Serie TV
- 09.40 **Carabinieri 7.** Serie TV
- 10.42 **Sai cosa mangi?** Rubrica
- 10.50 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Lo sportello di Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli
- 15.30 **Hamburg distretto 21.** Serie TV
- 16.35 **My Life - Segreti e passioni.** Soap Opera
- 17.00 **L'uomo senza paura.** Film Western. (1955) Regia di King Vidor. Con Richard Boone.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.15 **Don Camillo e l'onorevole Peppone.** Film Commedia. (1955) Regia di Carmine Gallone. Con Fernando, Gino Cervi, Leda Gloria, Claude Silvani, Umberto Spadaro, Memmo Carotenuto, Saro Urzi, Guido Celano.
- 23.30 **Speciale Champions League.** Sport
- 01.10 **Syriana.** Film Spionaggio. (2005) Regia di Stephen Gaghan. Con George Clooney, Matt Damon.

CANALE 5



21.11: Benvenuti al Nord
Film con C. Bisio.
Alberto e Mattia, sono in crisi con le rispettive mogli. Silvia detesta Milano a causa delle polveri sottili...

- 07.54 **Traffico.** Informazione
- 07.56 **Borse e monete.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.45 **La telefonata di Belpietro.** Rubrica
- 08.50 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella.
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.11 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.44 **Uomini e donne.** Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.10 **Il Segreto.** Telenovelas
- 16.55 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show
- 21.11 **Benvenuti al Nord.** Film Commedia. (2012) Regia di Luca Miniero. Con Claudio Bisio, Alessandro Siani, Angela Finocchiaro, Paolo Rossi, Valentina Lodovini, Giacomo Rizzo.
- 23.35 **I segreti di Borgo Larici.** Miniserie
- 01.29 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.01 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show
- 02.35 **Uomini e donne.** Talk Show

ITALIA 1



21.10: Funny Games - Possiamo iniziare?
Film con N. Watts. Due giovani criminali psicopatici prendono in ostaggio un'intera famiglia...

- 06.55 **Friends.** Serie TV
- 07.40 **Una mamma per amica.** Serie TV
- 09.30 **Everwood.** Serie TV
- 11.25 **Dr. House - Medical division 8.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 13.40 **Futurama.** Cartoni Animati
- 14.05 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.30 **Dragon ball GT.** Cartoni Animati
- 14.55 **The Big Bang Theory.** Serie TV
- 15.45 **Due uomini e mezzo.** Serie TV
- 16.40 **How I Met Your Mother.** Serie TV
- 17.05 **Nikita.** Serie TV
- 18.15 **Love Bugs.** SitCom
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **C.S.I. - Scena del crimine.** Serie TV
- 21.10 **Funny Games - Possiamo iniziare?** Film Thriller. (2007) Regia di Michael Haneke. Con Naomì Watts, Tim Roth, Michael Pitt, Brady Corbet, Siobhan Fallon, Boyd Gaines.
- 23.25 **Arancia meccanica.** Film Grottesco. (1971) Regia di Stanley Kubrick. Con Malcolm McDowell.
- 01.55 **Sport Mediaset.** Sport
- 02.20 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione

LA 7



21.10: Linea Gialla
Talk Show con S. Sottile.
L'omicidio di Meredith Kercher: Raffaele Sollecito sarà ospite, per la prima volta in uno studio tv.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Le strade di San Francisco.** Serie TV
- 16.40 **The District.** Serie TV
- 18.10 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 21.10 **Linea Gialla.** Talk Show. Conduce Salvo Sottile.
- 00.00 **Tg La7 Night Desk.** Informazione
- 01.10 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.15 **Amsterdam operazione diamanti.** Film Guerra. (1958) Regia di M. McCarthy. Con Peter Finch.
- 03.10 **L'aria che tira (R).** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 04.50 **Omnibus.** Informazione

SKY CINEMA 1HD

- 21.10 **Beautiful Creatures - La sedicesima luna.** Film Fantasy. (2013) Regia di R. LaGravenese. Con A. Englert, E. Rossom.
- 23.20 **Jimmy Bobo - Bullet to the Head.** Film Azione. (2013) Regia di W. Hill. Con S. Stallone, J. Momoa.
- 01.00 **Buona giornata.** Film Commedia. (2012) Regia di C. Vanzina. Con D. Abatantuono.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **L'era glaciale 4 - Continenti alla deriva.** Film Animazione. (2012) Regia di Steve Martino, Mike Thurmeier.
- 22.35 **Ribelle - The Brave.** Film Animazione. (2012) Regia di Mark Andrews.
- 00.10 **Maestro dell'anno.** Film Commedia. (2005) Regia di William Dear. Con D. Paymer, R. Reynolds, J. Astin, A. Robb, K. Vernon.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Cocktail.** Film Commedia. (1988) Regia di R. Donaldson. Con T. Cruise, B. Brown, E. Shue, L. Banes.
- 22.50 **Lovestruck: The Musical.** Film Drammatico. (2013) Regia di S. Hamri. Con C. Kane, D. Seeley, S. Paxton, A. Bailon.
- 00.25 **Litigi d'amore.** Film Commedia. (2005) Regia di M. Binder. Con J. Allen, K. Costner.

CARTOON NETWORK

- 18.25 **Teen Titans Go!** Cartoni Animati
- 18.50 **DreamWorks Dragons: I Paladini di Berk.** Cartoni Animati
- 19.15 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 21.15 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.40 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 22.05 **La CQ - Una Scuola Fuori... dalla Media.** Serie TV

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **Fast n Loud.** Documentario
- 19.05 **River Monsters.** Documentario
- 20.00 **Affari a quattro ruote - Scelti da voi.** Documentario
- 21.00 **Affare fatto!** Docu Reality
- 22.00 **Top Gear Usa.** Docu Reality
- 22.55 **Fast n Loud.** Documentario
- 23.50 **River Monsters.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Perfetti...ma non troppo.** Serie TV
- 19.30 **Melissa & Joey.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum.** Attualità
- 20.20 **Fuori frigo.** Attualità
- 20.45 **Microonde.** Rubrica
- 21.00 **Dirty Sexy Money.** Serie TV
- 22.00 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità

MTV

- 18.50 **Diario di una Nerd Superstar.** Serie TV
- 19.20 **Scrubs.** Serie TV
- 20.15 **Modern Family.** Serie TV
- 21.00 **Kinky Boots - Decisamente diversi.** Film Commedia. (2005) Regia di Julian Jarrold. Con Sarah-Jane Potts, Joel Edgerton.
- 23.00 **Polifemo.** Informazione
- 00.00 **Il Testimone.** Reportage



Juve, scritte vergognose Agnelli contro la curva

«Le tragedie non si toccano. Mai. No agli striscioni e ai cori canaglia. Tutti». Parole inequivocabili quelle pubblicate dall'account Twitter della Juventus a firma del suo presidente, Andrea Agnelli. Durante il derby contro il Torino alcuni tifosi hanno esposto striscioni sulla tragedia di Superga. «Quando volo penso al Toro».

Siena in liquidazione

Basket, la Mens Sana ora rischia di sparire

Il futuro del club toscano appeso a un filo: ora spazio al liquidatore. In pericolo anche il calcio, il 30 maggio c'è l'udienza fallimentare

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

NONOSTANTE TUTTO, LA MENSA SANA È SEMPRE LÌ, A VOLARE SUL NIDO DEL CUCULO, A QUATTRO PUNTI DA MILANO CHE PARE PROPRIO DESTINATA A BALLARE DA SOLA. Non saranno le mura di Gerico, ma l'impero di Siena resiste allo sgretolamento che ormai è clamoroso. La messa in liquidazione della società, con un rosso di 5,4 milioni, ha aperto scenari molto preoccupanti. Il futuro del club che ha dominato la pallacanestro italiana negli ultimi dieci anni, sfiorando più volte la finale in Eurolega, passa da una porta molto stretta nella quale sono le regole, prima dei soldi, a dettare le condizioni. «La società messa in liquidazione perde la sua affiliazione con la Federazione» recita l'articolo 130, comma 3, del regolamento Fip.

Non sarà semplice salvare Siena dal colpo di spugna che ha colpito altre piazze di quella che una volta era la ricca cartina del basket nostrano. Una gran brutta gatta da pelare per il presidente Petrucci. La Mens Sana che ha cambiato pelle mille volte, per rimanere il leone della foresta, paga dolorosamente le conseguenze dei problemi del Montepaschi che in tutti questi anni, tramite la Fondazione, ha tenuto su di peso lo sport senese. Le burrasche finanziarie e giudiziarie, come in un risiko economico, si sono abbattute su tutto quello che orbitava nella galassia Mps. E i marosi piuttosto agitati in cui si è trovata la Fondazione non potevano che far andare a game all'aria il rapporto con la Mens Sana. I nodi quindi sono venuti al pettine anche per la sezione basket della Polisportiva Mens Sana che detiene l'87% delle quote della società. Dal club, casomai, fanno garbatamente sapere che la banca non è stata certo tempestiva a comunicare i suoi problemi: il drastico taglio dei contributi e della sponsorizzazione ha tolto l'ombrello al club che si è trovato da un giorno all'altro senza soldi e senza coperture. Il presidente della casa madre, Piero Ricci, non si nasconde dietro ad un dito: «Non era possibile approvare il bilancio perché c'era la necessità di passare subito alla fase della liquidazione. Il basket ad alto livello non è precluso. Ma non posso dare certezza, posso solo dare speranze. Spetta al liquidatore capire se ci sono i presupposti per risolvere il problema. Certamente, per la Polisportiva Mens Sana, la prima che ha portato il basket in Italia nel lontano 1907, è un bel danno economico e di

reputazione. È evidente che la ricerca di sponsor sia, in questo momento, decisamente complicata». La palla in mano a Egidio Bianchi, 53 anni, è decisamente scottante. Come liquidatore dovrà cercare di salvare il salvabile, sapendo però che i rubinetti sono ormai chiusi. La situazione è complicata dall'indagine in corso della Guardia di Finanza su presunte fatture gonfiate e contratti inesistenti, in ballo c'è una contestazione di 23 milioni riferita alle gestioni degli anni passati. Non semplifica le cose, inoltre, il fatto che la Mens Sana non abbia approvato il bilancio della passata gestione, costringendo tra l'altro il liquidatore Bianchi a passare in rassegna tutte le carte e i movimenti dal 2012 in poi.

La società che ha vinto gli ultimi sette scudetti e cinque Coppe Italia di fila, prima di cedere l'ultima nei giorni scorsi alla rivoluzione cestistica della Dinamo Sassari, assomiglia sempre di più ad una nave che viene abbandonata dall'equipaggio. Persi tutti i pezzi migliori, perso anche il nostromo Fernando Minucci che dopo aver costruito un regno su cui non è tramontato il sole per due lustri, è in procinto di guidare la Legabasket. Nemmeno il calcio, in città, se la passa bene, se è vero che il 30 maggio è in programma un'udienza fallimentare sollecitata da alcuni creditori della società che è stata rilevata dal presidente Mezzaroma, ma forse troppo tar-

di per salvarla dal baratro. È un po' tutto il sistema-Siena, insomma, che si sta disintegrando, dopo aver regalato a lungo alla piccola città dei momenti da capitale dello sport. Nel basket, il tracollo dell'impero biancoverde, che in questi anni era riuscito a superare le progressive decurtazioni con rimescolamenti di tecnici e giocatori, restando sempre al livello di vertice, è l'ennesima pessima notizia.

La crisi e la progressiva scomparsa di Basket City, con l'inabissamento di Virtus e Fortitudo, aveva portato a mettere sotto accusa le spese pazze di quelle società e dei loro ricchi presidenti. Ma la vicenda Mens Sana conferma che forse è proprio il modello imperfetto del professionismo italiano che non funziona. Tolto il calcio, che ha numeri da multinazionale, bilanci da ministero e che comunque ha pure i suoi grattacapi, negli altri sport è lunga e dolorosa la lista dei fallimenti e dei club finiti a gambe all'aria.

Tra pallacanestro e pallavolo, tanto per dire, sono saltate per aria piazze storiche e città con lunga tradizione. E non è stata certo solo colpa di Bosman e del crollo delle vocazioni, o la sparizione dei mecenati dai portafogli senza fondo. Le Olimpiadi del 2024 sono un'idea meravigliosa, ma niente è necessario e urgente come risanare e rilanciare lo sport italiano dalle sue fondamenta.



Una fase di Montepaschi Siena-Enel Brindisi, semifinale di Coppa Italia giocata l'8 febbraio FOTO SPADA/LAPRESSE



Cassano e Amauri FOTO LAPRESSE

La Fiorentina in dieci riprende il Parma

GIANNI PAVESI
PARMA

LA FIORENTINA HA PAREGGIATO, MA È COME SE AVESSE VINTO. Pareggiare a Parma di questi tempi, avendo un giocatore in meno, per gran parte del secondo tempo, è segno di robustezza, fisica e nervosa. La punizione con la quale Mati Fernandez ha fissato il risultato sul due a due è stata poi un capolavoro. Per il Parma, invece, è stata una sconfitta. Perché per due volte in vantaggio non ha saputo gestire il risultato regalando due punti ai suoi sogni di arrivare in Europa.

È stata una bella partita. Tra due squadre che giocano bene a calcio. La prima, il Parma, veniva da una striscia positiva di risultati. Imbattuto da 13 giornate di campionato, con 6 successi e, con quello di ieri, sette pareggi. Per trovare l'ultima sconfitta ducale bisogna andare al 2 novembre scorso, 0-1 in casa contro la Juventus. E lo stato di forma della squadra di Donadoni (che meriterebbe una chance in una grande squadra) è dimostrato dal fatto che mai nella sua storia nella Serie A il Parma aveva fatto meglio. La Fiorentina, invece, veniva dalla sconfitta contro l'Inter in casa. Non stava passando uno stato di forma eccezionale ma con il ritorno di Borja Valero a centrocampista ha ritrovato i ritmi e quegli automatismi che quando girano a tempo fanno della squadra di Montella un orologio che spacca il secondo.

Nel primo tempo i viola tengono un ritmo sempre molto alto schiacciando la squadra di Donadoni negli ultimi trentadue metri. Il Parma ha il merito di affondare al primo colpo. Amauri sfonda sulla sinistra con un'azione di forza e insistita, mette la palla in mezzo dove Cassano l'ha spinta in rete con estrema facilità.

Neanche il tempo di festeggiare che la Fiorentina pareggia. Mati inventa un taglio dentro l'area da sinistra verso destra sul quale si fionda prima Borja Valero, mancandolo, poi Cuadrado. Il Parma non subiva un gola da 345 minuti. L'ultimo a violare la sua porta era stato Paloschi del Chievo, il 19 gennaio scorso. Il primo tempo si chiude qui.

Al rientro dagli spogliatoi il Parma passa ancora. Al quarto minuto Tomovic entra con la gamba altissima sulla coscia di Biabiany, giallo e rigore ineccepibili. Amauri spiazza Neto. A questo punto la squadra di Donadoni sembra avere la partita in pugno. Anche perché quattro minuti dopo Diakité lascia i suoi in dieci per un calcione a Cassano a settanta metri dalla sua porta. Sembra la fine. Neto salva un paio di volte su Amauri, poi al 40esimo il capolavoro di Mati Fernandez con una pennellata che si infila sotto l'incrocio. Non c'è più tempo per altro se non segnalare la doppia espulsione nel finale di Munari e Borja Valero.

VI OFFRIAMO UNO SPAZIO GENEROSO



Lavagna Interattiva Multimediale (LIM)

Un nuovo modo di sostenere la Ricerca.

In posizione strategica a Roma, all'interno di un complesso di archeologia industriale di fine '800, vicino alla Stazione Termini, a Porta Maggiore e all'Università "Sapienza", si trova il Centro Convegni AIL. Un nuovo spazio polifunzionale per convegni, meeting scientifici, conferenze, convention, seminari e incontri dedicati alla formazione ed allo sviluppo professionale continuo, anche in linea con il sistema ECM.

Tutti i proventi sono destinati all'AIL.

Scegliere il Centro Convegni dell'AIL, Associazione Italiana contro Leucemie, Linfomi e Mieloma, significa sostenere in modo nuovo ed originale la ricerca scientifica, offrendo un valore in più alle proprie azioni di comunicazione.



Centro Convegni AIL

Sede Via Casilina, 5
00182 Roma

Info 06.7038601

Web www.ail.it